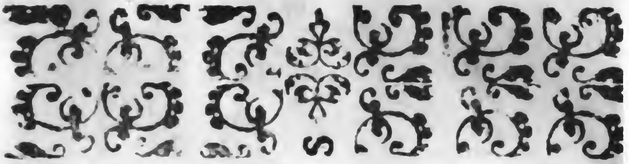
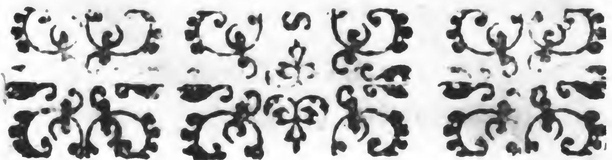




CHA
RI
TAS.
PRO.V
DABAT
ELOQV





# LA SACRA GARA
*Trà la Carità, e l'Vmiltà di*
# S. FRANCESCO DI PAOLA,
Patriarca, e Fondatore de' Minimi.

Quale ſia ſtata maggiore in S. Franceſco di Paola, la Carità, ò l'Vmiltà?

*Diſcorſo unico problematico*
*Del P. DAMIANO CALOSIO da Paola Profeſſ. di Sac. Teolog. e Lett. giubil. de' Minimi.*

Conſecrato al Reuerendiſſimo
P. PIETRO DA COSENZA,
Lettore Giubilato, preterito Correttor generale, e preſente Vicario generale d' Italia de' Minimi.

*Con l'aggiunta di una breuiſſima Hiſtoria della Vita, e de' Miracoli del medeſimo Santo, in Verſo, e Proſa Latina.*



IN MESSINA, Nella Stamparia di Vincenzo d' Amico 1690.
*Con licenza de' Superiori.*

# LA SACRA GARA

Trà la Carità, e l'Humiltà di

# S. FRANCESCO DI PAOLA,

Patriarca, e Fondatore de' Minimi.

Qual' sia stata maggiore in S. Francesco di Paola, la Carità, ò l'Humiltà?

[illegible]

Del P. [illegible] ALESSIO da Paola Profess. di Sac. Teologia, e Lettor giubil. de' Minimi.

Consecrato al Reverendissimo

P. PIETRO COSENZA,

Lettore Giubilato, preterito Correttor generale, e presente Vicario generale d'Italia de' Minimi.

Con l'aggiunta di una brevissima Historia della Vita, e de' Miracoli del medesimo Santo, in Verso, e Prosa Latina.

*

IN MESSINA, Nella Stampa di Vincenzo d'Amico 1690.
Con licenza de' Superiori.

REVERENDISSIMO PADRE

ECco al lume della Virtù, e del Sapere di V. P. Reuerēdissima ossequiosi i primi Parti del mio oscuro Intelletto, per godere vn picciol Lampo, che li disgōbri: Ecco allo Splendore del gran Merito di V. P. Reuerendissima, tributarij i primi Omaggi della mia fosca Volontà, per riceuere vn picciolo Baleno, che li rischiari. Non posson gli Vni discompagnarsi dagli Altri, gli Ossequij della Volōtà da i Parti dell'Intelletto: Onde corrono egualmente frettolosi, non meno ad ossequiare la sua Virtù, à tributare il suo Merito; che ad esser vicendeuolmente

illustrati, e dallo Splendor del suo Merito, e dal Raggio della sua Virtù. Sperano dalla splendida Benignità di V. P. Reuerendissima quel Beneficio, che dal Sole riceue il Mõdo; allora quando le Zolle più vili della Terra si cangiano in pretiosi Metalli; ed il Fango più oscuro, ed abietto delle Contrade più calpestate, diuiene Oro più luminoso, e splendente.

Questa picciola Operetta, che le consacro, portando sul Frontespizio il suo preziosissimo Nome, quantunque pouera per se medesima di Virtù, apparirà appò à tutti di preggio, accreditata dal suo Valore: e correndo la fortuna di essere aggradita dalla Gentilezza del suo Genio, qualora incontrarà si buona Sorte, trà l'ampiezza del suo Talento; in-

con-

contraralla altresì appresso di tutti, resa riguardeuole dal suo aggradimento, e decorata dal suo piacere. Il vile, e terreo vapore, colto, ed attratto dal potente raggio del Sole, alla mezza regione dell' Aria, grandi effetti produce, e gran prodezze caggiona: Non meno questa mia Operetta, per altro oscura, ed ignota, diuerrà luminosa, e gradita da tutti; qualora sarà da raggi risplendenti della sua singolare Beneuolenza colpita.

Il Merito di V. P. Reuerendissima, e nelle Virtù, e nelle Lettere, fù, ed è tanto grande, che per riconoscerlo con effetto, se non *de condigno*, almeno *de congruo*, hà la nostra Minima Religione stancati tutti gli Vfficij, tutti gli Honori, e le Dignitadi, che sà, e può Ella conferire à suoi Figli beneme-

riti della lor Madre: come sarebbe à dir delle Catedre, degli Studij, de' Gouerni delle Prouincie, e di tutto l'Ordine, in qualità di Lettor giubilato, di Secretario, di Prouinciale, di Procuratore, e Correttor generale di tutta la Religione, ed al presente di Vicario generale di tutta l'Italia, e sempre con Carattere sopremo di primo Padre, e benemerito Antesignano di se medesima. Onde sicome vn Merito così grande di V. P. Reuerendissima hà resa la nostra Minima Religione quasi dissi impotente al par di mendica, per adeguatamente riconoscerlo, e tributarlo, non hauendo in se altre Cariche, nè altri Titoli speciosi, ed honoreuoli, da conferirle; che però chiamò in aiuto da i Colli del Vaticano anche gli Honori di Commissario generale

A po-

Apostolico di tutto l'Ordine; per vederla alquanto più ingrandita: Così è restata Ella per contracambio, e dal Merito, e dalla Virtù di V. P. Reuerendissima illustrata, ed arricchita di Prerogatiue, e di Glorie.

Non altrimente questa mia pouera Operetta, addaggiata sotto all'ombra luminosa del suo Nome, e sotto all'ombrella risplendēte del Patrocinio suo ricourata, spera di rimanere affluentemente arricchita di preggio, e ricolmata di honore: là doue Ella à riconoscere con effetto, ed à tributare con efficacia il suo Merito, e la sua Virtude, si confessa insufficiente, ed inualida s'appalesa. Onde quantunque per se mendica di Merito, ricca però di Gloria, dalla Benignitade di V. P. Reuerendissima partecipata,

pata, ne vada senza intoppo trascorrendo per le mani de' Curiosi Letterati, più per auidità di essere applaudita, che per vaghezza di fuggire l'incontro di essere criticata; stando sicura, che sotto li suoi Auspicij non potrà mai riceuere incontro alcuno di sinistra fortuna.

Questa picciola Operetta, prescindendo dal Soggetto, di cui raggiona, che è il mio gloriosissimo Patriarca San Francesco di Paola, che la dignifica; altro di bello non hà, che il solo suo Nome, con cui s'illustra la Fronte; altro di buono in se non contiene, che il solo suo Patrocinio, sotto alla cui ombra luminosa si cuopre, per riceuer gli effetti dell'esser difesa dalle tenebre dell' obliuione, e del tempo. Onde sicome per se stessa sarebbe di

nes-

nessun preggio, e valore, come tutta caligine, ed ombra: così per riguardo di V. P. Reuerendissima, che è tutto lume, e splendore, riuscirà appresso à Tutti di stima, illustrata da Raggi benignissimi de' suoi Fauori. Il rispetto douuto all'Autorità della sua Persona, che è Calamita di Honore, si diffonderà ad autorizarla, à degnificarla, rendendola d'ogni stima capace, e degna d'ogni riputatione, e decoro: non già, come per se meritarebbe l'esigenza dell'Opera, che per se medesima è nulla; mà come si deue all'autorità accreditata del Mecenate, che à difenderla, e patrocinarla è valeuole.

La Cerua di Cesare con la sola Iscrittione, che portaua sul dorso à vista di Tutti, *Noli me tangere, quia Cæsaris sum*, era da Tutti riuerita, e stima-

ta, come la medesima Persona di Cesare. Non altrimente questo pouero mio Volumetto col solo Impronto del suo stimatissimo Nome, che scolpito porta nel Fronte, sarà da Tutti stimato, e riuerito, come la persona sua propria. Il Sole allora quando spande da per tutto fiumi di luce nel Mondo, ed arricchisce le Contrade con pioggie inondanti di indorati splendori; tutte le cose di quà giù sullunari compariscono risplendenti, ed illustri: là doue restano oscure, tuffato il Sole all'Occaso, e lãguiscono. Nõ altrimẽte questo pouero Parto del mio fosco Intelletto, colpito da Raggi benigni della sua poderosa Protezzione, diuerrà luminoso, ed illustre: là doue oscuro rimarrebbe, ed inuolto trà le proprie sue tenebre, abbando-

nato

nato da' lumi de' suoi rutilanti Fauori.

Quindi è, che sicome non mai riconobbe la nostra Minima Religione tanto di Auanzo, e di Accrescimento, e nelle Virtù, e nelle Lettere, e nella Riputatione, e nella Stima, e particolare, ed vniuersale, ed in se, ed appresso agli Esteri; quanto sotto al soaue, e prudente Gouerno di V. P. Reuerendissima. Così questa picciola mia Operetta sotto gli Auspicij del suo valido Patrocinio, onde ne và cotanto gloriosa, e superba, come sicura di sue fortune, e grandezze, si compromette di douer diuenir non pur grande, mà preziosa, e di stima, qualificata dal suo Preggio, e degnificata dal suo Valore, non pur in se stessa, ed appresso de' nostri; mà ancora appresso de' Forastieri,

stieri, che tanto stimano la sua Persona.

Grande augurio di Fortuna, e grande euento di Felicità, pronostico per ogni parte à questo mio pouero primo Parto del mio Intelletto, non solo, perche tratta della Carità, e dell'Vmiltà del nostro gloriosissimo Patriarca San Francesco di Paola, Soggetto, per la sua gran Santità il Minimo Massimo della Chiesa Cattolica: mà anche, perche consacrato al gran Merito di V.P. Reuerēdissima, Soggetto per lo suo valore il Massimo Minimo della nostra Religione, voglio dire Minimo di Professione, e Massimo di Virtù, e di Merito. Onde sicome dal trattare del nostro Santo richiama la Curiosità de' Diuoti à leggerlo, e la diuozione de' Curiosi à meditarlo: così dall'essere con-

consacrato, ed al Nome, ed al Merito di V. P. Reuerendissima, destarà ne' Studiosi l'ambizione di hauerlo, ed il desiderio di studiarlo, sicome la brama ne' proprij difetti di cõpatirlo.

Il primo Parto del mio Intelletto, sicome per giustizia douea vscire alla luce del Mõdo, vestito degli Addobbi preziosi delle Gesta del nostro Sãto, come primo Padre, ed Istitutore del nostro Ordine; à cui i primi aliti del nostro viuere, i primi fiori delle nostre fatiche, e tutte le primizie del nostro ben operare, così fisico, come morale, dopò Dio, giustamente si deuono: così per giustizia ancora dopò il nostro Sãto douea publicarsi alla luce delle Stampe, ornato del preziosissimo Nome, ed arricchito del potentissimo Patrocinio

a 2 di

di V. P. Reuerendissima, che è, ed è stato, e così ancora sarà il primo Padre, dopò il nostro Santo, ed il primo Benemerito della nostra Religione, per non dire della nostra prima Prouincia; mentre hà tenuto tanto tempo il luogo del nostro Santo; ed hora tutta via tiene, non dico il gouerno di tutta l'Italia, mà la sopraintendenza di tutta l'Europa, di tutto l'Ordine; sicome anche per l'auuenire terrà.

Non tanto adunque, mio Reuerēdissimo Padre, per riconoscere, e tributar cō effetto in qualche parte il suo Merito; quāto per propria difesa, e per rimanere auualorata dal valido soccorso del potente suo Patrocinio; ed in conseguenza, non tanto in Testimonianza dell'eccellenza della sua Virtù, e del suo Merito, quanto

in

in attestato del proprio Biso-
gno, questa pouera mia Ope-
retta à consacrarsi al suo gran
Merito, ed à segnarsi il Fronte
col suo gran Nome, veloce-
mente sen corre. Onde io af-
frettandole i passi corro ancor
frettoloso ad offerirle con essa
lei la mia Volontà, come à ra-
tificarle la mia seruitù: pre-
gandola vmilmente ad aggra-
diresi l'vna, come l'altra, ed
à difenderle assieme da ogni
incontro di sinistra fortuna, ò
del tẽpo, ò dell'obliuione, ò del
Mõdo. Che se picciolo è il Do-
no, s'appaghi Ella dell'immẽ-
sità dell'affetto, con cui tutto
ossequioso offerisco al suo Me-
rito le mie Fatiche, che più
non sono, perche più esser nõ
puonno; quando più vorreb-
bero essere, per poter diuenir
più capaci di riceuer gli effet-
ti gloriosi de' suoi Fauori.

Nel

Nel dedicare al Merito grande di V. P. Reuerendissima queste picciole Debolezze del mio Intelletto, con sodisfazzione particolare della mia Volontà, hò fatta parte del mio douere. Resta à Lei adesso far le sue Parti nel difenderle, e patrocinarle; se non per giustizia, come cosa fatta sua propria, perche douuta, e consacrata al suo Merito; almeno per compimento di Gentilezza, e per Grazia. Douendo i Personaggi riguardeuoli, e di Sfera superiore, ed vniuersalmente tutti i Grandi, siccome accettare, e gradire i Doni offerti, massime Letterarij, non pur grandi, mà piccioli ancora, à guisa del Mare, che non pur i Fiumi reali, mà i piccioli ancora, e mendici Torrenti nel suo Seno egualmente riceue: così im-

impiegar volentieri la loro autorità nel difenderli, e dispensare li lor Fauori nell' aualorarli; qualora ne vengono da Bisognosi, e da Caggioneuoli ricercati.

Finalmente il Desiderio di offerire à V. P. Reuerendissima la miglior cosa, che io habbia, come sono i Parti dell' Intelletto, fù caggione, che mi spingesse alle Stampe. Veramente nō douea vn Corbo comparire trà il Choro di tanti Cigni alla luce del Torchio; nè vn Pigmeo trà la Circōferenza di tanti Giganti allo splendore delle Scienze; nè vn Minimo trà il Circolo di tanti Massimi nella Periferia della Republica Letteraria. Ad ogni modo si condoni, e da V. P. Reuerendissima, che è tutta Carità, e Prudenza, e da Chiunque, hà

hà per dote la Discrezione, all'Ossequio douuto del cuore, l'ingiusto ardimento dell'Animo mio, che sà non valer nulla, quando vorrebbe valer assai, per imparar da Ciascuno l'Arte di meritare la Grazia di Chi è riuerito, e stimato da Tutti, che lo conoscono.

E mentre vmilmente la supplico ad hauer in grado, assieme con questa mia Operetta, la mia diuotissima Osseruanza, ed à continuarmi l'Honore, non meno de' suoi comandi, che del suo valido Patrocinio, ed efficace Protezzione, à V. P. Reuerendissima vmilmẽte m'inchino, e b. l. m. Di Paola 15. Aprile 1690.

Di V. P. Reuerendissima

*Vmiliss. Obligatiss. Ser. e Sudd.*
*Frà Damiano Calosio da Paola*
*Minimo.*

BE-

BENIGNO, E CORTESE

# LETTORE.

VEngo con questo pouero mio Discorso ad aumentar la Ricchezza del tuo Giudizio, e con questo mio minimo Raggionamento ad accrescere la Grandezza del tuo Sapere. Non hauerei così ben saputo distillare il mio poco Talento, se non hauessi saputo conoscere la tua grāde Capacità: āzi questa mi habe grandemente giouato in quello ad effetto, che se non sodisfatto in realtà dell'Opera, almeno restassi in qualche maniera della mia buona Volontade appagato.

Ha-

Hauerei in ogni conto voluto incontrare il tuo Genio, e satollare per ogni verso le voglie del tuo Appetito; mà se non resteranno elleno intieramente sodisfatte delle mie debolezze, come raggioneuolmente ne dubito; effetto sia, ò della mia poco buona Fortuna, ò della mia molto scarsa Capacità; che se ben hà fatto quel, che hà potuto, e saputo, non però quello, che si doueua, e poteua: ed in riguardo al mio Santo, Soggetto, di cui hò preso à discorrere, e che per le sue gran Virtù, ed Operationi eroiche, eccede le mete dell'ordinario: ed in riguardo al tuo Talento, che per esser grãde, di cose cotanto vmili non così facilmente s'appaga. Ad ogni modo dalla tua buona Volontà mi sarà condonata ogni mancanza, la quale sico-

me

me non è stato effetto di libertà, mà necessità d'impotenza, così merita dalla tua Cortesia ogni perdono: quantunque dal suo sauio intelletto ne hauesse à riportare la douuta cēsura.

Hò dato al presente Discorso il Titolo di Sacra Gara trà la Carità, e l'Vmiltà di S. Frācesco di Paola Patriarca de' Minimi. Posciache pretendēdo ciascheduna di Esse di esser stata maggiore, ed in conseguenza di precedere nel Cuor santissimo del mio Francesco; ben contendere, ò gareggiare mi sembrano. E perche la Gara insorta è trà due Virtù, che son sacre; e per vna Pretensione pur anche sacra, secondo quello, che insegnonne l'Apostolo, *Æmulamini Charismata meliora*: posso anche molto ben dire, che, e per l'vno, e per l'

altro

tro verso la Gara mi sembra sacra.

Hò proposto il presēte Discorso in Problema, il quale sicome suole abbracciare due mēbri, l'vn dopò l'altro, e poscia le lor raggioni; ed in vltimo luogo il Giudizio, ò la Decisiua: così render suole più auida, ed in conseguenza più attenta la Curiosità de' Studiosi in leggerlo, come degli Ascoltanti in vdirlo. Oltre che, come dicono i Rettorici, il Problema suol riuscire più diletteuole del Positiuo, aggiūgendo molta grazia al Parlare, e molto più splendore al Discorrere: attesoche trà la diuersità de' Raggionamenti, e trà le contrarietà delle Raggioni, che militano l'vna cōtro dell' altra, più sfolgora l'ordine della Materia, e più spicca la Degnità del Sogget-

rò, di cui si prese dal principio à parlare.

E per leuare ogni scrupolo, che potesse qualcheduno hauere nel presente Problema, quale sia stata maggiore nel nostro Santo, la Carità, ò l'Vmiltà? Sembrandogli senza dubio maggiore la Carità, come di oggetto più nobile, e più sublime, e come Regina delle Virtù, dell'Vmiltà: voglio dichiararmi, che che sia di questa apparenza, che secondo la specie certamente è verissima, che il mio Discorso non procede in astratto, mà in concreto: cioè non dimanda, se sia maggiore la Carità, ò l'Vmiltà, assolutamente parlando, ed in astratto; mà con l'Addito, ed in concreto, concretando l'vna, e l'altra nel lor proprio Soggetto; cioè se in S. Francesco di Paola fù maggiore



giore

giore la Carità, ò l'Vmiltà?
Che è lo stesso, che dire, se
San Francesco di Paola sia stato
più Caritatiuo, che Vmile; supposto pria, che nell'vna, e nell'altra mirabilmente spiccò: lo che si dee sentire secondo l'intēsione, e secōdo il grado; non già secondo la specie, ò l'essenza, per qual raggione è più perfetta senza dubio la Carità della Vmiltà, e di tutte l'altre Virtù, come disse San Paolo, *Maior autem horum est Charitas*; come meglio apparirà dal progresso del Discorso medesimo.

Quindi perche alla Lettura siegue la Compassione, come all'Intelletto la Volontà, ed alla Vista la Cognitione, od all'Essenza la Proprietà; qualora si trouano delle mancanze, e s'incontrano degli errori: hauerai, mio saggio Lettore, gra-

ma-

materia da compatire le mie Ficuolezze, che come auuezze agli esercizij della Specolatiua, e de' Circoli, che non così ben si confanno cō i Pulpiti, e con i Rostri, e come poco esercitate nelle Prose volgari, se non per mero Ozio, e diuertimento; non è possibile, moralmente parlando, che non habbiano gran bisogno della tua discreta, e caritteuole compassione.

E questo è stato il Motiuo, per lo quale hò voluto il mio Santo per Soggetto, ed Oggetto insieme del presente Discorso. Atteso che versando questi trà la Carità, e l'Vmiltà del mio glorioso Patriarca San Francesco di Paola; spero, che per l'vna, che in te mio Lettore risplende, sarà conosciuta la mia debolezza, inchinata di sua natura all'errare,

rare, perche *prona est ad malū ab adolescentia sua*; e per l'altra, che in te parimente riluce, restarà compatita d'ogni errore, ò mancanza, perche *Charitas operit multitudinem peccatorum*. A tutto ciò aggiungerà stimolo non ordinario la gran Diuotione, che tù porti, e conserui al mio Santo: onde hauendoti io dato pabolo di maggiormente nodrirla, anzi di accrescerla, e di auuanzarla; resto certo, se non mi fal-la l'opinione, che per contracambio sarai tù strettamente obligato à cuoprirmi ogni difetto, à compatirmi d'ogni mancanza.

In questo Discorso intendo breuemente descriuere la Vita illustre, ed i Fatti eroici, ed i Miracoli prodiggiosi del nostro glorioso Patriarca San Francesco di Paola. Mà perche

che lo ſtile non è naturale, ed hiſtorico, mà artificiale, ò pur miſto: mi gioua credere, che riuſcirà più gradito, ed accetto agl'Intendenti, ed à Virtuoſi, à quali più, che ad ogni altro, hò hauuta la mira di ſodisfare. Se conſeguirò il fine bramato; lode ſia prima à Dio, ed al Santo, e poſcia alla tua ſaggia Benignità, ed erudita Gentilezza, che hà ſaputo così corteſemẽte gradirlo.

Se poi come ſaggio, ed erudito Conoſcitore dell'Eloquẽza, ti accorgerai, ò mio Lettore, eſſer queſto mio Ragionamento ſcarſo di Eleganza, e di Amenità, ornamenti neceſſarij à Diſcorſi accademici, e problematici, ti priego à non far ſiniſtro giudizio dell'Habilità dell' Autore, benche per altro ſcarſiſſima,

ma; come poco prattica, e consapeuole di tai rettorici abbellimenti, e splendori: mà trattieniti alquanto, e considera, che se non è solito à sterili Terreni il produrre copiosa Raccolta, ed à Pigmei il generare Giganti; nè meno è raggioneuole, che si attẽdano da vn Intelletto infecondo, e da vn picciolo, anzi minimo Ingegno, vaghi, ed eruditi, ò pur grandi Componimenti.

Hauerei possuto più in lungo tirare il Raggionamento, mà non hò voluto. Auuenga che la Breuità, che oggi suol recare altrui lode, ed aggradimento, mi hà dato à ciò fare agio, e motiuo: poiche con essa si renderà più cara, e men rincrescеuole la lettura; mentre terminarà presto la noia, che altri nel leggerlo potesse forse riceuerne: là doue

ue per la souerchia lunghezza riuscir molto ingrata, e tediosa potrebbe, e forse anche caggionar nausea, à coloro principalmente, che son troppo dilicati, non dico di stomaco, mà di Ceruello. Vna cosa sola è quella, che per esser breue m'agita l'animo, ed è il timore, che hò quasi certo di darmi à conoscere con poche righe per insufficiẽte Oratore; là doue Quegli all'incontro si fè rauuisare appunto con poche linee per isquisito Pittore.

Riceui dunque volentieri, ed allegramẽte questo Discorso, che cõ tutto il Cuor ti presento, e leggilo di buona voglia, e con candido ciglio, ò mio Cortese Lettore; e compatiscimi, se mi trouerai in qualche cosa mancante; e dà lode à Dio, ed al mio Santo,

te ne incontrerai qualchedu-
na, che ſia di tuo guſto, ed
aggradimento. Se poi per par-
te delle mie fatiche intrapre-
ſe vorreſti ringratiarmi; ti prie-
go à ſoſpenderne l'eſecutione,
e l'impegno: atteſoche da vna
parte egli è certo, che io non
lo merito; e ſe dall'altra io
pur molto bene lo meritaſſe,
volentieri cedo il mio merito,
e da ogni Douere t'aſſoluo; per
me altra mercede non richie-
dendo, ſe non che tutta quel-
la lode, e ringratiamento, che
vorreſti donare à me, come
à vile Stromento, la riuolgi al-
l'onore dell' Autore principa-
le, ch'è Dio, e del mio Sāto, che
mi diedero tanta forza di ſo-
disfare alle brame tue. Rice-
uilo dunque di buona voglia,
che io mi chiamarò totalmē-
te ſodisfatto; e mi darai moti-
uo frà tanto di preparare alle
Stam-

Stãpe altri ſacri Diſcorſi, quali ormai ſon poco diſtãti dall' vltimo Compimento.

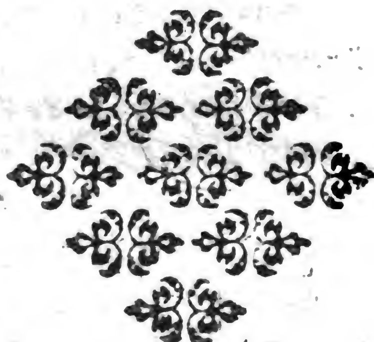
Hò voluto ancora nel fine di queſto artificioſo ſacro Diſcorſo aggiungere vna breue Hiſtoria della Vita, e de' Miracoli del noſtro Sãto in Verſo latino eroico: Narratiua in vero hiſtorica, e ſommaria, con qualche pia, e diuota conſideratione dell' Intelletto, per mouere la Volontà alla Diuozione del Santo; fondata, non già ſul puro Veriſimile, mà sù la Verità dell'Hiſtoria: quale poſcia ridotta col medeſimo metodo, ed ordine, in Proſa latina, viene à rẽdere lo ſteſso ſuono; per applaudere maggiormẽte alle glorie del mio Sãto, e per maggiormẽte ſeruire à chi non così bene s'appagaſſe, ò à chi non così bene ſi voleſſe appagare del Verſo.

In tanto ti priegò a riceuere, ed à gradire insieme di vero Cuore, e l'vno, e l'altro; ed à degnarli non meno de' tuoi affetti, che de' tuoi sguardi: che io, come ti dissi, dopò altri sacri Discorsi, che già pronti hò per le mani, per darli ben presto al primo ricapito alle Stampe, ti voglio per atto di gratitudine ancor regalare di alcune Opere mie latine, come *De Sacra Scriptura, de Veritate*, ed altre, che ricercando più tempo, e più spesa, si rendono più difficili; e così non hò possuto così presto stamparle: perciò hò voluto cominciare da questo Discorso, come più facile, e men spesoso; perche *A facilioribus est incipiendum*, secondo ne auuisa Aristotele, per poscia arriuare alle più ardue, e più difficili. Accetta trà tanto, ò mio cortese, e

be-

benigno Lettore, questa Ope-
retta presente; mentre lo
per seruirti mi accingo
ad altre future.
E viui fe-
lice.





LICENTIA
*SVPERIORIS ORDINIS.*

# F. PETRVS

DE CONSENTIA
Totius Sacri Minimorum
Ordinis
SANCTI FRANCISCI
DE PAVLA
olim Corrector, & ad præſens
per vniuerſam Italiã humilis
Vicarius Generalis
Ordinarius.

REu. P. Damiano à Paula eiuſdem Inſtituti Sacræ Theologiæ Profeſſori, vt opuſculum, ab eodem elaboratũ, cuius titulus, *La Gara trà la Charità, e l'Humiltà di S. Francesco di Paola*, Typis mandare valeat (reuiſione tamen,& approbatione præuijs Reu. Adm. P. Iſidori à Montalto, eiuſdem

Or-

Ordinis Lectoris Iubilati, & Prouinciæ nostræ Citerioris Calabriæ ex Prouincialis, nec non R.P. Bruni de Consentia Sacræ Theologiæ Lectoris, & præmemoratę Prouinciæ Collegæ Prouincialis, accedente item aliorum permissione, ad quos pertinet) præsentium tenore facultatem facimus. Datum in nostro S. Francisci de Paula Almę Vrbis Collegio ad Mõtes hac die prima Aprilis 1690.

*F. Petrus de Consentia*
*Minimus V. Gen.*

Loco ✠ Sigilli.

De mandato Reuerendissimi
Patris nostri Vicarij Gen.

*F. Antonius Constantius*
*Colleg. & Sec.*

RE-

# REVISIO,
## *& Approbatio Theologorum Ordinis.*

# CHARITAS

NOS infrascripti, ad hoc (Reuerendissimi Patris nostri Petri à Consentia, totius nostri pariter Ordinis meritissimi ex-Generalis, nec non per vniuersam Italiam Vicarij Generalis Mandato) specialiter deputati, Opellam (cuius titulus est; *La Sacra Gara, &c.* per R. P. Damianũ à Paula, eiusdem Ordinis Sacræ Theologiæ Professorem, & Concionatorem concinnatam, elegātique calamo conscriptam, tota mentis attentione perlegimus; in eaque nihil, quod sanam doctrinam, fidelem sermonem, sacramque eruditionem,



nem, sacris litteris consonam, bonisque moribus congruentem non referat, deprehendimus: quam ob rem Auctore suo dignam, Typisque cudendam iudicamus; & in fidem propria manu subscribimus. Datum ex hoc nostro Sanctissimæ Annunciationis Montaltensis Ciuitatis Conuentu die 15. Aprilis 1690.

*F. Isidorus à Montealto Minimorum Lector Iubilatus, & Prouinciæ S. P. Frãcisci ex Prouincialis.*

*F. Brunus de Consentia Ord. Minim. Sac. Theol. Lect. & Collega Prouincialis.*

Die

Die 10. Maij 1690.

Diligenter, & accuratè perlegi, ex mandato Reuerendissimi Domini mei Vicarij Generalis, hoc Opusculum, cuius Titulus est, *Garafrà la Carità, & Vmiltà di San Francesco di Paola*, à R. Adm. P. Damiano Calosio eiusdem Ordinis eleboratum, nihilq; in eo, quod Orthodoxæ doctrinæ, ac Christianis moribus aduersetur, inueni. Imò breui Compendio magnalia Vitæ, Virtutum, ac Miraculorum dicti S. Francisci mira eruditione, ac sana doctrina, quæ ad Amorem, & Deuotionem erga dictum Sanctum excitare possũt, narrantur. Quapropter ad cõmunem vtilitatem dignum censeo, vt prodeat in lucem.

*Mag. F. Andreas Rasoij Carm. S.T.D. ac Exam. Synod.*

*Im-*

*Imprimatur*
D. D. Petrus
Miranda, &
Gayarre
V.G.

*Imprimatur*
D. Petrus Natoli pro Ill. de
Ramondetta.
R. P.

IN-

# INDICE
## *Degli Errori della Stampa Corretti.*

VOglio preuenire con gli Errori della Stampa la lettura de' Curiosi, acciò incōtrandogli, non si scandalizzino di me, mà si sdegnino contro il Componitore, che seppe così innauedutamēte commetterli. Con tutte le diligenze possibili da me pratticate nella Correttione della presente Operetta, non hò possuto fare, che si euitassero omninamēte gli Errori: anzi quando più credeuo, non esserne accaduto veruno; allora li vedeuo più sorgere, e pullulare; appunto come suol la zizzania in mezzo al frumēto, anco dopò suelte con ogni diligenza possibile dall' Agricoltore le sue radici: cosa in vero, che mi hà fatto per la in-

aspettata

aspettata stravaganza stupire.
Pare, cõfesso il vero, sia simbo-
leggiato non meno, che sim-
boleggiante il Torchio della
nostra Natura, la quale quan-
tunque paia intiera, e sembri
perfetta, e si studij l'Huomo di
raffrenarla, quanto più puole;
sempre nondimeno germoglia
mancanze, sempre pullula er-
rori, e scaturisce difetti. Pian-
ge ancora il Torchio il suo
peccato originale, e nella sua
stromentaria nobiltà, e perfet-
tione deplora l'antica sciagura
del primiero suo Artefice, che
gl'infuse per necessità di natu-
ra le sue mancanze: onde im-
possibil sia almeno moralmen-
te parlando, che non cõmetta
errori, e non produca difetti.
Questa necessità serue à cõsola-
re non meno gli Autori de' Li-
bri, che li Lettori: onde sico-
me quelli son costretti à soffrir-
ne

me l'euento; così son questi tenuti à compatirne le mācanze, quando s'incontrano; perche non sono effetti di libertà, mà parti di necessità, ed'impotēza. Quindi fatto auuertito non posso negare, che non è mai lodeuole, che lo stesso Autore corregga i Fogli, per cācellare gli errori: perche sapendo la sua Compositione, egli molte volte non legge, come stà impresso, mà come ne stà nella sua mente l'idea: onde ogni picciola astrattione fà trasandare gli errori, e correre le mancāze. Quindi bisogna confessare, che parte per mia innauuedutezza, e parte per mancanza dello Stampatore, e del Torchio siano inciampati. Onde qui pria di scorrere alla lettura ne pongo à Lettori l'indice degli Errori di già corretti, acciò da questi correg-

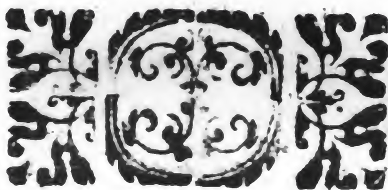
reg-

reggano, anche quelli, che fussero per negligēza rimasti.

| Errori. | Fog. | Lin. | Cor. |
|---|---|---|---|
| Militratrice | 2. | 17. | Militatrice |
| Irrefragibile | 7. | 22. | Irrefragabile. |
| Pecorsa | 24. | 22. | Precorsa. |
| Scarssimo | 31. | 9. | Scarsissimo |
| Ed | 49. | 2. | |
| Feruente | 58. | 1. | Feruenti. |
| Tano | 120. | 25. | Tanto. |
| Appogeo | 121. | 3. | Apogeo. |
| Bessezza | 195. | 6. | Bassezza. |
| Contade | 198. | 7. | Contrade. |
| *Eitam* | 240. | 24. | *Etiam.* |
| Infemaria | 272. | 1. | Infermaria. |
| Passauino | 277. | 13. | Posseuino |
| Parea | 283. | 4. | Paia. |
| *In aeternū* | 289. | 6. | *In aeternū.* |
| Raggionacogli | 303. | 2. | Raggionandogli. |
| Francasco | 348. | 10. | Francesco. |

Pe-

| | | | |
|---|---|---|---|
| Perogratiue | 357. | 5. | Prerogatiue. |
| *Carmis* | 400. | 9. | *Carnis.* |
| *Vrrtutis* | 410. | 12. | *Virtutis.* |
| *Maxtis* | 411. | 13. | *Maxis.* |
| *Assisyjs* | 415. | 20. | *Assisij.* |



LA

# LA SACRA GARA
## Trà la Carità, e l'Vmiltà
# DI S. FRANCESCO DI PAOLA.
## Patriarcha de' Minimi.

*Quale sia stata maggiore nel nostro Santo, la Carità, ò l'Vmiltà?*

# DISCORSO VNICO
## Problematico.

*Del Padre*
*DAMIANO CALOSIO*
*da Paola Minimo.*

NON hà dubio, Signori, che si come per partorire alla luce vniuersale d'vn Mondo vn Mostro di Natura, è necessaria vn Africa di Attiuità naturale; co-

sì appunto, per dare alla luce commune dell' humano conoſcimento vn Moſtro della Gratia, è neceſſaria ancora vn' Africa di Eloquēza tutta quaſi diſſi ſouranaturale, e diuina. Deploro il ſecondo; perche mi manca: nè qualche inorpellatura dell'Arte puol ſupplire alla mancanza reale della Natura; e molto meno à quella della Gratia, à niuna Creatura douuta. Il primo sì fù gloria tua, ò Calabria: Tù, che fuſti l'Africa fortunata, che partoriſti alla luce della Chieſa militratrice vn Moſtro nō pur di Natura, mà della Gratia, della Virtù, della Santità, che è quanto à dire vn San Franceſco da Paola: più aſſai felice di quell'Africa moſtruoſa, che ſe bene produce Moſtri; poiche *Aphrica quando parit, Mon-*

*ſtrū*

*strū parit* : ò sia nell'ordine fierino, e brutale; come Orsi, Tigri, Leoni, con cento, e mille altre Belue più mostruose : ò nell'Arte militare, e battagliaresca; come vn Anibale, vn Annone, vn Siface, anche vn Scipione Latino, che per esser tenuto più mostruoso, al nome di Romano rinuncia, e si fà chiamar Africano: ò pur nelle Lettere, e Facoltà, ò Sacre, ò Profane, ò Humane, ò Diuine; come vn Algazelle, vn Mesue, vn Auicenna, vn Auerroe, vn Cipriano, vn Agostino, vn Tertulliano, con vn Essercito quasi infinito di Mostri Scientiati: sì; poiche come dissi *Semper Aphrica quādo parit, Monstrum parit*: Ad ogni modo non eccede i termini dell'ordinario, non trascēde i limiti della Natura, nè

dell'Vſuale i confini: mà tù, ò Calabria, partoriſti alla luce vn San Franceſco da Paola, che non pur le mete naturali, ed ordinarie, mà le ſtraordinarie, e ſouranaturali, oltre l'vſo commune, mirabilmente trapaſſa; eſſendo vn Moſtro di Sãtità.

Moſtro di Santità, sì Signori, lo diſsi, e lo torno à dire, Moſtro di Santità. San Franceſco da Paola, Moſtro di Santità, Portento di Virtù, Prodiggio di Bontà. San Franceſco da Paola Miracolo della Gratia celeſte, Antonomaſia della Onnipotenza ſourana, Hiperbole della Deſtra diuina. San Franceſco da Paola, Eſemplare della Virtù più ſublime; Prototipo della Perfettione più eroica; e Modello della Bontà più nobile, e più ſingolare.

fare. San Francesco da Paola,
Eccellētissimo ne' Portenti sourani, Eminentissimo ne' Prodiggi diuini, Singolarissimo ne' Miracoli souranaturali. Egli con i meriti prodiggiosi della sua vita esemplare vguagliò i Santi dell'vno, e l'altro Testamento, e tutti i Priuileggi, sparsi in quelli, e diuisi, in se solo mirabilmente adunò. Onde hebbe l'innocenza di Adamo, la rettitudine di Noè, la vbidienza di Abramo. Hebbe il Zelo d'Elia, la Fedeltà di Samuele, le lagrime di Geremia. Di Abele hebbe la semplicità, di Loth la Prudenza, e di Enoch la integrità. Hebbe la virtù di rauuiuare i Morti, come Eliseo; l'Autorità sopra gli Elementi, come Moisè; lo Spirito di Profezia, come Dauide. Fù tutto rassegnatissimo

al diuino volere, come Isacco; fù tutto patientissimo alle auuersità, come Giobbe; fù tutto castissimo agl'insulti carnali, e dōneschi, come Gioseffo. Trionfò del Mondo, come vn'altro Paolo primo Romito; vinse i Demonij, come vn' altro Antonio Abbate; superò le morbidezze della carne, come vn'altro Hilarione Anacoreta. Calpestò gli appetiti disordinati, sempre costante, come vn'altro Simeone Stilita: Soggiogò il senso rubbelle, con rigore non mai interrotto, come vn'altro Monaco Zoroardo; domò il corpo ricalcitrāte, con vn stimolo sempre pūgente, come vn' altro Domenico Loricato. Non vi fù Romito più aspro, che non imitasse; non Anacoreta più seuero, che non seguisse; ne Peni-

tente

tente più rigoroso, à cui di cõtinuo non si specchiasse.

Egli in somma fatto Habitator de' Deserti, e Cittadino de' Boschi, à seguir l'orme si diede, e delle Madalene penitite nelle discipline; e delle Eggiziache ricuperate ne' i Diggiuni; e delle Pelagie conuertite nelle Vigilie; e finalmente di tutti i più famosi, e rinomati Penitenti, e ne' rigori più aspri, e nelle asprezze più rigorose, solite à pratticarsi colà nella Nitria, e nella Tebbaide. E già la vita quaresimale perpetua, e l' altre astinenze continue, ed austerezze inimaginabili, da lui in tutto il tempo della sua vita non interrottamente pratticcate, fanno fede irrefragibile, e vera, al Mondo tutto dell' eccesso della sua Virtù, dell' auanzo

 del-

al diuino volere, come Isacco; fù tutto patientissimo alle auuersità, come Giobbe; fù tutto castissimo agl'insulti carnali, e dōneschi, come Gioseffo. Trionfò del Mondo, come vn'altro Paolo primo Romito; vinse i Demonij, come vn' altro Antonio Abbate; superò le morbidezze della carne, come vn'altro Hilarione Anacoreta. Calpestò gli appetiti disordinati, sempre costante, come vn'altro Simeone Stilita: Soggiogò il senso rubbelle, con rigore non mai interrotto, come vn'altro Monaco Zoroardo; domò il corpo ricalcitrāte, con vn stimolo sempre pūgente, come vn' altro Domenico Loricato. Non vi fù Romito più aspro, che non imitasse; non Anacoreta più seuero, che non seguisse; ne Penitente

tente più rigoroso, à cui di cõtinuo non si specchiasse.

Egli in somma fatto Habitator de' Deserti, e Cittadino de' Boschi, à seguir l'orme si diede, e delle Madalene pentite nelle discipline; e delle Eggiziache ricuperate ne' i Diggiuni; e delle Pelagie conuertite nelle Vigilie; e finalmente di tutti i più famosi, e rinomati Penitenti, e ne' rigori più aspri, e nelle asprezze più rigorose, solite à pratticarsi colà nella Nitria, e nella Tebbaide. E già la vita quaresimale perpetua, e l' altre astinenze continue, ed austerezze inimaginabili, da lui in tutto il tempo della sua vita non interrottamente pratticcate, fanno fede irrefragibile, e vera, al Mondo tutto dell' eccesso della sua Virtù, dell' auanzo

della ſua Santità, e del ſuo grā merito ſopra à gli altri.

Che più? Egli inoltre fatto Giornaliere del Cielo menò in terra vna vita tutta celeſte; e viuendo in carne tutto ſpirito, ſembrò vn Angelo in carne. Egli fatto domeſtico del Paradiſo, veſtì ſotto Tunica ruſticana, ben degna Liurea del Cielo, Habiti ſouranaturali, ed infuſi; ed ammeſſo nella Dataria dell'Empireo, ne riportò il *Fiat* di tutte le Gratie, e Doni celeſtiali. Onde hebbe il dono della Profezia, come i Profeti; la ſcienza infuſa, come i Salomoni; l'intelligēza delle Scritture, come i Dottori; la diuerſità delle Lingue, come i Sauij; la interpretatione de' linguaggi, come i Diſcepoli; e la Gratia di curare le Infermità, e di fare Miracoli, come gli Apo-

ſtoli.

ſtoli. Non fù mai, per vero dire Signori, Huomo nato nel Mondo, ne mai forſe ſarà per naſcere; cui gli Elementi vbidiſſero, cui gli Huomini oſſequiaſſero; cui li Demonij temeſſero; cui gli Angeli careggiaſſero; cui le Parche ſpietate riueriſſero; e cui la Natura tutta, preſtādogli omaggio, e facendogli honore, e corteggio, accreſceſſe gran materia alla gloria de' ſuoi Trionfi; come San Franceſco da Paola; à cui il Mondo tutto vbbidì, la Natura tutta oſſequiò, e l'Vniuerſo tutto il ginocchio vmile, e riuerente piegando riconobbe per ſuo Signore.

Egli in ſomma reſo in ſi fatta guiſa Padrone del Mondo, e fatto Arbitro dell'Vniuerſo, à tutti daua conſigli, porgeua à tutti Ricordi, à tutti contri-

buiua Doni, à tutti dispensaua Gratie, e partecipaua Miracoli: li quali, e per la qualità troppo nobili, perche diuini; e per lo numero troppo eccedenti, perche innumerabili, com'era fama; non solo furon stupendi, ed oltre misura prodiggiosi; mà ancor l'infinito per se inarriuabile quasi non dissi oltrepassarono. Onde, e fù caro à Prencipi, e Grandi; ed accetto à Monarchi, ed Imperatori; ed amabile à Porporati, e Pontefici; ed al Mondo tutto, ed à tutte le creature, anzi al medesimo Creatore ammirabile. Quindi il solo suo Nome atterriua l' Erebo, rattristaua i Demonij; sconuolgeua l'Inferno; martirizzaua Lucifero, che di rabbia ardendo, e d'inuidia, da se stesso si dilaceraua le viscere. Non men la sua vita, di

Pro-

Prodiggi ricolma, e di meriti, racconsolaua gli huomini, rallegraua gli Angeli, appagaua il Paradiso, anche il medesimo Iddio, che godeua mirabilmẽte in vedere vn Huomo spogliato di corpo, vn Angelo vestito di carne, vn Serafino misterioso, qual'era il nostro Santo, tutto spirito, tutto Angelico, tutto celeste.

Che piu? Vdite, vdite d'auantaggio, e stupite, Signori, vdite le sue gran Prodezze, le sue gran Virtudi, le sue grand' imprese, ed eroiche operationi, e Prodiggi, in cui per tutto il tempo della sua vita continuamente esercitandosi, non si può con parole à bastanza esprimere, quanto gran Miracolo fusse non meno della virtude celeste, che della Gratia sourana. Egli diuenuto brauo

Soldato, anzi Duce, e Capitano della Christiana militia, superò, vinse, trionfò, fortemente combattendo, de' nemici superbi del nostro viuere. Sono indicibili è vero le Battaglie, che di continuo haueua con gli Hosti communi dell'human Genere, che in ogni luogo, e'in ogni tempo gl' intimauano guerra fierissima: mà più indicibili sono i Triōfi, che di quegli, vinti già, e debbellati, cō grande allegrezza della Terra, e del Cielo vātaggiosamente riportaua. Egli onusto di Palme, e carico di Vittorie, gran Plausi riceueua dalle Angeliche Schiere, spettatrici gioconde de' suoi Trionfi. Sono innarrinabili le carriere, che qual Ceruа sitibonda di Amore faceua verso del Cielo, per dissetarsi in quel Fon-

Fonte perenne di tutte le Gratie: mà più inarriuabili sono le mosse, che qual generoso Destriero distendeua verso l' Empireo, per ottenere quel Pallio, che stà alla vera Virtù destinato. E' ingiungibile il corso, non men con la lingua, che col pensiero, con cui qual Gigante de' Salmi correua à passi distesi all'acquisto della Perfettione Euangelica: mà più ingiũgibile è il volo, che qual Aquila grande dell'Apocalisse con le due Ali grandi della Carità, e dell' Vmiltà, spiegaua inuacillante alla cõtemplatione del Sole eterno. Non può, non può la mia lingua, Signori, giungere quella prospera Nauigatione, che quale Naue della Parabola, carica d'ogni ben di Virtù, ed onusta d'ogni merce di meri-

to,

to, faceua à vele gõfie per questo Pelago di trauagli, alla pesca del vero Premio: mà molto meno giungere quella grãde velocità, con cui qual Vcello di Paradiso spiegaua mai sempre il volo verso l'Empireo, all'acquisto della vera Beatitudine.

Figurateui in sõma vn huomo il più perfetto, il più Santo, in tutte le operationi, e virtudi, sia stato nell'vna, e l'altra Legge, e Mosaica, ed Euangelica; anzi vn'huomo il più giusto, e più miracoloso di tutti gli huomini, futuri nella Chiesa di Christo militarrice: E conchiudere, esser stato Questi il nostro Glorioso Patriarcha San Francesco di Paola; che conchiuderete bene, nè vi fallarà la lingua, nè v'ingannarà il pensiero: Essendo in verità il no-

nostro Sãto vna vera Idea della Sãtità, vn vero Modello della Virtù, vn vero Ritratto della Carità; e talmente degno Prototipo della Perfettione, che in esso si debba specchiar tutto il Mondo, per ritrarne gli esempi più viui di qualsivoglia più raffinata Bontà.

Che più? Non più, Signori, non più. Poiche essendo Egli il mio Santo, come già dissi, vn Mostro di Santità, vn Prodigio di Perfettione, e Virtù; non solo trascende i limiti ordinarij della Gratia nell'essere; mà ancora i termini del Dicibile nel parlarsene. Che farem dunque? Tralasciaremo l'Incominciato? Non si può. Cessaremo dall'Intrapreso? Non si deue. Ritornaremo all'indietro? Non è decente. Che farē dunque? Sentite. Facciam co-

sì, se vi aggrada: Lasciamo agli Angeli, che sono Mostri di Facondia, il discorrere di vn Mostro di Santità: E noi trattāto, per sodisfare all'obligo di già intrapreso, cō santa curiosità andaremo breuemente inuestigādo, quale sia stata maggiore, e più mostruosa nel nostro Sāto, la Carità, ò l'Vmiltà? Problema in vero pur troppo degno della vostra Curiosità, ed Attentione, Signori. Con questo Patto però, che, distribuiti trà noi gli Vfficij, io à prò di ambedue con discorsi speciali arringādo; ed Elleno poscia apportandono le lor raggioni, ciascheduna per la sua Parte; Voi alla per fine ne siate i Giudici, cō dare à prò dell'vna, ò dell'altra, della sentēza la decisiua; onde appaia, ò dell'vna, ò dell'altra, la maggioranza.

gioranza. Che se à ciò fare vi riconoscerete affatto inualeuoli, non già per mancanza di Giuditio, mà per la grandezza dell'vna, e per la esorbitanza dell'altra; Sia lecito à me, Signori, giache maggioranza rinuenir non si puole trà Pari, di conchiudere trà l'vna, e l'altra, la Parità, e l'Vguaglianza: la quale si come non riuscirà men conduceuole alla Gloria del Santo, che diletteuole alla vostra diuotione; così spero, sarà confaceuole ad appagare, ed il mio desiderio, e la vostra curiosità, cotanto raggioneuole, e giusta.

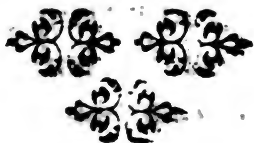
E tù, ò mio Patriarcha Frãcesco, perdonami, se in due soli Punti, come in due Poli, ristringo la vasta circonferenza delle tue Gesta stupende. Non fù mia colpa l'Elettione,

mà

mà necessità di Virtù. Posciache sprouisto da vna parte di Eloquenza, e di Rettorici Abbellimenti, e splendori; e dall' altra sorpreso dalla Piena inondante, e copiosa delle tue Virtù, ed operationi miracolose; per mancanza di quella non sapendo parlare, e per eccesso di questa non potendo reggere, reso ricco trà la pouertà del mio dire per la copia delle tue Virtù, e pouero trà la copia delle tue Virtù per la pouertà del mio dire; giache *Inopem me copia fecit*: Vopo è già, che lasciando da parte la graue, e pesante mole dell'Historia di tua Vita prodiggiosa, e de' tuoi portentosi Miracoli, à questi due soli Punti, come à due Basi, e Sostegni, il mio Raggionamento si appligli: che sembrãdonomi facili, e

per

per se noti, perche da Te à vista di tutti continuamẽte prat-ticati; facile spero ancora sarà per riuscire il Discorso, e non men per se nota la Dicitura. Con questo Artificio, Signori, parendo di non toccar la sua Vita da Historico, la toccaremo breuemente da industre, ed Artificioso Panegirista, riducendo à questi due soli Punti le principali Linee, se non tutte, della sua Vita gloriosa, e de' suoi più prodiggiosi Miracoli; per pabolo degli Eruditi, e per trattenimento de' Dotti; mà più per consolatione degli Voi, e degli Altri, che son veri, e reali Figli, e Diuoti del Santo.



DI-

# DISCORSO

*Della Carità di*

## SAN FRANCESCO DI PAOLA.

E Per dar principio dalla Carità, alla quale, come à Regina delle Virtù, e come ad Habito, ò qualità di oggetto più principale, e più nobile, il primo luogo si deue; è cosa certa, ed indubitabile, che fù si grande la Carità di Francesco, che non hebbe pari, che l'vguagliasse; fù sì eccellente, che non hebbe riuale, che la giungesse; e fù si heroica, e singolare, che non hebbe simile, che la pareggiasse:

*Nec primam similem visa est, nec habere sequentem.*

Già i Presaggi, che come scintille la precorsero, ben dinotano gl' immensi Incendij, che à suo luogo, e tempo doveua, qual Mongibello, spandere pel Mondo tutto. Quell'esser concepito da Padre, e Madre sterili, e cadenti, che altro ci addita, se non che, come suole gran fuoco da legni secchi, e staggionati risorgere; così da sì vecchi Progenitori douea vn gran Vesuuio di fiamme di Carità con il nostro Sãto destarsi? Quella fiamma ardente, e luminosa, che nella notte stessa della sua Cõcettione à marauiglia di tutta Paola comparue, che altro ci dà ad intendere, se non che le ardẽtissime fiamme della sua Carità, che poscia douea da per tutto spandere con istupore trasecolante di tutto vn Mondo?

do? Anzi non fù Ella vn ſicuriſſimo Inditio, che la Perſona, che in quella notte ſi concepiua, doueua naſcere, come vna Lãpada luminoſa di Carità, che col marauiglioſo ſplẽdore della ſua luce douea riſchiarare le tenebre del ſuo tẽpo; come atteſtollo Leone X. nella ſua Bolla, *Præſentis temporis caliginem ſuæ lampadis fulgore mirabiliter illuſtrauit*? Quei canti, quei ſuoni, Angelici, e Diuini, che intorno al Riſtretto della ſua Caſa, nel tempo del ſuo Naſcimento, ſi vdirono, che altro ci preconizzano, ſe non che la Feſta, ed il Giubilo, non pur della Terra, ma del Cielo ancora, per eſſer nato vno al Mondo, che douea portare la dolcezza dell'Amore nel cuore, e della Carità nella Bocca? Quell' eſſer nato in

Pao-

Paola, luogo di quiete, e di riposo, conforme il ſuo bel nome rapporta, ſecōdo l'eſpreſſiua del ſeguente Diſtico.

*Paula vocor, Paulum diſco, Paulumque docentes*
*Proſequor affectu; nam mihi cara quies.*

Che altro ci ſignifica, ſe non che il Fuoco attiuiſsimo della ſua Carità, col quale, e doueano incenerirſi le guerre, non men de' Vitij, che degli Eretici, e reſtituirſi alla Chieſa la pace, e la tranquillità? Quell'eſſer nato in Calabria, che abbondante d'ogni bene s'interpreta, che altro vuol dire, che l'abbondantiſsima ſua Carità, ripiena d'ogni Virtù, e d'ogni Gratia, e Perfettione ricolma? Ed in fine quell'eſſer nato tanto tempo prima preſaggito da quel gran Patriarcha Serafico,

che

che sotto le ceneri del suo habito nodriua Mongibelli di Fuoco di Amor celeste, che altro c'insinua, se non che San Frãcesco da Paola douea, qual Sole di Carità, *Tanquam fulgẽtissimum sydus*, come chiamollo Leone X., abbruggiare il Mondo tutto con suoi ardori, non che con suoi chiarori illustrarlo?

Non è dubio, Signori, che la nascita de' Giusti, e de' Santi, non dico della Madonna, e di Christo, mà de' suoi Serui, come del Profeta Samuele, del Precursore del Redentore, e d'altri quasi innumerabili Virtuosi, ed Illustri Campioni dell'vno, e l'altro Testamẽto, sia stata sempre con qualche segno celestiale pecorsa. Mà la nascita, anzi la Concettione del nostro Santo, nõ con vno, mà

mà con più Portenti sopranaturali, e diuini, vien dal Cielo con gran festa, e giubilo celebrata. Tanto che alcuni, hauẽdo mira à tanti celesti prodiggi, non improbabilmente asserirono, che il nostro Santo fusse stato santificato nell'vtero di sua Madre. Argomento è questo à mio credere non ordinario della sua non ordinaria Carità. Posciache si come Ella fù singolare ne' segni celestiali preconizzanti; così, e non altrimente singolare esser douea nell'effetto glorioso preconizzato. E tanto appunto auuenne, Signori, come mi comprometto di dimostrarui: Onde vorrei, mi teneste per mensogniero, se le parole à i fatti non corrisponderanno; e se con proue più chiare, ed euidenti del Sole, il Sole più e-

uidente, e più chiaro della sua Carità, non vi faranno palese.

La Carità, che, come Virtù Teologale, hà per oggetto primario Iddio, come buono infinitamente in se stesso; e per secondario il Prossimo, come Imagine, e Rampollo di Dio; è vna Virtù souranaturale, e diuina, non acquistata, mà infusa, frà tutte l'altre nobilissima, e più illustre, con la quale, come difiniscono i Teologi con San Tomaso nella 2. 2. amamo Dio sopra tutte le cose, e queste amamo per Dio: *Charitas est virtus supernaturalis, & infusa, omnium nobilissima, qua Deum super omnia, & omnia propter Deum diligimus*. Ella è vna Pianta, che si distende in due Rami: è vn Fonte, che si dirama in due Fiumi: è vn Fiume, che si diuide in due Seni: è vn Se-

Seno, che ſi allarga in due Mari; l'vno è Dio, Oceano di amabiltà ſterminato, immenſo, infinito; l'altro è il Proſsimo, oggetto amabile ancora, mà però ſi come oriundo, così ordinato al medeſimo Iddio, ſenza il quale nè di amore ſarebbe degno, nè di ſtima, nè di prezzo, nè di valore.

Queſte due Caritadi, e verſo Iddio, e verſo il Proſsimo, ſono, allegoricamente parlando, quei due Cherubini d'oro maſsiccio dell'Eſodo, che poſti nell'vno, e l'altro lato del Tabernacolo, ſcambieuolmēte ſi riguardauano, ſecondo Origene. Sono le due Ali grādi di quell' Aquila generoſa dell'Apocaliſſe, che date furono à quella Donna veſtita di Sole, cioè alla Chieſa Cattolica, giuſta la Gloſſa. Sono le due

Basi di oro massiccio della Cantica, sopra alle quali stanno appoggiate le Piante dello Sposo diletto, al parer di Nisseno, e di Massimo. Sono le Vesti raddoppiate delle Parabole di Salomone, con le quali si vestono i Domestici della Chiesa, secondo la Glossa ordinaria. Sono i due primi principij della Scola di Christo, sopra a' quali si fonda tutta la Dottrina Euangelica, ed ogni qualunque scienza di santo viuere. E sono in somma, più esplicitamente, e propriamente parlando, quei due gran Precetti, cotanto incolcati nell'vna, e l'altra Legge, e di Moisè, e di Christo, ne' quali, come disse il medesimo Redentore, *Vniuersa Lex pendet, & Prophetæ*, nell'Euangelio.

In tutte queste due Carita-

di,

dī, e verſo Dio, e verſo il Proſsimo, eſſercitoſsi mirabilmẽte, à gran ſtupore di tutti, il noſtro Glorioſo Santo Patriarcha di Paola: mà ſenza veruna intermiſsione, e non ſolo nella età decrepita, e matura, ò nella più florida, e giouanile, mà anche ne gli anni più teneri dell'età ſua. Queſta non diſcontinuata Perſeueranza del noſtro Santo nel ſacro Amore di Dio, e del Proſsimo, ſe non m'inganna l'affetto, e non mi falla il penſiero, ſpero al diuino aiuto di appaleſarui, ſenza amplification di concetti, od inorpellatura di mendicate parole, mà chiaramente, e cõ euidenza di fatti, e con dimoſtratione di effetti, come ben noti. Mà per procedere con modo più ordinato, e diſtinto, e per conſequenza più chiaro:

è necessario, che dell'vna, e dell'altra distintamente, ed ordinatamente parliamo, e prima della Carità verso Dio, e poscia della Carità verso al Prossimo.

---

# DISCORSO

*Della Carità di*

## SAN FRANCESCO Di Paola verso Dio.

QVanto fusse grande questa Carità verso Dio nel nostro gran Taumaturgo di Paola, non è dubio, che è inispiegabile; ed io confesso il vero, senza iattanza, ò lusingamento di opinione, che mi conosco affatto impo-

potente à concepirlo, non che inualeuole à dimostrarlo. Posciache fù in fatti cosi eccellente, e così sublime, che à pena i Serafini vi posson giungegere colle lor penne, ed arriuare colle lor ali: or quanto meno io bassissimo di eloquēza, e scarsſimo di dicitura? Ad ogni modo bramerei, se fussi inteso, per me parlassero le lingue de' Serafini, e le pregherei à dar conto adeguato della diuina Carità di Frācesco, che io nè pur inadeguatamente posso giūgere ad ispiegare. Sì, sì parlate voi, ò Serafini celesti; perche à voi ben tocca parlare di quella Carità, che fù tutta Serafica. Parlate voi: poiche à me nō è lecito formar nè pur vna sillaba della Carità di Francesco tutta celeste, se hò le labra inueschiate di nō sò che mac-

chia terrena. Parlate voi, voi, che siete tutte lingue di fuoco, perche tutte lingue di Carità: poiche à me non basta l'animo, nè mi somministra forza l'ardire, di articolar parola della Carità di Francesco, che fù tutta fiamma, se hò la lingua tutta agghiacciata. Mà se pur volete, ch'io parli; deh purgate pria le mie labbra cō quel fuoco celestiale, e diuino, con cui purgaste le labbra di quel grā Profeta Isaia. Percioche per parlare della grā Carità di Frāncesco, che fù tutta fiamma, vi bisogna lingua di fuoco.

Ed ecco, Signori, sul bel prīcipio del fauellare, che già spunta alla luce il mio Santo Bambino, e con esso spunta ancora gemella la Carità concepita nel medesimo ventre con lui: mà appena spunta, che veg-

veggo turbarsi l'Erebo, sconuolgersi il Tartaro, ed oscurarsi l'Inferno; per vedersi vie più ottenebrati, ed inceneriti insieme dal lume risplendente, e dall'ardore abbruggiante della Carità di Francesco. Esce di già al Mondo il mio Santo Pargoletto: mà appena esce, che osseruo tremar per paura i Demonij, pauẽtar per timore i Diauoli, e cruciarsi per rabbia Lucifero; preuedendo le rouine del loro Impero, e le sconfitte, che lor souraſtano dalla potẽza formidabile della Carità di Francesco. Nasce di già alla vita di questo Secolo il mio Santo Fanciullo, e con esso nasce la Carità: mà appena nasce alla vita, mà appena comincia à viuere; che più pallida scuopro comparire la Morte, presentẽdo di già

vicine le perdite delle sue prede, che le saranno ineuitabilmente ritolte, e violentemente vsurpate dal dominio poderoso della Carità di Francesco.

Mà che diremo degli Elementi, della Natura, del Mõdo tutto? Questi pure, se non m'inganno, paionmi al nascere del mio Santo Fanciollino turbarsi; per vedere lo ineuitabile sconuolgimento, che nelle lor leggi sarà per farsi dalla potenza operatrice, e miracolosa della Carità di Francesco. Mà nò, Signori. Anzi con più raggione, e con verità maggiore mi sẽbrano di rallegrarsi. Quindi giustamente, si rallegrano gli Elementi, per vedersi accresciuti di vn nuouo, mà più nobil fuoco di Carità. Raggioneuolmente rallegrasi

la

la Natura; per vederſi decorata di vn Parto, e di vn Figlio, nuouo, e moſtruoſo; che con la rarità, e ſublimità dell' Honore della ſua celeſtiale virtù, sarà vie più per nobitarla, per ſublimarla. Si rallegra finalmente con più motiuo di entrambi il mondo tutto, e lietamente feſteggia; per mirarſi troppo honorato dalla dignità di vn tanto membro, di vn tāto Hoſpite, che douerà maggiormente perfettionarlo, e renderlo più illuſtre, con gli ardori perfettiſſimi, ed intenſiſſimi della ſua Carità.

Non parlo qui della allegrezza degli huomini, per eſſer nato trà loro vn Fanciullo, che per la ſua gran virtù, e ſātità eſſer dourà tutto Angelo. Non fauello dell' allegrezza degli Angeli; per eſſer

nato nel Mōdo vn Bābino, che per la sua grā Purità, e Castità, dourà essere tutto spirito. Nō commemoro l'allegrezza del Cielo; per esser nato in Terra vn Garzone, che per la sua grā Finezza, e Perfettione, dourà essere tutto celeste. Nō rāmēto l'allegrezza della Patria beata; per esser nato in questa Valle di lagrime vn Giornaliere, vn Pellegrino, che anche in uia per la sua continua conuersatione celeste dourà essere Cittadino, e domestico del Paradiso. Nè discorro in fine dell' allegrezza di Dio medesimo; per essere vscito alla luce di questo Secolo irrigidito, e di ferro, vn Huomo, che per l'aureo valore della sua ardentissima Carità dourà essere tutto diuinizato, ed vn'altro Dio per partecipatione, e per Gratia.

Or

Or di vn Bābino, tutto Angelico, tutto ſpirito, tutto celeſte, tutto Empirico, tutto diuino, che porta il ſegno della Carità nella Fronte, mà più nella bocca, e nel cuore, che Agurio, ò ver Pronoſtico, voi farete Signori? Egli tutto onuſto delle Influēze, tutto carico delle Dolcezze, tutto ripieno delle Benignitadi de' Cieli, ben tutto celeſte potrete dirlo. La Luna lo fauorirà, rendēdolo ſcemo di vitij, e ripieno di Virtudi, e di meriti. Marte ancora concorrerâ ad honorarlo, facendolo ſempre vittorioſo debellator di Lucifero. Mercurio raddolcirà la ſua lĩgua, addeſtrarà la ſua mano, cō mettergli in bocca tutte le ſcienze del ſanto viuere, e nelle mani il caduceo del bē oprare. Venere l' arricchirà di

honestissimi pensieri, e di castissimi affetti. Gioue gli darà in mano lo scettro, non men de' cuori degli huomini, per soggiogarli all'Altissimo; che de' proprij affetti, per dirizzarli sotto al Vessillo santissimo della Carità. Il Sole gl'illustrarà in guisa la mente, e gli accenderà in guisa la volontà, che diuenuto Egli Elitropio fortunato d'Amor celeste, sempre si aggirarà d'intorno all'eterno Sole. Saturno, benche di sua natura melãconico, e pigro, in questo solo sarà allegro, e sollecito, in influire alle Ritiratezze del nostro Santo, diuoti, e solitarij silentii; per meglio darsi alla coltura dell'animo con la Penitenza; ed alla Contẽplatione di Dio colla Carità. Finalmente le Stelle tutte del Firmamento, e tutti i segni del

Zodiaco celeste, non saranno men prodighi, e liberali, in infondere le lor dolcezze, in ispargere le loro benignitadi, in communicare le lor clemenze, ed in influire li lor splēdori; per rendere più plausibile, e più luminosa la Caritade del nostro Santo.

Ottimo presaggio, buonissimo Agurio, e tale Signori, che migliore dal vostro sauio giuditio aspettare non si poteua. Io nondimeno di tali felici Auguramenti pago già, mà non satollo, vuò al mio Santo vn altro piu fortunato, e più venturoso Pronostico, con più alta, e sublime, mà Teologica verità presaggire. Christo il diuin Verbo humanato sarà il primo Mobile: la Vergine Madre Santissima sarà l'Ascendēte: i Patriarchi, e Profeti i Cie-

li:

ni: gli Angeli le Intelligenze: gli Apostoli i Segni del Zodiaco: i Santi i Pianeti : le Virtudi le Stelle :il Paradiso l'Oroscopo: la Beatitudine il Polo: ed Iddio il primo Motore, e l'Vltimo Fine; l'Alfa, e l'Omega: che influirãno nel petto di Francesco influenze benignissime di sãto zelo, castissimi affetti di celeste Amore; e lo muoueranno all'acquisto, lo dirizzaranno all'auanzo, lo fermaranno al termine perfetto, e non più accrescibile della diuina Carità. Si sì tanto sarà. E tanto basti per picciolo, mà verdadiero Agurio dell'immenza Carità di Francesco verso al suo Dio.

Or eccoci alle proue, cioè all'esperiẽza de' fatti, ed al racconto delle sue gesta, Signori. Fù così grande, e così eccedẽte

te la Carità di Francesco verso al suo Dio, che fin dalla sua nascita, anzi fin dalla sua concettione, per così dire, poiche cō esso nacque gemella, l'hebbe per iscopo de' suoi Pēsieri, per Polo di sue Speranze, per Oroscopo di sue Fortune, e per Ascendente sublime di tutte le sue sante operationi, per insino al termine della sua Vita. Dalla Culla alla Tomba sempre trasse questa carriera, sempre corse questo sentiero, sempre tenne questo camino; nè mai declinò dal calle diritto della Virtude della santissima Caritade. Cresceua in Etade; e conforme cresceua in quella, così cresceua nella santa Carità: si come del nostro Redētore si legge, che in quella guisa, che cresceua in età, cresceua in sapere auanti Dio, ed auan-

auanti gli huomini, *Proficiebat ætate, & sapientia, coram Deo, & hominibus*. Fin da Fanciullo, quando appena poteua formar vestigio colle tenere piante, stāpaua nouello Serafinetto in carne orme nobilissime di Carità. Quādo appena sapea articolar parola colla sua bocca, articolaua bene e spesso altissimi Discorsi di Carità. E quādo appena conoscere, e distinguere trà gli oggetti sapea; sapea molto bē conoscere, ed amar Dio, come sopra tutti gli oggetti.

Gran Progressi da sì gran principij cōcepisco nel nostro Santo, ò Signori. Da vna buona femina gran speranza riceue l' Agricoltore di vna buona Raccolta: Da vn mattino tutto sereno aspetta il Piloto vna sera tutta tranquilla. E da vn' Alba, e da vn Aurora, tutta

allegra, tutta fiorita, tutta gioconda, vn Sole più luminoso, ed vn giorno più risplendēte, il Pellegrino argomēta. Sì; perche da vn buon incominciamento vn buon mezzo, ed vn fine migliore ordinariamente dipende: perche

*Dimidium facti, qui benè cœpit, habet.*

*Chi ben comincia, hà la metà dell' opra.*

Or se così è: Chi non vede il nostro Santo, che fin dal principio della sua età, dagli anni più teneri della sua vita, quando appena sapeua, ò poteua comparir Nouitio, ò Discepolo di celeste Amore, e di Carità; ne comparue à marauiglia di tutti perfetto Professore, e Maestro? Se tanto dunque nel principio; quāto sarà nel mezzo, e nel fine? Al certo riuscirà

rà vn perfettiſſimo Corifeo, vn ſingolariſſimo sẽza pari Confaloniero di Carità, che sẽza inuidia ſarà lo ſtupore del Mõdo, e la marauiglia dell'Vniuerſo, attratti dagli Esẽpi viuaciſſimi della ſua feruida Carità.

E già l'indouinaſte, ò Signori. Ed io ſtupiſco, come così tenero in età, e così molle negli anni, ſappia così bene, e sì ſodamente, e dal volto, e dalle labbra, sfolgorar lampi di Carità, da quali ſi argomentaua il diluuio incendiario, che doueа poſcia nel corſo della ſua Vita inondare le Piagge tutte Cattoliche. Non haueа ancora imparato à nutrire il ſuo tenero corpicciolo; e lo ſapeua bẽ macerare con vigilie, macerationi, e diggiuni, per amor del ſuo Dio. Non haueа ancor

aſ-

assodati i piedi al moto; e frequentaua le Chiese, per vdire le Messe, e la parola di Dio. Nõ hauea anora le Ginocchia fortificate; e le piegaua lunghe ore della notte, e del giorno, nella santa oratione. Non sapea ancora le Regole di nutricar la sua vita, e di conseruare la sua sostanza; e sapea bẽ pascer l'animo, e nutrire lo spirito, con gli ottimi pascoli della Carità. Non ancora hauea imparato à conoscer bene la Legge; e sapea molto ben piegar il collo al Giogo soaue, e mite della Legge di Dio, e de' suoi Genitori. Onde di lui cãta la Chiesa in queste note gli Eloggi: *Assiduis vigiliis, & ieiuniis corpusculum macerabat, Dei Templa assiduis orationibus frequentabat, & Dei verbum magno affectu audiebat. Hæc, & his similia*

*lia secundum legem Dei Puerulus obseruabat.*

Or se Bambino fà tanto, che sarà fatto Adulto? Se Fanciullo sà così bene esercitarsi nelle Virtudi, e caricarsi di meriti; che saprà fatto Grāde? Se così tenero in età, e scarico d'anni, sà così bē conoscere, ed amar Dio; che saprà, che farà in età prouetto, e cresciuto negli anni? *Elucescebant in tenellis annis Igniculi quidam, ex quibus crupturam esse ingentis virtutis flammā appareret*, rapporta l'Historia della sua Vita. Quindi argomentate meco, Signori, *ab vngue Leonem*, e da quell' altro Prouerbio Euangelico, *Si hoc in viridi, quid in arido?* in questa guisa, e dite meco così. Bābino scintilla fiamme: Grande tramandarà incendij. Picciolo balena lampi: Adulto diluuiarà

rà Mongibelli incendiarij. Fãciullo, e dal volto, e dalle labbra, e da ogni banda del suo tenero corpiccino, spande folgori, e raggi : Fatto Huomo, cioè Giouane, Virile, e Vecchio, sarà vn Sole di Carità, che illustrarà tutto il Mondo, *Tamquam rutilum Sydus*, come disse Leone X.; abbruggiarà l'Vniuerso tutto di santo Amore; e crescẽdo la sua Virtù più che al pari della sua età, si farà vn smisurato Colosso di Santità, diuerrà vn sterminato Gigante di Virtù, e di Carità; *Ex quibus erupturam esse ingẽtis virtutis flammam appareret.* Sì; perche la Virtù vie più coll'esercitio si accresce: e quanto più questi si auanza; tãto più quella s'inuigorisce, e si aumenta. Poiche al parer di Seneca, la Virtù parte nella dottrina, e

si

ſi chiama Theorica, parte nel-l'eſercitio, e Prattica ſi addimanda, conſiſte.

Appũto come quel picciolo Saſſolino di Daniello, che ſpiccatoſi dalla cima verticoſa di vn Monte, e rotolandoſi per le pendici ſcoſceſe verſo al ſuo centro, andaua al pari del mòto creſcendo ſempre in mole, ed in quantità; finche à quello arriuando, arriuò parimente à tanta grandezza, che giunſe à cuoprire tutta la vaſtità della Terra. Così il mio Patriarcha Franceſco, ſpiccato dall'vtero materno ben picciolo Bambinello, e caminando verſo al proprio centro, ch' era il ſuo Dio, con progreſſi di Carità, tanto crebbe, e ſi auanzò al pari degli anni di Virtù in Virtù, di Carità in Carità, che arriuato finalmente al ſuo cẽ-

tro,

tro, ed vnito indissolubilmēte al suo Dio, ed à tanta grandezza di Santità, e di Perfettione peruenne, che reso Gigante di Perfettione, e Colosso di Sātitade, arriuò à cuoprire, anzi ad illustrare tutto il vasto giro dell'Orbe Cattolico con i raggi potentissimi, e prodigiosissimi della sua Caritade: *Tanquā rutilum sydus ad illuminationem Gentium*, come disse Leone X.

O pure appunto come quel picciol Fonte, ò quel pouero Ruscellino di Mardocheo, come si legge colà nel libro di Ester, che intumidito dalle pioggie, ed arricchito da i ruscelli, che auuidamente correuano à tributarlo, sì fè così grande, e così gonfio diuenne, che diuētò vn fiume grandissimo, e di copiosissime acque sì ridondante, e fecondo, che

allagò tutte le Pianure, e le Campagne del Continente: *Fons paruus creuit in Fluiuũ maximum, & in aquas plurimas redundauit.* Così, così Francesco il mio Santo, Signori, vscendo dalle viscere di sua madre ben picciolo Fãciulletto, e pigliãdo à guisa di picciol Fonte le mosse delle Virtudi, e le carriere de' meriti, per le Chine scosciese di questo Mondo, in guisa tale andaua crescendo, così nella Perfettione, come negli anni. che ingrossato dalle pioggie delle Gratie sourane, ed arricchito dalle piene de' Doni souranaturali, e diuini, à tanto eccesso, à tanta esuberanza, e crescenza di Amor celeste, e di santitade spinse il suo corso, che sboccato dal suo letto à guisa del Nilo le Cãpagne tutte Cattoliche colle

le

le piene grossissime della sua Caritade felicemente, e con grande vsura di abbondanza, e di fertilitade inondò.

Mà mentre il mio Santo Fãciullo si và esercitando nelle Virtudi, fuggendo le praue conuersationi de' Vitiosi, sol che per conuertirli all'Altissimo: mentre si và auanzando nella Santitade, schiuando le male prattiche de' peccatori, sol che per aggrattiarli al Signore: mentre si và addestrando nella militia Christiana nouello Soldato della Perfettione Euangelica, euitando l'odiosa amicitia de' troppo licẽtiosi, sol che per ridurli al diritto sentiero della Virtude. Ecco che lo perdo di vista, mi si suanisce dagli occhl, e nol vedo più. Cerco per tutto Paola, e non lo rinuẽgo: nella Ca-

ſa paterna, e non lo ritrouo: ne' Tempij, nelle Chieſe, negli Oratorij, luoghi ſoliti, ed ordinarij de' ſuoi diuoti Ritiramēti, e non lo vedo. Doue ſe n'è ito? Doue ſe n'è inuolato? Doue ſe n'è fuggito?

Ah sì nelle tue Campagne, ò San Marco: nelle tue Campagne ſi è ricourato il mio Sāto, per ſantificare le tue Contrade con gli eſempi prodiggioſi della ſua ſantiſſima Vita. Egli tutto Fuoco di Carità hà voluto per vn anno intiero naſconderſi ſotto le Ceneri ſacroſante dell' Habito Franceſcano, per poſcia vſcirne più luminoſo, e più ardente nel fine, che non vi entrò nel principio. Appunto come il Ginepro, che ſepolto dentro le proprie ceneri, vn anno intiero conſeruaſi, e più fuocoſo nel

fi-

fine, che nel principio, poscia ritrouasi. Così Francesco, nouello Ginepro di Carità, passato l'anno, ed adempito il voto de' suoi Genitori, esce fuor delle Ceneri Serafiche, tutto ardore, tutto acceso di sacre vāpe di Amor sourano, ed impatiente di più cuouarlo nel seno, diuāpa per ogni lato scintille; da ogni verso tramanda raggi; da ogni banda semina folgori; da ogni parte scoppia globbi di fiamme; ed in somma da per tutto sfauilla, da per tutto risplende, e sembra vn Carbone ardente, anzi vn Fuoco luminoso, vn Serafino infuocato, vn Mongibello incēdiario di Caritade.

Mà per dare vn passo più in dietro, Gran scola, nō può negarsi, fù quel Conuento Serafico della Città di San Marco,

per l'auanzo, e profitto ſpirituale del nostro Santo. Poſciache Egli qual ben accorto, ed auuenturato Scolare andaua da tutti quei Maeſtri di ſpirito imparando le Regole del ſanto viuere; e qual Ape ingegnoſa andaua ſempre diſcorrẽdo per quel Giardino ſpirituale del Monaſtero, e cō ſanta imitatione ſucchiando la ſoauità delle Virtù di quei ſanti Religioſi; per formarne il miele dolciſſimo della Santità al Palato di Dio dẽtro l'Alueare della ſua Anima. Mà gran Maeſtro fù altresì il noſtro Santo in quell'anno dell'adempimẽto del Voto, da cui quei Religioſi Serafici appreſero grandi eſempi di Virtù, e di Santità, per lo profitto ſpirituale, e perfetto miglioramẽto della lor vita Serafica. Auuen-

nẽga che Egli Giouanetto appena di dodeci anni, in sì tenera età fù di grã stimolo a' Comincianti, di gran sprone a' Proficienti, e di grand'essempio a' Prouetti, e consummati Religiosi di Perfettione, e di Santitade. Onde tutto dato al seruiggio di Dio, in niente attendeua à se stesso, sol che in mortificarsi, in vincersi, in abbassarsi. Di modo che quei Religiosi ammirauano nel nostro Santo Fanciullo, e la gran mortificatione del corpo, e lo gran feruor dello spirito, e lo grande ardore dell'Anima sua amante verso al suo Dio. Poiche assiduo nel Coro, nelle orationi frequẽte, indefesso nelle Vigilie, nelle Penitẽze cõtinuo, ed in tutti gli esercitij delle Virtù sempre inuolto, e non mai distaccato, rapiua gli

occhi, e l'ammiratione di tutti: finche giunta l'ora dell' adempimēto del voto, vſcì da quei ſacri Chioſtri, tutto luminoſo, ed ardente, per illuſtrare le circonuicine Contrade, ed accenderle di ſanto Amore, con i raggi potentiſſimi della ſua ſantiſſima Carità.

Ora sì vorrei le Ali de' Serafini, per giungere il mio Franceſco, che hauendogli l'Amor diuino impennate le piume, ſe n'è già volato nè luoghi più ſacroſanti d' Italia. Aſpettiamolo in Roma, doue termina il primo volo. Quì, Signori, giunto Franceſco, lo miro tutto eſtatico per lo ſtupore, non già per vedere vn Mondo abbreuiato sù le Arene Latine; non vn Tebro, gonfio più per la moltiplicità de' Trionfi, che per la copia dell' Acque; non

in

in Perſonaggi di prima sfera, l'Eminenze Romane; non li ſuperbi Palaggi; non le altezze degli Archi, ò le magnifizenze de' Colonnati: mà la diuotion delle Chieſe, il culto delle Baſiliche, le Catacombe de' Martiri; oue il Santo ſtruggeuaſi in pianto, per far almeno picciol tributo di lagrime à quel gran Torrente di sãgue martirizzato.

Da Roma drizza il volo in Aſſiſi, all'aria beata di quel Grande Minorita Serafico, di quel Gran Sole ſtelleggiante anche nell'Emiſpero dell'Vmbria; oue l'Amor celeſte lo piagò tutto di ſanta diuotione, e di tenerezza, à guiſa del ſuo Serafico. Quindi rinouellato Serafinetto ſpinge il volo verſo Loreto, ad adorare quelle ſacre Pareti, trà le quali negli

Ardori più feruēte di Amore ad habitare ne sceſe con la ſua caſta Diletta l'Eterno; trà le quali in ſecreta Adunanza cō la Clemenza parlamentò la Giuſtitia; trà le quali ſtabilita venne da Dio l'ambita Pace con l'Huomo, apparentando col diuin Verbo la Carne nel-l'Vtero della Vergine. Quiui riuolgendo Franceſco per la memoria vn tanto grande ec-ceſſo di Carità, ed eminenza di Beneficio del noſtro Redē-tore, per pagar amor cō amo-re, tutto ſi liquefaceua in tri-buti di lagrime. Ed hauereb-be voluto quiui appenderſi in Voto, per atteſtare al Mondo tutto, e la grandezza del Be-neficio celeſte, e l'eccesso del-l'Amore diuino, aſſieme coll'-efficacia della ſua gratitudine verſo vn tāto diuiniſſimo Sal-

na-

uatore. Mà perche l'Amor diuino, à più alte Imprese lo destinaua, preso cō vn bacio imperlato tutto di lagrime congedo da quel diuin Santuario, volge il volo verso la Patria. E passando per le Nitrie di Spoleti, e per le Tebbaidi del Monte Cassino, riuolgēdo col pensiere le memorie antiche, e de' Benedetti, e de' Romualdi, e d'infiniti altri Campioni Illustrissimi della Religione Monastica, tutto estatico per amore, tutto compunto per tenerezza, ed acceso di santa diuotione, non potendouisi fermare col piede, perche veniua dall'Amor celeste stimolato al partire; vi lascia in dono i pēsieri, e ui tributa in omaggio gli affetti.

Sù via vola, ò mio Sāto; poiche altroue l'Amor diuino ti

chiama. Vola, e non temere. Vola, e non ti sgomentino, nè la lūghezza del camino, nè del viaggio i disastri: perche saran propitij alle tue piume, ed i Zefiri del Cielo, ed i Fauonij del Paradiso. Vola, deh vola, ò mio Santo, ad infiorar con le tue orme nobilissime, che olezzano di Empireo, i viali della tua Patria. Vola à santificar con le tue modestie, che odorano di Paradiso, le Contrade del tuo Paese. Vola ad illustrar con la tua presēza tutta Angelica, tutta celeste, li cuori non men, che i volti oscurati de' tuoi Patritij. Vola, deh vola, ad accender di santo Amore, e di santo Zelo, i petti raffreddati de' tuoi Cittadini, nouello Serafino di Carità. Già tutti i Paesani ti aspettano, per leggere stampato sù la tua frō-

te l'Epiteto della Diuotione, il Sinonimo della Penitēza, l'Vniuoco della Carità. Già tutti ti bramano, con ansietà grande, e con grande impatienza, tutti ti anelano: sperandono all'ombra illustrissima delle tue Ali; come à quella del Principe porporato del Senato Apostolico, di guarire le Anime più infermiccie nel vitio, e le più inchancherite nel mal Habito di risanare. Vola, deh vola.

Mà che stò io più ad accalorare il mio Santo, che voli al ritorno della sua Patria; quando sò, che l'Amor diuino à più felici Auuenimenti, ed à più alte Facēde, e sublimi Imprese lo chiama? Egli appena giunto con suoi riueriti Progenitori alle sponde del Fiume Isca, presso la Patria dalla parte

te di Tramontana, non passa più oltre, mà licētiatosi vmilmente da suoi Genitori, che Compagni indiuisibili gli erā stati per lo camino, torce in alto il sentiero, ed inoltrando il tenero piè frà sassi, bronchi, e sterpi seluaggi, addētro al folto più oscuro di vn Bosco si riconcentra, per viuere solitario, per campar da Romito, tutto dedito alle Penitenze, ed alle Contemplationi del Cielo.

Oh Dio! E che non può, e che non fà l'Amor diuino, dētro à vn petto innamorato di Dio? Già in fatti gran cose operò dētro al cuore del nostro Santo racchiuso. Giouanetto appena di tredeci anni, abbādona la Patria, la Casa, il Mōdo, i Genitori medesimi, anche se stesso, mà per maggiormen-

te serbarsi al seruiggio di Dio, come ostacoli à suoi ardori, e negli orridi Diserti, e nelle Selue più spauentose, si riconcentra, come più confacenti alle calde esalationi, alle fiamme ardenti dell'Anima sua amante: *Adolescens diuino ardore succensus in Eremum secessit*: così canta la Chiesa à gloria eterna de' suoi Ritiri.

Stolido Fanciullo, sfenturato, sconsigliato, disgratiato, direbbe il Mondo, Signori, per frastornarlo da si diuoti Pēsieri, e che risolutioni imprudēti sono mai queste? cambiare gli Agi domestici per li patimēti boschereccì; l'aria soaue della Patria per le asprezze ingrate di vn Diserto; le consolationi Cittadinesche per li rigori seluaggi, la libertà secolaresca per la priggionia di vna

an-

angusta Spelonca; le strettezze di vna Grotta per l'ampiezza dell'Habitatione paterna; gli Huomini per le Bestie, la Città per vn Bosco; la Luce per l'ombre; la Conuersatione humana per la prattica delle Fiere; e la Società cotanto amica dell Huomo per la Solitudine cotãto propria de' Mostri? Non è questo vn inganno puerile, vna furia fanciullesca, vna pazzia giouanile? Ah suenturato, disgratiato, e mal consigliato Fanciullo!

Anzi nò, dirò io, miei Signori: mà felice, mà fortunato, mà gratioso, e ben per cento, e mille volte auuenturato Giouanetto, che nel più bel fiore degli anni suoi seppe così ben conoscere, ed euitare gl'inganni del Secolo seduttore, le fallacie del Mondo ingan-

ne-

neuole, le morbidezze ingannatrici della carne lusinghiera, gli ostacoli de' Parenti, gli argini della Patria, gl'impedimenti del Sangue, le calunnie degli huomini, gli adescamēti delle Donne, gl'incanti delle Sirene, le adulationi degli Amici, le seditioni de' Cittadini, le molestie del senso rubbelle, le guerre ostinate de' cōmuni nemici, che tutti s'oppōgono infensi agli auanzi del Profitto spirituale dell' Anima. Là doue in vn Deserto all'aria beata dell'aure scherzanti, e de' Zefiri lusinghieri, e de' Venticelli innocenti, e de' Rosignuoli canori, e degli Vccelli gorgoreggianti; mà più alle musiche Angeliche, e delle Filomele sourane, e de' Canarij celesti; sapea molto bene accordare le sue Esalationi fiā-
meg-

meggianti, li suoi ardenti sospiri, che gli vsciuan dal petto infocato di ardentissima Carità: *Adolescens diuino ardore succensus in Eremum secessit.*

Era tanto acceso di Amor diuino il nostro Santo Giouanetto Francesco, che per esalarne liberamente le fiamme, in vn Deserto si ritira, in vn Antro si stringe. Era tanto innamorato dell'Eremo, per parlare più francamente cō Dio; che gli fè abbandonar il tutto, per stringersi, ed abbracciarsi con l'amata, e cara solitudine. Questa gli sembraua così dolce, e così soaue; che si come fè abbandonar le Città a gli antichi Romiti; obligò Arsenio à dare il vale alla Corte di Teodosio Imperatore, e de' suoi figli Arcadio, ed Honorio; impegnò San Gerolamo

à la-

à lasciar Roma; e tanti altri costrinse à dispreggiare tutte le Grandezze terrene, per viuere solitarij ne' più segregati Deserti: così oprò in Francesco ogni distaccamento Mondano, per rintanarsi nelle Selue, e ne' Boschi, alla coltura spirituale della sua Anima.

La Solitudine è madre de' Contemplatiui: percioche iui sederà il solitario, e tacerà; perche s'alzerà sopra di se à considerare le diuine Beneficenze. La Solitudine è lo ristoro dell'Anime innamorate di Dio; oue spesso Dauide bramaua di volare colle ali della Colomba, per immergersi nel suo Diletto. La Solitudine è dispensiera di molte gratie sourane; ed in essa l'Anima partecipa li più segnalati fauori del Cielo. Nella Solitudine

del

del Giordano San Gio: Battista vdì la parola di Dio: Nella Solitudine Abbramo vidde il Signore; Agar fù consolata dall'Angelo; Moisè parlò cō Dio; gli Ebbrei riceueron la Manna; Elia fù solleuato nel Cielo; Eliseo fù ripieno di doppio Spirito; e l'Euangelista Giouānne hebbe tante, e tante Riuelationi, che tutte poscia raccolte furo in vn Libro, che Apocalisse s'appella. Di tutto ciò ben consapeuole il nostro Santo per ispiratione diuina, colla conuersatione degli Angeli, e coll'assisteuza di Dio, nel Deserto s'interna, e nella Solitudine si ritira.

Sì sì và, và felice, gratioso Fanciullo, auuenturato Giouanetto, à dimesticare le Selue, ad habitare le Grotte, à frequentare le solitudini: non ti

trat-

trattēghino li latrati del Mondo buggiardo; non t'impedischino le lusinghe della Carne rubelle; non ti ritraggano i consigli sconsigliati del senso lubrico ingānatore. Entra pure in vn Deserto, in vna Grotta, in vn Antro, che quiui ritrouerai più sicuro Ricouero per le tue fiamme amorose; che nella Patria: quiui trà le Fiere rinuenirai più sicuro ricetto per lo tuo Fuoco amoroso celeste, che trà gli huomini: quiui trà Trōchi seluaggi, e sassi innocēti, incontrerai più sicuro l'accoglimēto alli tuoi Ardori sourani; che trà li Dimestici: quiui trà l'ombre opache del Bosco amato rintracciarai più chiara la luce de' tuoi cocenti splendori; che trà gli splēdori oscuri del Sāgue: E quiui in fine trà le spine,

ne,

ne, e trà i Bronchi, più innocẽte spiccarà la tua Virtù, la tua Santità, il tuo Amore; che trà gli Amici, e Parẽti, che peggiori di Bronchi, e spine, s'attrauersaranno agli auanzamẽti de' tuoi cocẽtissimi Ardori, e delle tue ardẽtissime fiãme.

Già s'imbosca il mio Santo, Signori, e già si rinselua; ed alle mie suasiue, mà più del Cielo, tutto ardente di Amor diuino s'ingrotta, si rintana, e nel più folto ritiramẽto di vn Eremo solitario, e taciturno, si riconcentra Francesco: *Adolescens diuino ardore succensus in Eremum secessit*. Quiui per sei anni continui menò vna vita assai aspra per lo vitto, per l'alimento, che non d'altro, che di herbe, e di radiche si componeua; mà per cõtrario molto soaue, per le celesti meditationi,

tioni, e conforti, che continuamente gli pioueuan dal Cielo: *Sex annis victu asperam, sed meditationibus cœlestibus suauem vitam duxit.* Aspra, per l'orridezza del Bosco, e per l'oscurezza dell'Antro: Soaue, per lo lume celeste, e per lo splendore sourano. Aspra per la frequenza delle Fiere, e de' velenosi Animali: Soaue, per la conuersatione degli Angeli, e de Personaggi sourani. Aspra per gli vrli, e fischi de' Gufi infausti, e de' Pipistrelli inhumani: Soaue, pel dolce canto, ed armonioso concẽto de' Canarij celesti, e de' Rosignuoli diuini. Aspra, per l'angustie di vna Grotta, che gli seruiua di Casa, e per la durezza del nudo suolo, che gli seruiua di letto: Soaue, per la solleuation dello spirito, che bene e spesso

al

al Cielo inalzatosi, in quelle ampie maggioni si riposaua. Aspra per l'abbādono del Mōdo, e rifiuto d'ogni ben della Terra: Soaue, per la dolce cōuersatione del Crocifisso, ed acquisto d' ogni fortuna del Cielo. Aspra, perche vestito di vn ruuido sacco, e cinto di vna pesante catena: Soaue, perche adorno di Habiti pretiosi, ed infusi, e della Carità, e della Gratia. Aspra, perche ingombrato da mille ombre funeste, ed infestato da mille Mostri infernali, che bene e spesso nel più buio della notte orrendamēte assaliuanlo: Soaue, perche ricolmo di sourana luce, e corteggiato da spiriti beati, che sēpre à difēderlo prōti accorreuano. Aspra, per le cōtinue tētationi, ed immonde suggestioni di Satanasso: Soaue,

ue, per le visite cõsolatrici degli Angeli, e sourane consolationi del Cielo. Aspra in fine, perche dato affatto à diggiuni, e'ad ogni genere di Penitēza, e mortification della Carne, sol d'Herba, e d'Acqua cibauasi: Soaue, per le celesti meditationi, e contenti, che gli rifocillauan lo spirito, e gli recreauano l'Anima: *Sex annis victu asperam, sed cœlestibus meditationibus suauem vitam duxit.*

E molto bene, come diceuo, *Diuino ardore succensus in Eremum secessit*. Impercioche douēdo iui più raffinarsi l'ardēte sua Carità verso al suo Amante, ed amato Signore; altro luogo più confacente della Solitudine, come più sequestrata dalle cure mordaci del Mondo, e da i rumori impertinenti del Secolo, ritrouare

non ſi poteua. Queſto è lo ſtile ordinario di Dio, quãdo vuole infiammare vn Anima, ed accẽderla vie più nel sãtiſſimo ſuo Amore, di condurla alla Solitudine, oue con più Agio, e maggior commodo, può al cuore parlarle, e cosi cõuertirla, e perfettionarla, ſino à quel grado, che più deſidera; come diſſe per bocca del Profeta Oſea: *Ducam eum in Solitudinẽ, & ibi loquar ad cor eius.* Or quiui raccontare chi può, chi sà, li Colloquij amoroſi, li diſcorſi ſoaui, mà continui, che di notte, e di giorno haueua col celeſte Monarcha? Chi le orationi mentali, e giacolatorie, che à guiſa di freccie drizzaua ſenza intermiſſione all'Empireo? Chi le fiamme amoroſe, chi gli acceſi ſoſpiri di ſanto Amore, che ſi accendeuano

nel

nel ſuo petto, ardente fucina di Carità, ed indi eſalauano al Cielo, vnico ſcopo de' ſuoi Affetti? Non trouo penſieri baſtanti per concepirli, nè parole ſufficienti per iſpiegarli: tãto erano eccedenti, tanto erano eſorbitanti li ſuoi deſiri amoroſi, le ſue brame anelanti verſo al ſuo Dio.

Gran Scuola in vero fù quel Deſerto, gran Catedra fù quella Grotta, gran Liceo, gran Peripato fù quell'Antro, quella Spelonca; oue per ſei anni continui dimorando, diuenne vn gran Diſcepolo, anzi vn gran Maeſtro, e Profeſſore di Caritade. Grã Libro fù il Crocifiſſo, che ſempre auanti gli occhi teneua, in cui continuamente leggendo, altre ſcienze non ſtudiò, che di Amore celeſte; altre Regole non appre-

ſe, che di Affetto ſourano ; altri Dommi non imparò, che di Caritade diuina : Quali poſcia inſegnãdo à ſuoi Religioſi, e Seguaci, di Diſcepoli li fè Maeſtri, e di ſemplici Abbozzi perfetti Ritratti di ſe medeſimo. Gran Volume fù quello della Paſſione del Redentore, impreſſo à caratteri di Rubbini del ſuo pretioſiſſimo Sangue, ſotto al Torchio peſantiſſimo della Croce. In quello continuamẽte ſtudiãdo il noſtro amoroſiſſimo Santo, gran ſcienze appreſe, gran Dottrine, grand'Arti, e Facoltadi imparò, per la Prattica di vn sãto viuere, e di vn penoſo operare, per amore del noſtro Chriſto. Da i ſudori ſanguigni del Saluatore nell' Horto imparò à lambicarſi in riui di lagrime di amaro pianto: Dalla preſa,

e priggionia di Gethsemane, ad impriggionare tutti i suoi Affetti nel più profondo abbisso di vn doloroso tormẽto: Dallo ligamento trà funi, e ferri, dalla Canaglia de' Massadieri, e Sgherri apprestato, à stringersi il corpo di pesanti catene: Dallo schiaffo riceuuto nel Tribonale di Anna, à percuotersi amaramẽte la faccia con pugni: Dalla Flaggellatione nella Colonna, à suenarsi il corpo del proprio suo sangue, con le discipline, e cilitij: Dagli sputi, e Beffeggiamenti, ad auuilire, e dispreggiare se stesso: Dalla Coronatione di Spine, à trafiggersi il corpo di acutissimi Bronchi: Dal portar della Croce à soffrire fatiche, sudori, e stenti: Dalla Crocifissione, à crocifiggersi le mẽbra, non che gli

affetti, con li più squisiti tormenti: Dalla Lancia, à ferirsi il petto, à piagarsi il cuore, di gran dolore, ed affanno: E dal *Sitio* amareggiato dal Fiele, ad abbracciarsi colle Astinenze, e Diggiuni, con vn perpetuo desiderio di patire pene, e tormenti, per amore del suo Redentore.

In questi, e simili dolorosi, ed amorosi insieme esercitij, e trattenimēti, impiegaua il nostro Santo Giouanetto le sue boscareccie dimore di notte, e giorno, in quell'horrido Diserto, e in quell'angusta spelōca, che più tosto di priggionia, che di casa hauea forma. Quando il Demonio inuidioso de' suoi auanzamenti spirituali dell'Anima, e delle sue eccedētissime fiamme di Carità Hoste implacabile; temēdo

do del ſuo miſero Regno le rouine, e gl'incendij; ad eccitar gl'inimici, à ſolleuare la Carne, à ſciogliere il Senſo, à ſtuzzicar l'Appetito, à ſcatenare l'Inferno, ed à preparar fieriſſime guerre, ed interne, ed eſterne, cõtro di lui gagliardamẽte ſi accinſe.

Quindi gran contraſti patì del Senſo ricalcitrante; gran ſtimoli ſoffrì della Carne rubbelle; gran moleſtie ſopportò dell'Appetito arrogante; gran luſinghe ſoſtenne dell'Affetto mẽſogniero; grand'inuiti fallaci, gran chiamate inſolenti ſchiuò del Mondo petulante, e buggiardo; ed in fine gran tentationi, gran guerre, ed immonde ſuggeſtioni riceuè, e deluſe inſieme dell' Inferno tutto, ſcatenato à ſuoi danni: à tal ſegno, che alle volte giun-

to vedeuasi à gran periglio; ed vna fiata trà l'altre sì ridotto all'estremo si riconobbe dalla Carne, e dal Senso, e da Satanasso, che altre arme non hauēdo per ripararsi, essendo tutte spuntate, per lo continuo essercitio, per vltimo rimedio si tuffò dentro l'acque gelate, perche d'Inuerno, del vicino *T*orrente, oue riuolgēdosi, e riuoltandosi, tanto tanto vi dimorò, finche si estinsero quegl' incendij dell' Amore puzzolente, e profano. Così nuouo Soldato della militia celeste con vna spada di giaccio trafisse l'Encelado petulāte delle fiāme del'Impurità: cō vno scudo di neue rigida si difese dagl'incēdij di vn Mongibello della Lussuria: e con vna lancia d'Acque gelate estinse quel gran Fuoco cocente della

la Libidine della Carne.

Allora hauereste veduti gli Angeli à gran turme volare, e veloci correre all'aiuto, e conforto del nostro Santo: come vn tempo colà nel Deserto di Palestina al ministero del Redētore, dopò vinto, e superato Lucifero, infinite truppe di Angeliche schiere, pronte, ed ispedite comparuero. Gli haereste veduti tutti affacendati al ristoro del nostro Santo, à cingergli non meno i lombi d'inrefragabile continenza, tanto che d'indi in poi non sentì mai più stimoli, ed incētiui di Carne; che à coronargli le Tēpie di alloro in segno di sue vittorie; e con gran giubilo, ed allegrezza ad applaudere alle palme de' suoi Trofei, ed alle glorie de' suoi Trionfi mostruosi, e stupendi.

E qui, Signori, per attestare al Mondo tutto la Verità di tanti Fatti gloriosi, di tãte Gesta eccellẽti, di tante eroiche operationi, e prodigiose Facẽde; chiamerei in testimonij gli Vccelli tutti dell'Aria, grandi Decantatori de' suoi marauigliosi Andamenti, al canto de' quali spesso egli accordaua li suoi Accẽti amorosi. Chiamerei gli Animali della Terra, le Fiere delle Spelonche, e tutti quei seluaggi Habitatori del Bosco, Spettatori tutti continui delle sue operationi stupẽde; co' i quali di continuo accommunaua gli Alimẽti della sua vita penitẽte. Chiamerei tutti gli Alberi del contorno, e gli Elci antichi, e le annose Quercie, ed i robusti Gerri, continui osseruatori delle sue fiamme; all'ombra de' quali

si spesso si cuopriua dagli ardo-
ri cuocenti del Sole eterno.
Chiamerei, e l'Aure soaui, ed
i Zefiri lusinghieri, ed i Fauo-
nij leggiadri, che ronzauano
di cõtinuo per lo giro di quel-
le Selue, per ammirare le sue
imprese gloriose, e stupẽde; al-
le frescure de' quali spesso mi-
tigaua le arsure de'suoi fuoco-
si sospiri. Chiamerei, ed i Fon-
ti, ed i Riuoli, ed i Ruscelli, cõ
l'acque tutte del vicino Torrẽ-
te, ammiratori interrotti della
sua sete cuocẽte; dẽtro à quali
spesso temperaua gli ardori in-
tensi de' suoi Amori celesti.
Chiamerei in fine lo stesso De-
serto, lo stesso Bosco, il mede-
simo Antro, Teatri insieme,
e Spettatori gloriosi de' suoi
Trionfi. Mà perche il Fatto è
certo; la Materia è chiara, e per
se nota, e patente: non hà biso-

 gno

gno di testimonianze estrinseche, nè di proue lontane. Solo sì chiamerò in testimonij gli Angeli, gli Spiriti beati, che sempre gli assistirono al fianco indiuisi compagni: poiche Eglino, come Testimonij più veridici, e d'ogni eccezzione maggiori, perche raggioneuoli, perche beati, perche sublimi, e togliendo ogni dubio, ed il certo firmando, faranno fede irrefragabile dell'operato alla Verità.

Resta solo di teco congratularmi, Deserto fortunato, Grotta felice; poiche p sei āni cōtinui fusti Ricetto beato del mio penitēte, del mio diuoto, ed inferuorato Francesco. Grotta felicissima, felicissima Grotta! oh quanto sei vguale, e non punto dissomigliante à quella di Dauide! poiche in quella

fi

si ritirò il Profeta, per fuggire lo sdegno, e l'ira di Saul; in te, per schiuare le lusinghe del Mondo, li piaceri del Secolo, e gli adescamenti di Satanasso, in odio degeneranti, si ritira Frãcesco. Nel tuo seno meglio, che nella Fucina di Vulcano, al fuoco della sua Carità in cõpagnia di Amore fabrica il mio Francesco l'arme fatali, e nell'onde delle sue lagrime in compagnia della Penitẽza le tẽpra; per sconfiggere il senso, per soggiogare la Carne, per debbellare l'Inferno. Nel tuo Grẽbo meglio, che nella Scola di Pitagora, ò di Socrate, impara il nostro Santo à tacere, per poscia diuenir tutto voce alla maggior gloria del Cielo: apprende tutte le Scienze del bẽ oprare, per poscia insegnarle al maggior honor del

Signore: e diuenuto diligente Discepolo studia profondamente le Regole del santo viuere, per poscia diuenuto Maestro istruir il Mondo, ed insegnar l'Vniuerso, al maggior seruiggio di Dio. Nel tuo Ritiro meglio, che nello Steccato di Bellona, ò di Marte, si esercita il mio nouello Campione Francesco in tutte l'Arti militari, e battagliaresche, per vincer il Mondo, per debbellare l'Inferno, per trionfar di Lucifero, colla gloriosa vittoria di se medesimo. Nel tuo Ricouero meglio, che nella Spelonca di Omero soggiornaron le Naiadi, soggiornano le Virtù gloriose del Crocifisso, colle quali il nostro Santo tenacemente s'abbraccia. Dalle tue Viscere meglio, che dal Cauallo Troiano, vscirà il mio Santo Garzoncetto

nonetto Francesco ad accēdere con gran Fuoco di Carità, non vna Troia, mà la Chiesa tutta Cattolica. Nel tuo glorioso Albergo meglio, che ne' Palaggi di Nerone, ò di Silla, porrà il mio Santo Giouanetto Francesco per sei anni continui il suo Tirocinio, ò Nouitiato, oue seueramente viuēdo, e poueramēte campando, farà la Professione nelle mani dell' Archangelo Michaello; da cui riceuēdo la forma del Capuccio, e lo Scudo della Carità, vscirà à fabricare nouello Atleta Cattolico la Religione de' Minimi. Onde il mio Santo diuenuto nelle tue Angustie vn gran Colosso di Virtù, vn gran Gigante di Sātità; vscirà dal tuo ombroso recinto alla luce della Republica Christiana, per soccorrerla,

per

per riformarla, nel maggior vuopo, nel maggior bisogno, ed accaloramẽto dell'Eresie: e tanto sarà grande l'Attiuità del suo magnanimo spirito, e tanto eccedente l'Ardẽza dell'immẽso suo zelo, che alla sfera della sua attiuissima Carità fia l'vno, e l'altro Mondo troppo angusto confine, per dilatar le sue Fiamme. Tanto appunto, e più ancora sarà, Grotta felicissima, felicissima Grotta!

E proprietà dell'Amore, Signori miei cari, vnire strettamente l'Amante con la cosa amata. Così il Graue, per vnirsi al Centro, che tanto ama, precipita: Il Lieue, per vnirsi alla sua amata Sfera, impenna l'Ali, e sen vola: Il Ferro, di sua natura pesante, e grauoso, per accoppiarsi alla Calamita, cotanto amata, lasciando la

sua

ſua granezza, diuien leggiero: Cosi la Calamita, ed il Polo: così l'Ambra, e la Paglia: e cento, e mille altri ſimili, ò naturali, ò ſimpatici Fenomeni, ò Congiungimenti della Natura, con ſtupore della Natura ſteſſa ſi veggono. Or ſe l'Amor naturale ōpra tāto: che nō farà l'Amor diuino? il quale da San Paolo viē chiamato *Vinculum Perfectionis*, Vincolo di Perfettione, Legame di Virtù, Nodo di Santità, Vnione perfetta, e tale, che vniſce con nodo indiſſolubile, e ſtretto, non pur le Virtù frà di loro, mà la Creatura col Creatore, l'Huomo con Dio? Or ſe tutto ciò è vero, come è veriſſimo: Chi non vede il noſtro Santo Franceſco tutto ſtretto colle Virtù, tutto accoppiato con la Santità, tutto vnito con

Dio,

Dio, ed abbracciato col Creatore? Da cui nè trauaglio, nè angustia, nè pericolo, nè persecutione, nè infermità, nè miseria, ò presente, ò futura, ò vicina, ò lontana, ò reale, od imaginaria, poteua mai à guisa di Paolo separarlo: anzi sēpre più stretto, sēpre più vnito, ed auuiticchiato, qual Vite all'Olmo, ò qual Ellera all'amata Quercia, col suo Diletto Signore lo riteneua.

Segni di ciò euidenti sono primieramente le lunghe orationi, e contemplationi, nelle quali staua, e giorno, e notte, quasi sempre la sua mente assorbita: in guisa tale, che considerando la sua Vita tutta, altro non mi sembra, essere stata, che vna continua oratione. In tutti gli Huomini, anche ne' Giusti, come deboli di natura, ed

ed esili di Conditione, per lo peccato originale fiaccata, e per la grauezza del Corpo, che si corrõpe, diminuita; giache *Corpus, quod corrumpitur, aggrauat animam*; trouo qualche interpolatione all'orare; per pigliare più forze, e poscia ritornarui con più vigore. Mà nel mio Santo, come se stato fusse di ferro, e non hauesse in lui Adamo peccato, veggo lo Spirito sempre costante, e reso superiore, e più gagliardo à se stesso, sempre infaticabile all'orare, ed al meditare indefesso. Che se qualche fiata il bisogno ricercaua, che in altro si esercitasse, come bene spesso accadeua; è cosa certa, ed indubitata, come notano gli Scrittori della sua Vita, che ò faceua oratione, od à chi faceua oratione si assomigliaua:

*Aut*

*Aut orabat, aut oranti similis videbatur*. Tanto era assiduo, tãto era indefesso, ed infaticabile al meditare.

Quindi è, e chiaramente il capisco, perche tãto, e si caldamẽte raccomandasse nella sua Regola lo studio assiduo della santa oratione, con queste degne parole: *Hortentur singuli, vt Orationis sanctæ studium non prætermittant*. Posciache, oltre le Ragioni, che iui Egli adduce, si come fù Egli assiduissimo Cultore dell'oratione; così voleua fussero ancora i suoi Figli, bramandoli à se somiglianti, e non degeneranti da suoi costumi; giache *Omne simile appetit sibi simile*. E di quà è, che meritò la compagnia degli Angeli, la Conuersatione del Cielo, l'Amicitia de' Santi, e l'Vnione con Dio.

Dio. Di quà è ancora, che à più Personaggi, anche di regia qualitade, e conditione, come à Carlo Ottauo Rè di Frãcia, ed altri Soggetti di prima sfera, negò l'ingresso della sua Cella, che con tanta istanza lo richiedeuano, nel tempo di Meditare: Percioche non giudicaua essere, nè conueniente, nè giusto, che per ascoltare vn Rè della Terra, trõcasse il ragionamento col Rè del Cielo; e che, per sentire vn Huomo, quantunque grande, si lasciasse di parlare con Dio vero Monarcha dell' Vniuerso

Quindi ancora adiuẽne, che fusse Egli cotanto esatto osseruator del Silenzio, e cotanto caldamente lo raccomandasse à suoi Figli nella sua Regola; per hauer maggior occasione d'orare, e spender il tempo nel-

nello ſtudio della ſanta oratione. Poſciache il ſilentio ſi come non pur produce, mà conſerua ancora lo ſpirito dell'oratione celeſte; e però Padre, e Genitore dell'oratione il ſilenzio da Maeſtri ſpirituali cõmunemẽte s'appella: Così grã conto, e gran ſtima deue farſene dagli Oranti, conforme ſe ne fece dal noſtro Santo, che per mezzo del Silenzio, e Ritiramento, à gran Santitade, e Contemplatione peruenne.

Secondariamente ſegni ſono gl'interni Ardori, le amoroſe Vehemenze dell'Anima ſua acceſa, che ſi fattamente gl'infiammauano il Petto, e gli accẽdeuano il cuore, e gl'imprimeuano nell'Anima ſua amante sì gagliardi impulſi di Carità verſo Dio ſuo Diletto; che, ripieno lo ſpirito, e reſo l'ani-

l'animo tutto ebrio di Amor
diuino, non pur lo faceuan
prorompere quasi sempre in
ardenti sospiri di Amor cele-
ste, ed in queste, e simili paro-
le amorose, *Oh Dio Carità! Oh
Dio Carità!* essendo pur trop-
po vero, che *Ex abundātia cor-
dis os loquitur*; e che l'interno
tutto ricolmo di fiamme, huo-
po è, che nell'esterno ancora li
suoi ardori diffonda: ma inol-
tre per la medesima cōnession
necessaria dell' esterno all' in-
terno, se gli trasfondeuan nel
corpo, e gli appariuano nelle
membra; in guisa tale, che alle
volte si vedeua il suo Volto
così acceso, che pareua spiras-
se fuoco, *Visus est quandoque i-
gnem spirare*, come testifica il
Bozio. Alle volte si vedea la
sua faccia così splendida, e lu-
minosa, che sembraua vn'al-
tro

tro Moisè, tutto brillante di lume, per la continua conuersatione, e compagnia del Signore: *Ex consortio Domini adeò emicabat, vt ipsius facies instar Moysis miro fulgore splendesceret*, come riferisce l'Historia. Alle volte così maestoso, e così chiaro il suo sembiante appariua, che sembraua vn vero Nume, ed vna vera Deità compariua; *Vultus eius verum præ se Numen ferebat*, come testifica il Barrio. In somma sempre così riguardeuole, e venerabile compariua la sua presenza; sempre sì sfauillante di Amore; sempre sì luminosa, ed accesa di Carità la sua persona appariua; che à tutti portaua affetto, à tutti generaua Amore, à tutti caggionaua Carità, à tutti communicaua riuerenza, diuotione, ed ossequio, ed insieme, insieme stupore.

E la

E la raggione di tutto questo si è. Perche quel soaue, e dolce Fuoco dell'Amor diuino, per gratia diffuso, e sparso nelle viscere della suá Anima; poiche *Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum, qui datus est nobis*; era tanto eccedēte, tanto era soprabbondante, affluente, che rompendo ogni Argine, ogni Riparo, á guisa del Nilo, quando ne' giorni più sferzati dalla Canicola, trauasando allaga le Campagne Egizziane, anche nel suo castissimo, e purissimo corpo si trasfondeua, ed à guisa d'inondante Fiumana di lucide Piene di Amore, e di santa Carità l'arricchiua.

Segni sono per terzo luogo i continui Rapimenti, e gli Estasi non mai interrotti di Sāta Carità, di santo Amore; giache *Amor diuinus facit Extasim,*

come ſcriſſe il diuino Areopa-
gita. In queſti già, ò nell' atto
di communicarſi in Chieſa, ò
dell'orare in Cella, ò del can-
tare in Choro, ò del ritirarſi
nella Solitudine per meditare,
nō ſolo veniua aſſorbita la ſua
anima in Dio, facēdo in quel-
lo Oceano ſterminato di ſoa-
uità vn dolciſſimo naufragio
di delitie amoroſe: mà anche
il ſuo corpo veniua ſolleuato
in aria, e ratto, ò rapito cotan-
to in alto, che a viſta humana,
quātunq; arguta ſi fuſſe, nō po-
teua raffigurarlo, non che giū-
gerlo; come ſcriſſe la dotta pē-
na del Bozio: *Adeò in altum fe-
rebatur, vt obtutus humanus eum
aſſequi non poſſet.* Tanto grande
è addūque l'Vnione, che cag-
giona l'Amor diuino trà l'A-
mante, e l'Amato, trà San Frā-
ceſco di Paola, e Dio, che non
ſolo l'anima ſua innammora-
ta

ta veniua rapita in vn Paradiso di delitie, in vn Cielo di cõtentezze; mà anche il suo corpo portato à volo, qual piuma, colle penne della Carità, verso all'Empireo, contro ogni legge, e con ogni stupore della Natura.

E per darui de' Ratti, e de' Rapimēti, ed Estasi del nostro Santo, in particolare qualche saggio, e contezza, accingeteui con patienza, Signori, ad ergere le pupille, per osseruarne li voli alti, e sublimi, se pur giungere li potrete. Mirate colâ in San Marco nell'anno dell'adempimento del Voto, come spesso smarrito, e perduto di vista, e ricercato da quei Fratri Minori, oue si fusse il Minimo, vien poscia ritrouato con gran stupore, ora in Choro, ora in Chiesa, or nella Cella, alto dal piano più cubiti,

ti, immerso in vn Mare brillã-
te tutto di luce. Guardate per
le Selue, per li Boschi, per le
Foreste, oue, per non esser ve-
duto dagli huomini ad orare
si riconcẽtra; e lo vederete pẽ-
dente in aria sopra l'altezze
degli Arboscelli, tutto lumi-
noso, e splendente. Spiate per
gli Horticelli de' suoi Conuẽ-
ti, di sua mano piantati, e colti-
uati, che prima lo vedrete im-
mobile con lo sguardo fisso al
Cielo, indi à poco à poco sol-
leuarsi da terra, qual suole pic-
ciola Nuuoletta attratta da po-
tenti raggi del Sole, e stare per
più ore sospeso in aria, colla
faccia intorniata di fiamme,
e con gli occhi scintillanti di
lume. Di quà veggo di notte
tempo vscire dalla sua Cella
vna gran fiamma, nata da vn
grande incendio amoroso, dẽ-
tro al quale, come dentro al
Ro-

Rogo Pirausta fortunata d'Amore, tutto estatico ardeua il Santo, e non si bruggiaua. Di là scorgo il Santo sospeso in aria più di sei palmi, cinto tutto di raggi, e carico di splendori, à guisa di vn Sole, con sul capo vna Tiara ponteficale, tutta tempestata di Piropi, e di Gemme, à guisa di Stelle. Quà miro Ferdinando Rè di Napoli, immobilito per lo stupore di hauer veduto il Santo, quando era suo Hospite, col corpo sospeso in aria, circondato di luce, e col volto infocato. Là guardo Luiggi Vndecimo Rè di Francia, Anna Duchessa di Borbona sua figliuola, con altre Dame, e Caualieri della lor Corte, istupiti per marauiglia di hauer veduto il nostro Santo più volte pẽdolo in aria, col capo intorniato di raggi, e circondato di splē-

ſplendori, à guiſa di vn Sole, e con gli occhi ſcintillanti, come due ſtelle In ſomma ſe fiſſo gli occhi in Calabria; ſe li riuolgo in Napoli, nell'Aula di Ferdinando; e ſe li ſtendo ſino alla Francia, nella Regia del Gran Luiggi: ſempre miro Ratti, sẽpre vedo Eſtaſi, e ſcuopro Rapimenti, e di mente, e di corpo, ſino à perderlo di veduta, ſempre con gran marauiglia, e con nuoui miracoli di ſtupori.

Che ſe non fù rapito ſino al terzo Cielo, come di San Paolo narra la Sacra Hiſtoria: Ciò fù; poiche non vi era queſta neceſſitade: quando il Cielo ſteſſo ſcendeua in lui, come quaſi per ſolazzarſi, per diportarſi col Santo; mercè la ſua gran Virtù, e Santità, che traheua alle ſue Viſite il Cielo ſteſſo, per ricrearſi, per ſolazzarſi;

zarsi; verificandosi molto bene di lui l'Oracolo della Sapienza, che dice: *Et deliciæ meæ esse cum filijs Hominum.* Mentre gli Angeli à schiere, à schiere scendeuano nella sua Cella, à visitarlo, à corteggiarlo, à seruirlo, ad ossequiarlo, ed à cantar con esso lui l'Officio diuino, ed Hinni, e Lodi all'Altissimo, cō dolci melodie, e soaui suoni, e canti di Paradiso; si come ne furo vditi gli Accenti. Così testifica l'Illustrissimo Simonetta: *Angelorum Choros cælitùs ad eum descendisse, argumento sunt Psallentium in Cellula concentus auditi.* E forse questo è quello, che chiamò l'Apostolo Conuersatione in Cielo, ò Conuersatione celeste, *Nostra Conuersatio in Cælis est.* Percioche era il nostro Santo trà gli huomini, e pratticaua con gli Angeli; staua in Terra, e di-

moraua nel Paradiso; stanziaua in Cella, e conuersaua nel Cielo: *Nostra Conuersatio in Cælis est.* E la ragione si è. Perche essendo il nostro Santo tutto Carità, tutto Amore, e per cōseguenza tutto vnito, e medesimato con Dio: Douunque Dio si ritroua, necessario è ancora si ritroui il Santo; e douunque per conuertenza si ritroua il Santo, huopo è già, che Iddio si ritroui, cō vn certo modo speciale di Carità; giache *Deus Charitas est, & qui manet in Charitate, in Deo manet, & Deus in eo.*

Quindi è, che si come Iddio è tutto Carità, ed in cōseguēza tutto Fuoco di Affetto, tutto Fuoco d'Amore, che consuma, perfettiona, e raffina, mà non distrugge, non incenerisce, od abbruggia, *Deus Charitas est, Deus Ignis consummens est.*

est: Così ancora il nostro Gran Santo, Signori, perche tutto per Carità medesimato con Dio, douea essere tutto Fuoco consummatore, e perfettionãte, sì come era tutto ardente fuoco di Carità. Che se per forza di Analogia, ò di somigliãza trà il fuoco spirituale, e materiale, trà il fuoco mistico, ed apparente, ò celestiale, ed elementale, ò pure per virtù di continenza virtuale, od eminentiale, vogliamo dall' vno all'altro discorrere; Chi non vede Francesco, che tutto fuoco mistico, e spirituale di Amor celeste, non sia anche tutto fuoco materiale, apparente, ò pure tutto dominatore del fuoco? Onde dire francamẽte si debba, che del fuoco non solo ne douea partecipare l'Essenza, ò la prima Qualità; mà anche gli Effetti, le Operatio-

ni, e le Proprietà, che dalla Leggerezza non si scompagnino? Quindi è, che souente si solleuaua cotãto in alto, e così sublime, insino che arriuaua alla propria sua sfera, ch'era il suo Dio. Quindi è parimente, che hebbe tanto dominio sopra del fuoco, che toccãdolo, e maneggiandolo, nõ si bruggiaua; perche *Simile non agit in simile*, e molto meno *minus in maius*. Quindi ancora finalmẽte adiuẽne, che là doue il fuoco non era; Egli perche era tutto fuoco mistico di Carità, che eminentemente contiene, come dissi, l'Elemẽtale, ò lo produceua di nuouo, ò faceua lo medesimo effetto del fuoco. Che però trattaua le bragge ardẽti, come se fussero fresche Rose: spegneua colle proprie mani le fiãme diuoratrici, come se fussero molli Ruggiade:
col

col proprio Tatto rēdeua ſtupidi non men, che ſtupiti, gli ſteſſi incendij, che al ſuo diuino tocco diueniuano freddi ghiacci: accendeua ſenza faci le eſtinte Lampade: cuoceua ſenza fuoco i Legumi: caminaua à piedi nudi ſopra i Carboni acceſi, come Tiburtio: Entraua, ed vſciua illeſo dalle Fornaci fiammeggianti, come i trè Fanciulli di Babilonia; che forſe Egli era il Quarto, che vidde colà Daniello: Dalle Voraggini delle quali richiamaua gli Agnelli già bruſtoliti, ed inceneratì, all'vſo del viuere, non men, che dalle cauerne delle Tombe ſepolcrali riſuegliaua à nuoua vita colla ſua voce, e col ſuo ſpirito rauuiuaua gli aſſonnati già, ed imputriditi Cadaueri. O Carità! O Amore! che tanto puoi, tāto fai!

Mà non minore connessione, non inferior dependenza è trà la Carità, e lo Elemento dell'Acqua; che trà lo Elemēto del Fuoco, e la Carità. Onde il nostro Sāto perche fù tutto Amore, fù anche tutto Fuoco, e domatore del Fuoco: parimente perche fù tutto Affetto, e Carità, douea anch'essere tutto domatore, e dominatore dell'Acque. E che sia vero, ricordateui miei Signori di quella marauigliosa, e stupēda creatione del Mondo, allora quando Iddio dal confuso Chaos del Nulla chiamò alla luce tutto l'essere distinto dell'Vniuerso. Ricordateui bene, e riflettete meglio, che trouarete in particolare, che allora *Spiritus Domini ferebatur super Aquas*, lo Spirito del Signore, cioè lo Spirito Santo, come interpreta il mio P. Mersenno

ſopra la Geneſi al Capitolo primo, al Verſetto ſecondo, che è tutto Carità, tutto amore, caminaua ſopra dell' Acque. E ben tutto Amore è lo Spirito Santo, è lo Spirito del Signore: Poſciache ſi come la cognitione del Padre *ad intra* è il Figlio; così l' Amore reciproco, e ſcambieuole, e del Figlio, e del Padre, è lo Spirito Sãto, ò lo Spirito del Signore, quello appũto, che caminaua ſull' Acque. E bẽ lo Spirito Sãto, cioè lo Spirito del Signore; che come diſſi, è tutto Carità, tutto Amore, caminaua ſull' Acque. Perche l' Amore, e la Carità, qual Oglio, ò Fuoco, ſempre predominante, ſempre ſuperiore, e ſopranatante, ò galleggiante all' acque ſi ſcorge: onde non può mai da quelle eſſer offeſo, ò in verun modo eſtinto, ò ſoffogato; come l' Eſperi-

enza

enza c'insegna, e l'Oracolo più veritiero delle Scritture sacre ci mostra, dicēdo: *Aquæ multæ non potuerunt extinguere Charitatem, nec Flumina obruent illam.*

Tale appunto fù la Carità di Francesco, Arbitra de' Fonti, domatrice de' Fiumi, Superiora de' Torrenti, Dominatrice de' Mari, ed in tutto perfetta Signoreggiante, ed assoluta Padrona dell'Acque: in guisa tale, che di Essa veramente, e con franca lena si puol dire, che *ferebatur super Aquas*; come i Fatti, ed i Portēti da lui oprati sopra dell'Acque chiaramēte lo dimostrano. Onde nè le Pioggie lo bagnauano, nè le Neui lo irrigidiuano, nè gli Ghiacci lo raffreddauano: anzi le Procelle l'vbbidiuano, i Turbini l'ossequiauano, le Tempeste lo riueriuano; i Vēti, ed i Ma-

Mari, e l'Acque tutte ossequiose lo seguitauano. Che però certamente si potrebbe dire di Lui quello, che di Christo disse l'Euangelista: *Quis est hic, cui Venti, & Mare obediunt ei?* Percuoteua cō la sua Verga la Terra, ed à guisa delle percosse della Verga di Aronne ne apriua limpidissime vene di Acqua sorgēte, per estinguere opportuna la sete degli Operarij. Prescriueua col suo Bastone il corso à Ruscelli mormoreggianti, e precipitosi; ed essi vmili, e taciturni, in mezzo al precipitio arrestandono il corso empituoso, per valli, e mōti trabbalzando, contro ogni lor natura il seguiuano. Spesso le Acque salse al suo diuino comādo diueniuano dolci. Spesso le Acque semplici, ed ordinarie de' Fiumi, de' Torrenti, e de' Fonti, alla sua voce celeste

ste diuentauano medicine agl' Infermi. Spesso gittaua i Pesci morti nell' Acque, e subito si rauuiuauano. Spesso anche i cotti, e i Fritti; e tosto l'vso della già spẽta vita prẽdeuano. Sẽza Barche caminaua souente sopra dell'onde. Col sol Mantello valicaua Fari indomiti, Stretti procellosi, Mari impenetrabili, Seni spumanti, con gran stupore de' Piloti, e de' Nauiganti. I Giouenchi stessi, Animali indomiti, e seluaggi, al solo suo precetto tutto quel Golfo da Milazzo sino à Paterno à nuoto trapassauano. Anche i Legni, ed i Nauigli, ben corredati, e robusti, assaliti da procellose Tempeste, e da Caualloni spumanti spesso ingoiati, al suo cenno marauiglioso dall' Abbisso restituiti alla luce, e dalle voraggini alla superficie dell'onde, felicemẽte

te ſolcauano. Queſti, ed altri ſimili quaſi infiniti prodigioſi Portenti, operati dal noſtro Santo Taumaturgo ſull'Acque, ben dinotano lo gran Dominio che Egli hebbe ſopra quello indomito Elemento, originato, ſe non m'inganno, dall'Eccellenza ſublime, e dalla Grandezza impareggiabile della ſua Carità, che quale ſpirito del Signore, à galla nuota ſull'acque, e le ſignoreggia, *Ferebatur ſuper Aquas.*

La Carità di Franceſco mio Santo, perche tutta fuoco auuampante di Amor celeſte, in conſeguenza di sfera più ſublime, e più nobile, non pur della sfera dell' Acque, mà e della Terra, e dell'Aria; anche ſopra queſti due Elemēti, Ragion vuole, ſi eſercitaſſe, ſi come eſercitoſſi nell' Acque. E qui sì oh quanta ampia Mate-

ria

ria hauerei da tessere lunghi Periodi, ed Orationi intiere, e faconde per darci almeno qualche picciolo assaggio, ò qualche scarsa contezza, del dominio souurano, e de' Miracoli stupendi, del nostro Santo, sopra l'Aria, e la Terra, stupẽdamente esercitati, e prodotti: Mà perche la materia del presente Assonto è ben nota, e chiara; perche da voi tãte volte letta, e riletta; solo à toccarne qualche cosella di passagio, e per transenna, come si suole dire, per non parer tronco il Discorso, e mancheuole il Ragionamento, breuemente con licenza vostra mi accingo.

Ed in quanto alla Terra, vdite Signori, e solleuate la vostra mente al pari dell'altezza de' suoi portenti. Che Monti non trasbalzò? Che Colli non trasferì? Che Rupi non traslogò? Che

Che Sassi di smisurata grãdezza, già rotoloni, e precipitosi verso al lor centro, nõ arrestò? Che Macigni, oltre misura pesanti, e grauosi, nõ si addossò? Che Pietre, che Lapide, che duri Marmi, troppo da se graui, ed insopportabili, non rese ad altri con gran stupore, qual molle piuma, lieui, e portatili? Lo dica Paola, lo dica Paterno, Spezzano, Corigliano, ed altri luoghi di Calabria, di Sicilia, di Francia; doue per la fabrica delle Chiese, e de' Monasteri, l'vrgenza lo richiedeua, ed il bisogno lo ricercaua. Io non parlo qui degli Animali seluaggi, che spopolate le lor Cauerne, nella Grotta del Sãto à truppe à truppe correuano. Non parlo delle Fiere boschereccie, ed indomite, inseguite da Cani, e da Cacciatori, che per trouar l'Asilo sicuro
dal-

dalle fauci degli anelanti Liurieri, all'Antro del nostto Sãto fuggiuano. Non parlo de' Serpenti fieri, e velenosi, che presi dal nostro Santo l'vn dopò l'altro, non pure non l'offendeuano, mà come lor Padrone lo riueriuano. Non parlo degli Agnelli, e d'altri animali innocenti; che, come lor Duce, e Maestro, vbbidienti, ed ossequiosi, come se di Raggione dotati fussero, seguiuano il nostro Santo. Nè tampoco parlo degli Huomini, che per trouar sollieuo ne' loro affanni, consolo ne' lor trauagli, e Gratie ne' loro bisogni, al nostro Sãto à stuolo à stuolo correuano. Di queste, ed altre simili operationi marauigliose, e stupende, esercitate sopra la Terra, e sopra gli Habitatori di essa; quasi infinite, non parlo: Mà volentieri, per troncare

ogni

ogni lũghezza, ed appigliarmi alla breuità, cotanto oggi diletta, le lascio con più felice sorte della penna di Socrate nella vita Euagora in preda alla faconda loquacità del Silẽzio.

E passando all'Elemẽto dell'Aria, osseruo con mia gran marauiglia, e stupore, che alle volte seruiua al nostro Santo di Tetto, per difenderlo dalle Pioggie: alle volte gli seruiua di Ombrella, per proteggerlo dalli Raggi del Sole: alle volte gli valeua di Tenda, per esentarlo dalle importune Gragnuole: alle volte di Padiglione, per schermirlo dalle inclemenze del Cielo: ed alle volte di Cielo stesso, per esimerlo dalle Furie infernali. Osseruo inoltre, e con mia gran marauiglia rauuiso, che ora il nostro Sãto si auualeua dell'Aria

di

di ſtrada, per ſalirſene al Paradiſo co' i Ratti: ora di Habiratione, e di Caſa, per ſtanziaruí tutto aſſorto negli Eſtaſi; ora di Letto, ò di Matarazzo, per riposaruí tutto immerſo ne' Rapimenti: ed ora di cibo, e poto; perche dedito alle Aſtinenze, ed à i Digiuni di varij giorni, e di ſettimane, e molte fiate di meſi intieri, di Aria qual Camaleonte celeſte ſi nutricaua. Oſſeruo in fine, e tutto traſecolato rimiro l'Aria diuenir ſouente di rabbruſcata ſerena, di torbida chiara, di tempeſtoſa tranquilla; ed alle replicate richieſte del Santo tracambiando gl'Influſſi peſtilentiali, e maligni, in Antidoti ſalutari, trafugare le Febri maligne, diſcacciare le Infermità contagioſe, diſgrombrare le Peſti baccanti, cotanto homicide, e diuoratrici degli Huomini;

mini; ed in fine rasserenare il Tutto in sollieuo del Genere humano. Taccio, nè parlo quì degli Vccelli, che cō esso lui di continuo scherzauano. Tralascio quì quei Volatili, che ne' maggiori bisogni, ò d'alimento, ò di fabriche, Tesorieri gli diueniuano. Non rammento quì quei Pennuti, e tutti quei Animali alati dell' Aria; che ad ogni suo cenno subitamente correuano. Perche leggiero troppo stimerei il mio ragionamento, e troppo volubile il mio Discorso; se più trà le Penne si aggirarebbe; si come troppo pesante, e poderosa la Carità di Francesco, che così ben reggere, e comandare à suo talento le seppe.

In somma, e nell'vno, e nell'altro Elemento, e della Terra, e dell'Aria, non men, che

ne-

negli Elementi, e dell'Acqua, e del Fuoco, gli effetti del suo Dominio, come effetti della sua Carità, ammirabili furono, e portentosi, causatiui di gran marauiglie, e produttiui di gran stupori. Or se così grā-di, e così stupendi furon gli effetti: quāto grande, e stupēda douerà essere stata la lor cagione, quando da questa quelli dipendono? Al certo grande, e senza dubio stupenda: anzi di stupore, e di marauiglia, anzi di grandezza, e di eccellenza più ferma, e non pur vguale, mà di lunga mano maggiore. Percioche come causa equiuoca, ed vniuersale di tutte le sue prodigiose operationi, e portenti; in vn ordine più sublime, e più perfetto, e superiore collocar si doueua. Tanto appūto mi persuado, e tanto fù defatto, Signori. Posciache

che la Carità di Francesco, arriuata all'auge della Perfettione più fina, all'appogeo più sublime della Virtude più eroica, perche ad vn Grado sommo, e nō più accrescibile di sātissima Qualità, non hebbe più oltre, doue auanzarsi, che Dio, ch'era il centro de' suoi Affetti, e lo scopo de' suoi Amori.

Quì mi fà rammētato Leone X. esser stata così grande, così eccedente, e non mai più accrescibile, per quāto di vna pura Creatura si puol discorrere, la Carità di Francesco, che, come se non fusse stato di carne, tutto spirito l'hauea reso: *Non carne, sed spiritu compactus esse videbatur*, son le parole del precitato Pontefice. E la ragione è chiara. Perche il nostro Santo, tutto immerso in quel Pelago sterminato, tutto assorto in quello Abbisso infi-

 nito,

nito, tutto attuffato in quello Oceano illimitato, e tutto per Carità trasmutato in quell'Ente incircoscritto, increato, infinito, che è Dio: si come Dio è tutto spirito senza cōtagion di materia; così tutto spirito doueua essere il nostro Santo senza pollutione di Carne. Quindi è, che si vidde tutto adorno delle Proprietà dello spirito. Onde più volte si fè veder penetrabile, penetrando all'improuiso, come Christo à porte chiuse alla visita de'suoi Discepoli, ne'luoghi più ostrusi, e reconditi, essendo le porte di già serrate: più volte si fè vedere in più luoghi, moltiplicando la sua presenza corporea: più volte in vn subito trasferissi all'Empireo, non pur coll'animo, mà col corpo: più volte in vn istante si mouè da vn luogo ad vn altro, non sò,
se

se senza passar per mezzo, per dar luogo alle opinioni probabili: di continuo prątticò con i Santi: conuersò non interrottamente con gli Angeli, assiduamente con i Beati, e sempre sempre con Dio. Perche *Omne simile appetit sibi simile*, e *Pares cum paribus facillimè congregantur*. Vn tutto spirito con gli Spiriti si accompagna; Vn tutto Santo con i Santi facilmente si vnisce; Vn tutto Amore con gli Amanti, e con gli Amati si addimestica ageuolmente; ed Vno in fine per participatione ineffabile di Carità tutto diuino, come il mio feruentissimo Santo, con Dio strettamente si abbraccia, e cō Dio indissolubilmente si stringe, senza mai separarsene.

Quindi è, che il nostro Santo, perche fù tutto spirito, perche tutto fù Carità, tutto A-

more, anche tutto fù puro, tutto fù casto, tutto vergine, tutto purgato, ed esente da ogni macchia corporale, da ogni imperfettione terrena, da ogni corruttione, e sensualità naturale. Le passioni non lo turbauano, gli affetti non lo moueuano, le inclinationi non lo piegauano. L'Irascibile nel nostro Santo hauea perduto l'ardire, e non lo spingeua: La Concupiscibile hauea smarrite le lusinghe, e non lo adescaua: Il Fomite hauea dismesso il calore, e non l'accendeua. Hauea il Senso rotte le lancie, la Carne spuntati gli strali; i Demonij perdute le arme, e le stratagemme, e l'ardire: onde impotenti si rendeuano affatto, per trafiggere la Castità, per debbellar la Purezza, ed abbattere la illibata Verginità del nostro Santo Paolano. I venti

dell'Ambitione non lo ſpingeuano; gli Aquiloni della Superbia non l'vrtauano; ed i Turbini della ſchiera degli altri vitij più imperuerſati non lo ſcuoteuano. Mà ſempre qual tutto ſpirito, à ſe coſtante, ed inuariabile, nel mezzo della Virtù, e della Santità conteneuaſi. O pur troppo ſanta, ò pur troppo pura, e ſpirituale Carità di Franceſco!

Se poi quì in fine io appellaſſe Oro finiſſimo la Carità di Franceſco, ò Franceſco in riguardo della ſua Carità Oro puriſſimo il chiamaſſe; al certo nō ādarei errato nel progreſſo del Paragone. Impercioche ſi come l'oro è il più perfetto trà Metalli; così trà le Virtù la più perfetta è la Carità: e ſi come l'Oro è il Rè, ed il Prencipe de' Minerali della Meteora, e de' Fenomeni della Terra; così la

Carità è la Regina, e la Prencipessa de' Minerali della Santitade, e de' Fenomeni della Virtude. Onde si come il Metallo dell'oro eccede in carato tutti gli altri composti minerali delle viscere della Terra: così il mio Santo benedetto Frãcesco, per parte della sua gran Carità, auanza in Virtude, e Perfettione tutti gli altri Santi gloriosi della Chiesa misteriosa di Christo. Perdonatemi, ò Generosi Campioni dell'vna, e l'altra Legge, dell'vna, e l'altra Chiesa, e Militante, e Triõfatrice, se così liberamente fauello in accrescimento delle Glorie della Carità del mio Santo: sò, che voi pur ne godete, e per souerchio giubilo ne trasecolate; e, come che fù vostro Compagno, non meno, che vostro Imitatore, e Discepolo, ora, che lo scorgete di

Cari-

Carità, e di Virtù gran Professore, e Maestro, ne siete à parte delle sue Glorie, e de' suoi Plausi, e de' suoi Trionfi.

Mà ripligliando il filo del mio Discorso, e ritornando al già cominciato Ragionamento dell'intrapreso Paragone; molto bene, ed assai à proposito del presente Soggetto, si dice ne' Cantici di Salomone, *Caput tuum Aurum optimum*: cioè il tuo Capo, simboleggiãte la Carità, come capo delle Virtù, e della Perfettione Euãgelica, è vn Oro ottimo, e perfettissimo, il migliore, che trà Metalli dell'Huomo, cioè trà le Virtù libere, e Christiane, ritrouare si possa. Certo è dunque, e stabilito rimane, e per forza di ragione mistica, e per virtù di dottrina allegorica della Sac. Scrittura, che all'Oro la Carità si assomiglia. Ben dun-

que camina l'aſſonto già Paragone, col quale diſſi, e torno di nuouo à dire, che il noſtro Sãto, per la ſua grãde, ed imparegiabile Carità, fù ben all'Oro, il più perfetto, il più ſodo, il più puro, ſomigliantiſſimo. E per maggiormente accertarui, e perſuaderui, quel, che andiamo del noſtro Santo dicendo, ſia vero, eccouene, ne' ſequenti Riſcontri, e Parallelli le Proue.

Se l'Oro è parto del Sole: il noſtro Santo è figlio della Carità, che à guiſa di Sole riſplẽde. Se l'oro non ſoggiace alla Ruggine: Il noſtro Santo fù sẽpre puro, ed intatto. L'oro imbrunito diuiene più lucente, e più luminoſo: Il Sãto ſotto le oſcurezze, e del nome, e dell'Eſſer di Minimo, ſpicca più illuſtre. L'oro ſi raffina nel fuoco: Il Santo nouella Fenice di

Ca-

Carità s'immortala dentro gli ardori. L'oro raffreddato s'indura: Il Santo anche fuori delle Fornaci sà maggiormente stabilir le sue Glorie . L'oro à forza di fiamme si purifica dẽtro al Crocciuolo :Il Santo per virtù, ed efficacia di Amore, si consuma, e perfettiona , trà le angustie delle Austerezze . L'oro sepolto non perde la sua virtù: Il Santo ingrottato nelle Spelonche non perde il suo valore, anzi l'accresce, poiche nella Santitade vie più raggiãte risplẽde. L'oro quanto più è martellato, tãto più è lampeggiãte:Il Sãto quãto più battuto dalle Discipline , e dalle Penitẽze percosso, tanto più folgoreggia. Quegli si è vn Metallo che à guisa di Calamita tira à se ogni Cuore , ogni Pupilla: Questi si trascina riuerenti nõ solo le Pupille, e li Cuori , mà

gli oggetti più insensati, e pesanti. L'oro più pallido è lo più stimato: Il Santo frà gli squallori delle Inedie, delle Vigilie, fù più ingrandito dal Cielo. Tocco l'oro dal Sole radoppia il lume, e più chiaramente risplende: Percosso il Santo da i raggi dell' Amore diuino, diuenne più luminoso, e risplendēte. Quello al souerchio ardore si squaglia, mà non perde il suo valore: Questo per la sua ardenza del zelo degli auanzi della Fede Cattolica, benche ne venghi dagli Eretici inceneraro, le sue ceneri sacrosante non lasciano gli Prodigi di lor virtude. L'vno camina per tutto il Mondo: L'altro peregrina per l'Vniuerso. L'oro appena entrato ne' Scrigni auari de' Ricchi vien cautamente ristretto: Il Sāto appena riceuuto ne' Gab-
binetti

binetti de' Grandi viene con ogni cura, e diligenza guardato. L'oro vien cercato da tutti: Il Santo da tutti bramato. L'oro arricchiſce la Pouertà: Il Santo ſazia gli appetiti diuoti. L'oro diletta: Il Santo innamora. L'oro ſollieua nelle miſerie: Il Santo nelle neceſſitadi ſoccorre. L'oro in ſomma è il più perfetto frà tutti i Metalli; Il Santo il più perfetto trà tutti gli Huomini; perche il più perfetto nella Carità.

Sì si oro, mà oro finiſſimo il noſtro Santo, Signori, oro finiſſimo di Carità, oro puriſſimo di Amor celeſte, di Amor ſourano, e diuino, ſenza macchia, ſenza ruggine, ſenza neo d'imperfettione, ò mancanza; chiaro, riſplendente, luminoſo, lampante; ſtimato, riuerito, adorato; dagli Huomini, dagli Angeli, da Dio medeſimo. On-

de come oro non fù mai imbrattato dal Fango della Libidine, mà sempre puro; nō mai dalle Sozzure del Senzo, mà sempre netto; non mai dalle lordure della Carne, mà sempre mondo. Non hebbe mai mistura col Ferro rugginoso de' Vitij; non mai attacco col Piombo pesāte delle sceleraggini; non mai amicitia colla Rame bella delle mensogne, e fallacie: mà sempre vero, sēpre giusto, e di peso, sempre virtuoso, e costante nel suo valore. Non fece mai lega col Bronzo de' mormoreggianti Ciclopi; non mai con l'Ottone degl'Ippocriti macilenti; nè mai con gli Acciaij durissimi de' più ostinati Ribbaldi: mà solo con i Zaffiri celesti, con i Rubbini amorosi, con i Diamanti diuini, à quali incastrato grandi accrescimenti riceueua,

ua,ed accaggionaua insieme di santissima Caritade.

E giàche hò fatto quì menzione del Diamante; non mi sembra disdiceuole il dire, mà molto à proposito, e confacẽte, che il nostro Santo, per la sua gran Carità verso al suo Dio, sia stato simile al Diamãte, come simbolo più espressiuo della Carità, e dell'Amore; giàche nel nome stesso lo porta effiggiato, ed espresso. Sì Diamante di Carità fù il mio Sãto, Signori. Posciache se il Diamante trà Metalli è il più pertinace, e più duro: Trà i Penitenti il mio Santo fù il più ostinato, e seuero. Se il Diamante tãto è indomabile, e forte, che à colpi de' Martelli non si sfrãtuma: Il mio Santo tanto fù ne' trauagli inuitto, e costante, che alle fiere percosse dell'auuersa fortuna non cede. Sol col sangue

gue recente dell' Agnello il Diamante si spezza: sol col sāgue innocente dell'immacolato Agnello Giesù il mio Santo si frāge. Il Diamante ricrea gli animi di coloro, che adosso lo portano: Il mio Santo ristora gli affetti de' suoi diuoti, che scolpito ne' loro cuori lo tengono. Il Diamante portato sopra discaccia ogni timore: Il Santo portato nell' affetto, e nell'animo de' suoi diuoti disgombra ogni paura. Quegli rifiuta ogni veleno: Questi ogni affascinamento trafuga. L'vno è Gemma la più preggiata de' Reggi: L'altro è Gioiello lo più stimato de' Grandi. Ristretto si tiene l'vno: mà più caro si tiene l'Altro. Il Diamāte supera nel valore tutti i Metalli: Francesco auanza tutti i Santi più Gloriosi nel preggio. In somma Diamante di Amo-

re,

re è Francesco, Di amante di Carità il mio Santo, sempre fisso nell'Amore celeste, e nella diuina Caritade sẽpre costante.

Quindi lo direi vn Elitropio d'Amore, che sempre amoreggiando con Dio, s'aggiraua d'intorno all'eterno Sole. Lo direi vn vero Tantalo di Carità, che sempre staua fisso guardãdo l'eterno Pomo. Lo direi vn Narciso di Affetto, che mirando sempre l'eterno Bene, impazziua di Contento, e di Gioia. Lo direi vn vero Issione souurano; mentre sempre si raggiraua d'intorno alla Ruota della celeste Fortuna. Lo direi vn vero Teseo fedele, che sempre staua assiso alla cõtemplatione dell'Amore diuino. Lo direi vn vero Titio celeste, che sempre staua col petto ignudo, e col cuore esposto, per pascolo dell' Auuoltoio dell'A-

more

more ſourano. Ed in ſomma lo direi vn vero Pellicano di Amore; poiche ſempre ſi laceraua le Viſcere, per paſcere, e nutricare gli amoroſi ſuoi Affetti verſo al ſuo Dio.

L'Amor terreno, e profano, Signori, come inſegna l'Eſperienza, nell'amare nõ ammette Società, non comporta cõpagnia, Eſclude ogni riualità, e vuol eſſer ſolo, non meno, che ſolitario negli abbracci, e ne'godimenti dell'oggetto ſuo amato. Tutto al contrario lo Amor celeſte, e diuino, nell'amar Dio Bene infinito brama compagni, cerca colleghi, ammette ſocij, non conoſce riuali, e vorrebbe nõ eſſer ſolo, mà che tutto il Mõdo, e l'Vniuerſo tutto, e tutte le Creature ſi moueſſero con eſſo lui ardentemente ad amarlo. E la Raggione si è. Perche Dio, come

Be-

Bene infinitamente perfetto, e perfettamente infinito, à satiare è sofficiente, anzi soprabbõdante, non pur cento, e mille, mà infinitissime Creature: onde l'vna non teme, le sia il Bene in parte tolto, ò furato dall'altra; mà sempre sicura del suo Contento, satia sempre nel grado del suo godimento rimane. Onde molto bene disse San Paolo, che *Charitas non æmulatur*: anzi si rallegra, anzi gode, ed impazza di contento, e di giubilo, vedendo il suo amato oggetto esser conosciuto, ed amato da tutto il Mondo, da tutte le Creature; come ricerca la sua infinita Bontà, e la sua illimitata Virtù.

Or qui sì gran materia hauerei di aggiunger lena alla voce, di accrescer voli alla penna, e di dilatar le fimbrie al Discorso, per tener dietro alle or-

orme nobilissime del nostro Santo, che qual Cacciatore di Amor celeste, col corno amico alla bocca; e con la lancia caritatiua alla mano, suona à raccolta, e batte le selue, per cacciare Anime à Dio dalle folte Boscaglie del Mōdo: Che qual Colonnello di Carità non pur tutto arde in se stesso di sacri Incendii; mà anela inoltre, e sospira l'altrui Amore verso al suo Dio: Che qual forte Duce, e Campione di sacro Stuolo, abbandonar lo veggo il Diserto, lasciar le Selue amiche, porre in non cale la Grotta amata, fabricare Chiese, e Basiliche, tirar Anime, pescar cuori, ed affetti, alla Cognitione, ed all'Amore di Dio, suo Ben, suo Diletto, con gran contento della sua anima innamorata: E che in fine qual Sole illustrissimo di Carità vscir lo miro

rò alla luce dall' ombre cimmerie del Bosco amito, ad illustrare le menti ottenebrate degli Huomini, per conoscere, ed amare l'eterno Nume; ad attrahere con i potenti suoi Raggi i cuori ostinati de' Popoli, quasi tanti freddi vapori, alla Reggione del Cielo, all'amor dell' Altissimo; ed à spargere da per tutto benignissime influenze di sacri Incendij di Carità, inclinantino à bramare l'eterno Bene, ad amare l'eterno Sole, cotanto gratioso, e benefico.

Sì sì potentissima Carità di Francesco! santissima Carità, lasciatemi esclamare Signori, santissima Carità del mio Santo Paolano! Illustrissima, Purissima, Inarriuabile! Arriuasti già al *Maximum quod sic* del tuo inalterabile Ingrandimēto: poggiasti già all' Auge più

alto

alto, all'Apoggeo più solleuato della tua sospirata Grandezza: Chiudesti già l'Adito glorioso al tuo nobilissimo Accrescimento; e già non vi è più, oue inoltrarti; perche oltre Dio nō vi è, chi possa ismorzare il tuo appetito, satiar le tue brame, compire li tuoi desiri. E giàche spinger non puoi più in oltre le tue carriere nel sentiero della Carità verso Dio; posciache all'vltimo estremo, quanto ad humana pura Creatura dall'Eterno Facitore si puol donare, sei peruenuto: Volgi almeno, deh volgi ormai alquanto il camino, ed all'Amore della salute del Prossimo lo riuolgi. Sì sì, tanto vorrà, tanto farà, perche tutto Carità, il nostro Santo Signori. Onde io tutto intento ad osseruarne le mosse, già tutti v'inuito ad intendere le Pupille, per contemplarne,

ed

ed ammirarne insieme gli effetti; che or ora succintamente sono per dimostrarui.

---

# DISCORSO

## *Della Carità di*

## SAN FRANCESCO Di Paola verso al suo Prossimo.

L'Ordinata Carità, colla quale amamo Dio, come buono infinitamente in se stesso, per vna certa connessione necessaria di continenza eminentiale, e di legale osseruanza, anche verso al Prossimo si distende: giache, si come dissi più sopra, *Charitas est Virtus, qua Deum propter se, & alia propter ipsum diligimus*. Habbiam veduta

duta fin ora la gran Carità di Francesco verso al suo Dio. Vediamo adesso la grande sua Carità verso al suo Prossimo. Perciochesi come la Carità di Dio, e la Carità del Prossimo son connesse nell'essere, e dall'vna l'altra dipende: Così ancora debbon esser congiunte nel raggionarsene; onde debba l'vna all'altra, la del Prossimo à quella di Dio, come effetto alla sua Caggione, ò come Proprietà alla sua Essenza, succedere. Ed in vero la Carità del Prossimo, à posteriori parlando, è vn gran segno, ed infallibile Argomento della Caritade di Dio. Auuenga che, si come dice l'Apostolo San Giouanne, se non amamo il Prossimo, che vediamo; come amare possiamo Dio, che non già con questa vista frale, e caduca veder possiamo? Non è
du-

dubio addunque, mà certo, ed indubitato rimane, che l'amore del Prossimo sia vn grande Argomento, ed vn segno infallibile, ed irrefragabile dell'Amore di Dio: e quanto più l'vno è grande, ed intenso, ed inarriuabile; tanto più ne fà palese la grandezza eccessiua, e l'intensione inarriuabile, e superlatiua dell'Altro.

Or quanto grande, ed intēsa, ed ingiungibile da fragile Creatura, fusse stata la Carità di Francesco verso al suo Prossimo; è certo, che Egli è impenetrabile, e col pensiero, e coll'opra. Onde io, confesso il vero, che si come non hò concetti da partorirlo nell'Intelletto, così non hò parole da esprimerlo alla luce della cognitione del Mondo. Percioche eccedette lo stesso eccesso, superò lo stesso Insuperabile, e

pas-

passò più oltre del Termine ordinario, prefisso ad ogni humana Creatura. Ad ogni modo, per nõ rõpere il filo di vn ben ordinato Discorso, che ricerca l'adeguata cognitione, se non in numero, almeno in specie, de' Fatti dell'intrapreso Soggetto; nè dirò quel poco saprò, e potrò: lasciando agli Altri di più sauio Giuditio, e di più capace Intendimento, e Sapere, il discorrerne, ed il parlarne con quella copia, ed abbondanza, che loro dittarà la Facondia più fina, e la Eloquēza più pura, de' più Saggi, e famosi Oratori, che nell'orbe della sacra Dicitura rilucono.

Grande in vero, ed impareggiabile fù la Carità di Francesco verso al suo Prossimo. Imperciòche Giouanetto appena di tredeci anni rinseluossi dētro vn Diserto, rintanossi dentro

tro vna Grotta,fatto Cittadino de'Boſchi,e Cõcittadino delle Fiere: e quiui hauendo per lo ſpatio di ſei anni continui fatta dimora; e trà cilicij,e trà catene,e trà vigilie,e trà diggiuni, e trà cento, e mille altre Aſprezze, e Penitenze domato il ſuo corpo, ſoggiogato il ſuo ſenſo, mortificata la ſua Carne, e ſantificate quelle Cõtrade ſeluaggie col calpeſtarle; diuenuto Prouetto nella Virtù, Licentiato nella Perfettione, e Profeſſore, e Maeſtro nella Santità. Alla fine dell'anno decimonono della ſua Età, e del ſeſto del ſuo Romitaggio, ò Tirocinio, ò Nouitiato, come vogliam chiamarlo; diuenuto già Profeſſo per mano dell' Archangelo Michaello, che dal Cielo gli portò, e gli cinſe il Capuccio; e reſo impatiente di accẽder più qual fuo-

co diuino trà quelle caue ſpelonche, e di render più fragãtiſſimo odore qual Timiama di Paradiſo alle narici di Dio trà quelle ruuide Selue; per amore della ſalute del Proſſimo, poſtponendo ogni ſuo priuato contento al ben commune degli Huomini, eſce fuor de' Diſerti, laſcia i Boſchi amati, abbandona le Fiere amiche, ſi priua della cara Solitudine, e della Grotta diletta; e per infiammar i Proſſimi nel medeſimo ſanto Amore, di cui Egli andaua tanto acceſo, e piagato; e nel medeſimo ſanto odore di Carità, di cui Egli andaua cõtãto profumato, e guernito, ſtabilirli, e fermarli; edifica Chieſẽ, erge Baſiliche, fabrica Monaſteri, inalza Conuẽti, dà Regole, iſtituiſce Ordini, forma Iſtituti, ed accreſce con la ſua nuoua Religione de' Minimi

la

la Grandezza impareggiabile, della S. Chiesa Cattolica.

Quindi con santo Zelo di fraterna Carità, *Fraternæ Charitatis causa, relicta Solitudine, Fratres in Cœnobio recepit*, come il celebra la Santa Chiesa; Quà ammassa Religiosi, per seruitio dell'Anime; Là arrolla Soldati sotto le Bandiere del Crocifisso, per debbellare Lucifero: Quà spoglia la Giouentù degli Habiti vitiosi; Là veste l'Adolosceza degli Habiti delle Virtudi: Quà genera tanti Figli all'Altissimo; Là istituisce tanti Heredi alla Gloria: Quà prescriue vn santissimo Viuere; Là propone l'osseruanza della Perfettione Euangelica: Quà apre Scuola di Virtù; Là Studij di Santità: Quà scioglie le Anime dalle cure mordaci del Secolo, e dagl'inganni del Mondo, del Demonio,

e della Carne, le libera; Là le stringe, non pure con i trè nodi ordinarij, come l'altre Religioni, di Pouertà, Castità, ed Vbbidiēza, mà anche col quarto nodo di vna vita quaresimale perpetua, che mette orrore non pur agl'Ingordi, e spauento alli Parasiti, mà anche alli più sobrij, ed Abstemij; non altronde, mi persuado, originata, che dall'ardentissima sua Carità di giouare à Fratelli; come si và gloriando l'Apostolo con queste note: *Si esca scandalizat Fratrem meum, non manducabo carnem in æternum.*

E tutto ciò *Fraternæ Charitatis causa*, come allude la Santa Chiesa alle Glorie Charitatiue del nostro Sãto. Ed in fatti così fù, miei Signori. Auuenga che essendo Egli il mio Santo vn Incendio di fuoco amoroso, vn Vesuuio di Ardore cele-

ste,

ste, vn Moncibello di Caritade estuante, eruttaua sempre globbi di fiamme di Amor diuino, non pur verso Dio primario oggetto de' suoi ardori, ed vltimo fine de' suoi sospiri, conforme habbiamo veduto; mà anche à beneficio de' Prossimi, secondario scopo delle sue brame, come vedremo. Or perche il Bene del nostro Prossimo, che tanto à cuore fù al nostro Santo, è di due sorti, ò maniere, e Corporale, e Spirituale, e Temporaneo, ed Eterno: Egli e nell'vno, e nell'altro, mirabilmente si esercitò; con grande Honore, e Gloria di Dio; con gran contento, e sodisfattione della sua santissima Anima; e con grande Vtile, e Profitto spirituale della salute de' Prossimi.

Ed in quanto al Bene temporale, e corporeo, fù quasi cõtinuo,

tinuo, e non mai interrotto il
ſuo caritatiuo eſercitio verſo
al ſuo Proſſimo. Per la qual co-
ſa ora à Feriti rammarginaua
le piaghe qual celeſte Chirur-
go col ſol tocco delle ſue dita:
ora à Ciechi reſtituiua la viſta
nouello Chriſto con i Balſami
del ſuo ſputo: ora à Sordi rifō-
deua l' Vdito nouello Giesù
coll'*Ephata* della ſua bocca:
ora à Stroppiati raddrizzaua
la Zoppocaggine nouello A-
poſtolo, *Surge*, *& ambula*, col
ſol tocco del ſuo Baſtone: ora
dagl'Infermi trafugaua le Fe-
bri maligne celeſte Medico cō
gli vnguenti delle ſue lagrime:
ora à Deſtituti dalla Medicina
guariua le Infermità più diſpe-
rate diuino Farmacopola con i
Farmaci delle ſue Preci: ora à
più Piagati, e di Vlcere più
ſchifoſe ripieni, reſtituiua l'in-
tiera ſanità ſourano Hoſpita-
liere

liere col Rimedio delle ſue o-rationi: ora e le Peſti baccanti, ed i Morbi contagioſi, celeſte Rimediatore eſtingueua cō gli Antidoti delle ſue Preghiere: ora ogni male, ogni crucio, o-gni dolore trafugaua da Corpi humani ſourano Benefattore col ſegno ſol della Croce: ed ora in fine à ſepolti già, ed im-putriditi Cadaueri rifondeua nouello Sole, e ſpirito, e vita, con l'Alito sfolgorante, e col raggio riſplendente della ſua ſantiſſima Carità.

Che più? A queſti reſtituiua gli occhi: à quelli la viſta. A queſti radrizzaua le Gambe: à quelli le braccia. A queſti apportaua la Pace con la diuiſione degli Alberi: à quelli la reſtitutione degli Alberi con la reſtitution della Pace. Che più? Quà à Sordi reſtituiua l'Udito: là à Muti ſcioglieua la Lingua,

Quà à Deformi formaua le Membra: là à Mostri naturalizzaua le Parti. Quà à Demoniaci trafugaua i Demonij: là à Spiritati discacciaua gli Spiriti. Quà à Paralitici assodaua le Piante: là à Deboli rinfrancaua le forze. Quà agl'Idropici estingueua la Sete: là à Golosi la Fame. Quà mondaua Lebbrosi: là sanaua Pestilenti. Quà medicaua Frenetici: là Mentecatti. Quà curaua Infermi: là risuscitaua Morti. E fatto nuouo Taumaturgo di marauiglie, e nuouo Protheo di stupori, con tutti si trasformaua, à tutti porgeua Rimedij, à tutti distribuiua Gratie, à tutti participaua Doni, e Fauori, con la copia de' suoi Miracoli.

Mà facendo il mio Santo più glorioso passaggio dal Ben del Corpo al Beneficio dell'Anime, dal Ben Temporaneo al-

all'Eterno; oh quanti più stupori ritrouo, e più marauiglie discuopro! Egli col santo esempio della sua vita tiraua à se qual Calamita celeste gli Ferri de' cuori più duri de' ferri stessi, de' più Perfidi, ed Ostinati; e li conuertiua al Signore. Con le sue Profezie scuopriua le più secrete magagne de' petti humani più puzzolenti; e li sanaua nell'Anima. Con le punte delle sue parole, come di tante Freccie, feriua le Anime rubelli; e le piagaua di santo Amore. Con le Regole del suo ben viuere reggeua i Peccatori più sregolati; e gl'indirizzaua all'Empireo. Cõ i suoi seueri Rigori mitigaua li più inflessibili; e li piegaua all'inchiesta del diuino Perdono. Con l'asprezze delle sue Penitenze, ed Austeritadi, rammolliua i più duri, ed ostinati Pec-

catori; e li disponeua alla Gratia. Col giusto suo conuersar riduceua li più suiati dal diritto sentiero del ben oprare alla Gloria. Con la sua rara *Virtù*, e Fortezza d'animo tutta diuina, spianaua à Pusillanimi *il* Calle pur troppo aspro, allargaua il sentiero pur troppo angusto del Cielo. Con le strettezze del suo campare, e col serrar l'adito ad ogni suo humano piacere, apriua à Mõdani le Porte del Paradiso. Cõ la sua vigilanza di ben accorto Pastore richiamaua tutte le Pecorelle smarrite all'Ouile del Redentore. Col zelo della sua Carità riduceua tutti i Familiari del Senso, tutti i seguaci delle Creature, e del Mondo, all' Amicitia di Dio. E cõ la copia de' suoi Miracoli, e con la piena de' suoi miracolosi Portenti, sconuolgeua, non

dissi

dissi l'ordin tutto della Natura, mà lo stato tutto, per altro deplorabile, de' Peccatori, che con santa Metamorfosi, e con trasmutatione diuina, diuenuti di Lupi Agnelli, di Mosconi Api innocenti, e di timide Lepre generosi Leoni, li consagraua all'Altissimo.

Che più? Egli nouello Adamo col dominio potente sopra tutte le Creature attiraua efficacemēte gli Huomini al seruiggio di Dio. Nouello Abele con la semplicità del suo cuore sagrificaua per vittime più accette gli affetti humani al Monarca supremo. Nouello Noè coll'Arca misteriosa della nuoua sua Religione saluaua molte Anime dal Diluuio delle colpe mondane. Nouello Abbramo con la rettitudine della sua mente sacrificaua più Figli all'Eterno Genitore. No-

catori; e li disponeua alla Gratia. Col giusto suo conuersare riduceua li più suiati dal diritto sentiero del ben oprare alla Gloria. Con la sua rara Virtù, e Fortezza d'animo tutta diuina, spianaua à Pusillanimi il Calle pur troppo aspro, allargaua il sentiero pur troppo angusto del Cielo. Con le strettezze del suo campare, e col serrar l'adito ad ogni suo humano piacere, apriua à Mõdani le Porte del Paradiso. Cõ la sua vigilanza di ben accorto Pastore richiamaua tutte le Pecorelle smarrite all'Ouile del Redentore. Col zelo della sua Carità riduceua tutti i Familiari del Senso, tutti i seguaci delle Creature, e del Mondo, all' Amicitia di Dio. E cõ la copia de' suoi Miracoli, e con la piena de' suoi miracolosi Portenti, sconuolgeua, non dissi

dissi l'ordin tutto della Natura, mà lo stato tutto, per altro deplorabile, de' Peccatori, che con santa Metamorfosi, e con trasmutatione diuina, diuenuti di Lupi Agnelli, di Mosconi Api innocenti, e di timide Lepre generosi Leoni, li consagraua all'Altissimo.

Che più? Egli nouello Adamo col dominio potente sopra tutte le Creature attiraua efficacemēte gli Huomini al seruiggio di Dio. Nouello Abele con la semplicità del suo cuore sagrificaua per vittime più accette gli affetti humani al Monarca supremo. Nouello Noè coll'Arca misteriosa della nuoua sua Religione saluaua molte Anime dal Diluuio delle colpe mondane. Nouello Abbramo con la rettitudine della sua mente sacrificaua più Figli all'Eterno Genitore. No-

uello Giacobbe cō la rassegnatione al diuino volere ricuperaua all' Eterno Nume li già smarriti figliuoli. Nouello Giosesso liberaua molte Anime dalla fame della Carne, e le sostentaua con la Panatica del Paradiso. Nouello Moisè con la Verga prodiggiosa del suo Bastone abbatteua i Faraoni del Tartaro, perche non fussero più Tiranni de' pouer'Huomini. Nouello Giosuè facea fermare estatico il Sole, per veder le Vittorie, riportate nelle conuersioni dell' Anime. Nouello Dauide scagliaua con la Frombola dell' oratione Pietrate acerbe al Golia dell'Inferno, vccisore de' Peccatori. Nouello Elia facea piouere cō le sue preci dal Cielo Incendij sù i cuori de' Scelerati, per incenerire le sceleraggini. Nouello Eliseo, cō lo spirito doppio

pio, e ſuo, e di Elia, rauuiua-
ua, e i Corpi già eſtinti nel vi-
uere, e le Anime già infiſtoli-
te nell'operar, nella Gratia.
Nouello Macchabbeo debbel-
laua gli Antiochi nemici della
Legge Euangelica con le Au-
ſterezze del proprio viuere.
Nouello Battiſta, Precurſore
di Chriſto, e Colonnello del
Redentore, con la voce chia-
maua, ed inuitaua col Soldo
alle Inſegne della Virtù Solda-
teſche, per debbellare l'Infer-
no, e far acquiſto del Paradi-
ſo. Nouello Apoſtolo ſcorre-
ua Città, Regni, Nationi, e
Prouincie, quaſi non diſſi il
Mondo tutto, per inſegnar
l'Euangelo, per ſeminar la
Fede di Chriſto, per riformar
i coſtumi, e far acquiſto di
molte Anime per l'Empireo.
Ed in fine nouello Chriſto, no-
uello Redentore, nuouo Gie-
ſù,

sù, sparge sudori, versa lagrime, gronda sangue, si crucia, si tormenta, si crocifigge, per la Vita eterna de'poueri Mortali, per la giustitia de'Miseri Peccatori, e per la saluezza de' Trauiati, ed ingannati Mondani.

E già che l'hò paragonato con Christo; non me ne pento, Signori, mà più mi sento accender l'affetto nell'ostentatione del Paragone. Egli *Christi sequens vestigia*, come canta nel suo Vfficio la Santa Chiesa, non si dilungò vn punto dagli Esempi del Redentore; mà seguendo le sue Pedate, non solo ne'Prodiggi dell'operare, mà anche nella conuersione de'Peccatori, ad affettare tutto si diede le somiglianze del Saluatore. Onde se la Concettione di Christo da vn Archāgelo fù annunciata; la Con-

cettion di Francesco fù preco-
nizzata da vn Serafino. Se al
nascer di Christo gli Angeli
cantauano gloria al Cielo, e
pace alla Terra: al nascere di
Francesco gli Spiriti beati in
soaue musica sciolsero le loro
voci, cantando giuliui alla ri-
paratione del Mondo. Se Chri-
sto fuggì in Eggitto anche bā-
bino, per fuggire lo sdegno, e
l'ira di Erode: Francesco pur
giouanetto si ritirò nel Deser-
to, per ischiuare la furia di Sa-
tanasso infernale. Se Christo in
mezzo à Dottori colà nel Tē-
pio sciolse i dubij più nodosi
della Legge Mosaica: Frances-
co in mezzo à più Saccentoni
della Sorbona sciolse i nodi più
intricati della Fede, e Legge
Euangelica. Se Christo con-
uerti l'Acqua in Vino colà in
Cana di Galilea: più volte
Francesco in Vino l' Acque
mutò,

mutò. Moltiplicò Christo colà nel Monte il pane, per satiare le Turbe di già affamate: moltiplicò più fiate il pane Francesco, per satollare i suoi Frati di già diggiuni. Christo risuscitò molti Morti: à molti Cadaueri diè spirito, e vita Francesco. Molti Infermi, e Languidi sanò Christo: Moltissimi Ammalati, e Desperati dell' Arte medica guarì Francesco. Christo scacciò da Corpi ossessi i Demonij: Discacciò Frãcesco da Corpi Spiritati i Diauoli. Si rese più volte Christo inuisibile, quando *transiens per medium illorum ibat*: inuisibile più fiate si rese Frãcesco. Gran Miracoli operò Christo: gran Miracoli operò Francesco. Christo gran stenti, e fatiche soffrì, per la Conuersione dell'Anime: Francesco gran lagrime sparse, e gran

ca-

camini intraprese, per la Conuersione de' Peccatori. Christo colà nel Deserto per quaranta giorni, e quaranta notti stiede diggiuno: Francesco diggiunò per vna quaresima intiera. Grandi Astinenze, ed Affanni sopportò Christo: Grandi Astinenze, e Penitenze intraprese Francesco. Christo morì sù la Croce per amore degli Huomini: Francesco per amore di Christo, e della sua Fede, se non morì, fù il suo Corpo dagli Eretici abbruggiato, non con altro legno, che della Croce. In somma in giorno di Venerdì morì Christo: in giorno di Venerdì spirò Francesco. Christo per virtù di Amore: Francesco per forza di Carità; Sì si nuouo Christo, nouello Redentore Francesco di Amore, e di Carità, verso à Dio, e verso al Prossimo, per la salute
dell'

dell'Anime, per la Conuersione de' Peccatori, sempre ad honore, e Gloria di Dio.

Oh come quì calza bene, per esprimere il nostro Santo à somiglianza del Saluatore, quel, che il Saluatore medesimo stabilì à caratteri di eternità nel Vangelo, dicendo: *Qui credit in me, opera, quæ ego facio, & ipse faciet.* Imperoche tanto fù grāde la Fede del nostro Santo, sopra la quale la sua grande Caritade fondossi, è tanto grande la Confidenza nel suo Signore; che non domandò cosa da Dio, che non l'ottenesse; non imprese Facende, quantunque ardue, e difficili, che non l'effettuasse; nè marauiglia lasciò, nè Prodiggi, nè Miracoli, come Christo, che non facesse. Mà perche soggiunse il medesimo Redentore, *Et maiora horum faciet*; mi fà dire con

fran-

franca lena, e con animo risoluto, che il nostro Santo, e ne' Miracoli, e ne' Prodiggi, per virtù, e gratia di Dio, maggiore stato fusse di Christo; quando più di Christo con gran piena ne inondò il Mondo, e con gran copia ne allagò l'Vniuerso. Auuenga che di Christo non si legge, che in vn istante hauesse popolate le Selue; come del nostro Santo, che in vn subito fè inalborare nell'aria sette Piante altissime di Castagni. Di Christo non si racconta, che hauesse diuisi gli Alberi con qualche Verga, ò stromento; come del nostro Santo in Paterno, che diuise per mezzo vn'Albero col suo Bastone, per vnire con nodo di santa pace due litiganti Fratelli. Di Christo non si raccõta, che hauesse passato il Mare con suoi Discepoli sopra qual-
che

che Barca di Manto; come del nostro Santo, che passò con due suoi Compagni il Mar di Sicilia sopra del suo rattoppato Mantello, domando in sì fatta guisa l'orgoglio di Cariddi, e di Scilla. Di Christo nõ si narra, che hauesse entrato, e fatto entrare altri nelle accese Fornaci per ripararle; come del nostro Santo, che e vi entrò Egli, e vi fè entrare altri Religiosi, per commetterle, e combinarle. Di Christo non si rapporta, che hauesse risuscitati Agnelli brustoliti, Pesci cotti, e fritti, e fatti altri simili quasi non necessarij Portenti; come del Nostro Santo, che e nel Conuento di Paola, e nella Regia di Ferdinando, ed altroue li fè risorgere à miglior vita. Di Christo in somma, per lasciare tanti altri Fatti in riguardo della breuità, non si leg-

legge, che hanesse fatti tanti, e tanti Miracoli, quanti ne fè il nostro Santo, che arriuò, come raccontano le Historie della sua vita, à farne de' millioni, sempre à gloria di Dio, ed alla saluezza de' suoi Fratelli.

Che più? Egli tutto gonfio di Carità entrato à parte delle altrui Calamitadi, e Miserie, ora correua con piè di Ceruo, per far acquisto degl'increduli Eustachij: or volaua con le pēne del Coruo, à porger pane celeste à famelici Danielli: or colle piume della Colomba portaua il ramo di Vliuo in bocca, annunciando la pace à Duellanti Fratelli: ora entraua con ale d'Angelo nelle Fornaci ardenti, per consolare gli abbondonati Fanciulli: or con volo d'Angelo Curatore scendeua nella Piscina probatica, à sanare li più sconsolati Languen-

guen-

guenti : ora viaggiaua ſopra i Carri di Elia, per tramandar nuouo Spirito à più biſognoſi Eliſei : or s'ingolfaua con le Balene per mari incogniti, e procelloſi, à predicare â perfidi Niniuiti la Virtù, e l'Euangelo ; ora s'impiumaua con le penne di Rafaello, per accompagnare li più ſmarriti Tobie; ora s'impennaua le piume con l'Angelo dell'Apocaliſſe, à cõtraſegnar i Fedeli col Segno Santiſsimo della Croce, per liberarli da minacciati caſtighi: ora qual Angelo guardiano tutto era intento alla cuſtodia dell'Animé, per prouocarle al Bene, ed allontanarle dal Male : ora volaua con penne d'Aquila, per difendere i Fedeli da Corbacci dell'Erebo : ora correa qual Paſtore ſollecito dell'Euangelo à liberare le Pecorelle ſmarrite dalle fauci de'
Lu-

Lupi del Tartaro: ora con passi di nerboruto Gigante s'inoltraua alla difesa de' Confederati all'Altissimo: ora con piè pacifico di Operatore Apostolico scorreua Luoghi, Regni, e Prouincie, per guadagnare Popoli al Dio degli Eserciti; ora qual Saluatore dell'Anime spingeua solleciti i passi à risuscitare i Lazzari quatriduani, e fetenti: ed ora qual altro Dio operaua con Dio medesimo, à richiamare i Peccatori alla Gratia, ed à cōdurre i Trauiati alla Gloria del Paradiso.

Che più? Egli à guisa di Paolo, come tutto Carità, *omnibus omnia factus*, con tutti communicaua, con tutti si confaceua, con tutti pratticaua, per guadagnar tutti à Christo, ed acquistarli à Dio. Egli era vna Cera purissima, e candidissi-

ma,

ma. Onde ſicome Queſta, per virtù del Fuoco liquefatta, e ſquagliata, ogni forma, ò figura riceue; così il noſtro Santo, per forza del Fuoco della Carità, e dell'Amore, che gli ardeua nel ſeno, tutto acceſo, liquefatto, e bollente, in guiſa tale con tutti ſi traſformaua, e ſi confaceua; che con i Dotti era vn Salomone per ſincerarli, come gli accadde con i Dottori della Sorbona: con gl'Ignoranti era vn Sauio, per inſegnarli, come gli auuenne più volte con i Ruſtici nelle Foreſte: con i Superbi, e Maledici era Vmile, e Manſueto, per confonderli, per iſgannarli; come gli ſortì più fiate col Minorita, e cò i Satelliti di Ferdinando: con i Poueri, e Biſognoſi, era largo, e ſplendido, per conſolarli: con i Mendici, e Famelici, era copioſo,

pioso, e liberale, per satollarli: con i Miseri, e Suenturati, era tutto fauoreuole, e destro, per solleuarli: con gl'Infermi, e Disperati dall' Arte, era tutto celeste Medico, per sanarli: cō gl'Infelici, ed Abbādonati dalla Fortuna, era tutto inchinato, e pieghevole, per felicitarli: con i Morti, e spenti Cadaueri, era tutto lume, tutto spirito, tutto vita, per rauuiuarli, per illustrarli, per animarli: ed in somma con gli Scelerati, e perfidi Peccatori, era vn Battista tutto voce, per chiamarli; era vn Apostolo tutto tuono, per riscuoterli; era vn Profeta tutto fulmine, per isuegliarli; era vn Redentore tutto prezzo, per riscattarli; ed era in fine vn altro Dio, per così dire, tutto virtù, tutto potenza, per aggratiarli, per ridurli, e glorificarli nel Paradiso.

oue si ritirauano i Fuorosciti del Cielo, per ottenere l'Indulto generale de' loro Falli. Era vn Porto tranquillo, doue si ricourauano i Battelli, sbattuti dalle Tēpeste mōdane. Era vn vero Pastore, non mercenario, mà fedele, che discacciando i Lupi voraci, andaua sempre rintracciādo le Pecorelle smarrite, per ridurle all'Ouile del Redentore. Era vn vero Padre, in cui tutti trouauano Rimedij alle loro miserie, aiuto alli loro bisogni, sollieuo alle loro cadute, e fine non aspettato alle loro necessitadi. Era vn vero Prelato, non già di quelli di Ezecchiello, mà di quelli di Paolo, che comandaua con dolcezza, reggeua con soauità, gouernaua con prudenza; e voglioso più tosto di vbbidire, che di essere vbbidito, guidaua con rettitudine i Sudditi alle

mete della Virtude. Era in sõma vn vero Zelatore dell'Anime, che non risparmiaua fatica, non perdonaua à trauagli, non istimaua perigli, non tralasciaua stenti, ò viaggi, ò camini, per guadagnarle all'Altissimo,

Fù Fauola de' Poeti, che Orfeo col suono della sua Lira rẽdesse pietosa la crudeltà delle Furie infernali, che gli restituirono la sua bella amata Cõsorte Euridice: che Amfione cõ la dolcezza della sua voce donasse viuace moto alle Pietre ꝑ l'edificio delle mura di Tebbe: che Arione col tocco soaue della sua Cetra destasse viscere di pietà nelle Belue Marine, per camparlo dalle furie procellose dell'onde salse del Mare: che Ercole Gallico con l'Eloquenza delle sue ammelate parole, che à guisa di auree catene si

vedeuano vscire dalla sua bocca, tirasse seco gli Animi incatenati ad ogni suo qualunq; volere. Mà nō fù Fauola nò, Signori, mà historia vera, e reale, che il Santo con la dolcezza delle suè maniere, cō l'affabilità delle sue parole, con la soauità delle sue voci, non meno; che col dolce suono degli esēpij della sua Virtù, coll'armonia soauissima del suo Zelo, e col concento ordinato della sua Carità, e del suo Amore, diuenisse Signore degli Animi de' Peccatori, per conuertirli al Signore; tirasse seco molti Nemici dell'Euangelo, più duri de' sassi stessi, all' edificio della Chiesa di Dio; traducesse molti Naufraganti Mōdani dal mare torbido di questo Secolo al Porto tranquillo del Cielo; richiamasse molte Anime ostinate dalle fauci infernali alla

Gloria del Paradiso ; ed in fine trahesse seco fortemente incatenato lungo stuolo di Popoli, e Nationi, alla libertà dello spirito, ed al seruiggio del vero Nume.

Che se il ferocissimo spirito, agitatore del forsẽnato Saulle, al suono soaue della Cetra di Dauide l'ẽpito del suo furor deponeua: che nõ faceua, che nõ poteua la voce soaue, il dolce suono, l'armonioso concẽto di tanti, e tanti ben ordinati, ed accesi Ragionamenti, che di continuo à Popoli con gran spirito, e feruore di Carità il mio Santo faceua? Caggionauano al certo, come l'esperienza ben dimostrò nella conuersione di tãte Anime, negli animi di chi l'ascoltaua ogni fuga dal male, ogni sollecitudine al bene; ogni depositiõ di pazzia, ogni abbraccio di saggio operare;

rare; ogni abborrimento dal vitio, ed ogni incitamento alla Virtù, ed agli amplessi di quello Amore, che, come vuole Platone, col nodo della Concordia l'Vniuerso tutto sostenta; ò meglio, come vuole San Paolo, col Vincolo della Perfettione il Mondo tutto mistico della Virtù, e della Sãtitade mantiene.

Se poi daremo vn occhiata alle continue Cõferenze, e Discorsi spirituali, che con suoi Figli, e Religiosi, per eccitarli al maggior seruiggio di Dio, il nostro Santo teneua; trouaremo gran materia di raggionare. Mà perche non Historia, mà breue discorso à tessere habbiamo impreso; ne dirò cõ breuità qualche cosa, che à Diuoti possa stuzzicare l'affetto, ed inuogliar l'appetito di più saperne, con ricorrere all'Histo-

ria della ſua vita. Quante coſe diceua à ſuoi Figli,quante ammonitioni lor daua,quanti Ricordi? L'eſortationi erano calde,le Cōcioni ſpiritoſe, le ſentenze argute,ed i Concetti penetranti. Era tutto ardore nell' inſinuare, tutto fuoco nel proporre, tutto ſpirito nel fauellare. Doue è l'Amore,diceua,nè fatica ſi conoſce, nè ſi ſente diſaggio; poiche la Carità ogni cuore più gelato rompe, ed accende: Niuna coſa è impoſſibile à quegli, che amano Dio: L'Amore non sà,che coſa ſia difficoltà; perche Iddio ad ogni noſtra debolezza ſuppliſce. Niuna coſa noce più all' Huomo, quanto il peccato; ed al Religioſo niuna coſa, quanto che l'otio. Poiche ſi come l'aria non ſcoſſa dentro le Cauerne nella Terra nella ſua quiete ſi corrompe, e ſi guaſta: e l'acque

que ſtagnanti nella Libia fatte putride nel ſouerchio riposo, ſono genetrici di velenoſi Serpenti: ed il Fuoco adagiato nell'anguſto ſeno delle nuuole vccide poi fulminando i Mortali. Così il Religioso illanguidito nell'otio, ſouente auuelena la Virtù, e fulmina la ſua fama. Sola la Virtù è quella che ſollieua l'anima à Dio, e la Carità nel ſuo ſanto Amore l'accēde. Seguir dūque la Virtù, e fuggir il vitio, od il peccato ſi deue: poiche tanto di male caggiona il vitio, quanto di bene fà la Virtù: queſta vale à far giuſto vn Peccatore; e q̄llo à trasformare vn Giuſto in Peccatore hà poſſanza: colui, che ribellatoſi dalla Virtù ſi fà ſeguace del vitio, adultera l'oro della ſanta Carità; e non ſolo diſcorteſe, mà inimico crudele cō ſe medeſimo, oſcu-

ra col fosco delle sue attioni vituperose lo splendore della Virtù dell'amore diuino. Questo Amore io vi ricordo, questo Amore vi raccomãdo, questo ui lascio: perche egli è quel Tesoro pretioso, che può arricchire l'anime vostre d'ogni sorte di perfettione, e di Santitade.

Questi, è simili Ragionamẽti, discorrẽdo per tutte le Virtù, faceua à suoi Religiosi, à suoi Figli, per accenderli nel santo Amore, ed infiammarli nel seruiggio di Dio. Ed alla fine poi conchiudeua: Ricordateui Fratelli miei, che le operationi virtuose non restano mai senza premio, come le vitiose non vanno mai senza castigo; ancorche agli occhi nostri ciò sempre non apparisca, Iddio è giusto Giudice: E quindi i Teologi aggiungono Ar-

go-

gomẽti alle proue dell'immortalità dell' Anima raggioneuole. Adunque ſe non in queſto Mondo, certo all'altro à ciaſchedun Huomo daraſſi, conforme egli hauerà operato, ò bene, ò male, dalla diuina Giuſtitia la douuta mercede. Operate dunque bene, e virtuoſamente, e fuggite il male, ed il vitio in queſto Mondo; ſe volete non eſſer puniti, mà riceuere il premio eterno della douuta mercede nell'altro:

Quì ſi fermò? gli baſtò queſto? Nò; perche *Amanti nunquam ſatis*. Egli corſeggiando di Luogo in Luogo, di Città in Città, di Prouincia in Prouincia, gran moſſe, gran ſtenti, e fatiche intrapreſe per amore della ſalute de' Proſſimi. Dimora in Paola; ed à profitto di Tutti opera marauiglie, e ſtupori. *Paſſa* in Paterno; ed à for-

za di prodiggi approfitta quei Paesani. Entra in Spezzano; ed in vn pelago di portēti naufraghi rende quei Habitatori. Corre in Corigliano; e vi opra tanti miracoli, che il Minimo fù il conuertire quei Cittadini. Qui si fermò? gli bastò questo? Nò: perche *Amanti nunquam satis*. Per amore della salute de' Prossimi passa Fiumi, valica Mari, trabbalza Voraggini. Per la Carità de' Fratelli ingoia trauagli, diggerisce disgratie, diuora pericoli. Per la brama di acquistare anime à Dio, tramuta Climi, trascorre Regioni, cambia Prouincie. Scorre tutta la Bretia, e naufraga la fà rimanere colla Piena inondante de' suoi salutari Portenti. Passa in Sicilia; e con nuouo, e non mai inteso stupore il Faro di Messina traggittando con suoi Cōpagni sopra il suo Mā-

ro, l'affoga col torrente de' suoi Miracoli. Arriua in Milazzo, e quiui gittãdo ne'cuori di quei Patritij il seme della Parola di Dio, gran frutto raccoglie di Virtude, e di Penitenza. Torna poscia in Calabria; ed estirpando i Triboli vitiosi, e spargendoui i semi delle Virtudi, di gran Sante Operationi la rifeconda. Quì si fermò? gli bastò questo? Nò: perche *Amanti nunquam satis.* Inuitato dal Sopremo Monarca Gallo à coltiuar la Vigna già isterilita del suo Regno, mà più della sua Anima abbãdonata, ricusa Egli di andarui, per non trascurare la Propria nuouamente piantata: mà precettato dal Sommo Pontefice Sisto quarto, à cui non vbbidire stimaua gran mancamento, alla Partenza subitamente s'accinge. Onde sciolto da i

Lidi della Calabria il Canape, e commesso in alto Mare il camino, sù ben corredata Galea, volgendo alla Patria le spalle, spiega i lini verso alla Francia, alla coltura dell'Anime. Và felice, ò mio Santo: Iddio ti spiri soaui Zefiri, e gli Angeli, con le lor piume suentolando, accrescano Aure felici, e fortunate alle Vele. Bramerei venir teco Compagno, per esser oculato Cronista de' gran portenti, de' gran Prodiggi, de' gran Miracoli, che à gran copia farai, ed in ogni luogo, ed in ogni tempo, nel progresso del tuo viaggio. Mà se mi vien dinegato il giũgermi teco col corpo, l'accompagnarti con la presenza, vietato non mi potrà esser giamai di seguirti col pensiero, e coll'animo: Onde sarotti Cõpagno indiuisibile, e con l'af-

fetto,

fetto, e col pensamento. Và, và dunque felice, ò mio Santo.

Mà ecco in vn subito si varian le Scene, così disponendo l'Altissimo: Il Santo delibera di andar per Terra, lasciãdo la Galera per lo suo camino del mare. Così dato il piede alle mosse, arriua in Morano, e quiui lascia impresse in vn duro Sasso non men, che ne' Cuori di quei Habitanti la sua Memoria, le sue Pedate. Passa in Laurea, e con nuouo, e disusato modo di operare, rende stupidi non meno, che liberali gli auari Fabbri, con la pronta restitutione de' Ferri del suo Bagaglio. S'inoltra in Apolla, e v'imprime con vn carbone nella tela del muro così viua la sua Effigie, come viua la memoria di sua Virtude nella tela de' Cuori. Arriua in Salerno, nella Caua, ed in al-

altri Luoghi di quà di Napoli; e di Sante Profezie, e di stupende operationi l'abbonda. Giũge in Napoli, in quella Capitale del Regno, in quell'Emporio di Italia, in quel Giardino del Mondo; ed ammendato l'Oro con la copia del Sangue, ammenda il Sangue con la copia dell'Oro. Quiui riceuuto alla grande, e dal Rè Ferdinando, e dalla Città di Partenope, ed alle richieste replicate de' Medesimi fermatosi alquanto; non si può con parole à bastanza esprimere, quanto profitto spirituale facesse, e con gli esempi della sua Vita, e con le opere de' suoi Miracoli, e nella Corte del Rè, ed in tutti quei Nobili, e Cittadini: quali se prestarono al nostro Santo grandi Omaggi di riuerenza, e gran tributi di Honori, e di Ossequij; altretanti, e

più

più ancora, per contracambio di gratitudine, riceuerono Loro dal nostro Santo di profitto, ed ammaestramento spirituale per l'Anime. Quindi poscia partito entra in Roma, in quel Capo coronato del Mondo, in quel Mondo compendiato sù le Arene latine, in quella Reina dell'Vniuerso: E quiui honorato con trè Vdienze gratissime del Sommo Pontefice, e con frequenti Visite de' Cardinali, de' Prelati, de' Principi, e di tutta Roma; tutta parimẽte con gli effetti mirabili della sua Virtù, e Santità, di celeste diuotione, e di Santo Amore l'accende. Passa indi per Genoua, Città veramente di Giano; perche bifronte; perche di Valore, e di Lettere ben fornita, e formata; e di Sante Predittioni, e Benedittioni la colma. Spinge fino alla Fran-
cia;

cia; e spiantando gli errori, e piantandoui la Verità, fà queí Gigli più puri, e più candidi rigermogliare. Entra in Pariggi, in quel picciolo Mondo, in quell'Emporio di Europa, in quel Pari impareggiabile dell' Vniuerso: e lo riforma nelli Costumi, e lo abbellisce nelle Virtudi. Et insinuandosi all'Aula superba del Rè Christianissimo Luiggi Vndecimo il Grande; gli trascura la Salute del Corpo, che tanto amaua; gli posterga i Beni del Mondo, che tanto ambiua; e gli assicura la Saluezza dell'Anima, e l'eterno Ben dell'Empireo, che cotanto trascuratamẽte obliaua: Onde alle Suasiue efficaci del nostro Santo conformatosi tutto al Diuino Volere, per tutto quel pò di tempo, che restogli di vita, santamente visse, e poscia più santa-

mea-

mente morì. O marauiglie, ò stupori, ò Prodiggi del potente *Zelo*, e della Caritade efficace del nostro Santo.

E la Raggione si è. Perche il dire del nostro Santo, sicome il suo operare, era così eloquente, ed al persuadere così operante; che per forza di lui si placaua lo Sdegno, l'Ira diueniua piaceuole, la Disperatione Speranza, Coraggio la Codardia, il Timore Ardimento, rincresceuole la Vita, e dilettosa la Morte, per amore di Dio. Onde cangiando in tanti Prothei celesti gli Animi humani terreni, operaua in quelli con la sua Caritatiua Facondia più, che non operò Marco Tullio nell'Animo di Cluenzio, ò Demostene in quello di Cresifonte, gran mutationi di Spirito, e gran cangiamenti di Costumi, per la

salu-

ſalute dell'Anime. Erano le ſue Parole più aſſai, che non furono quelle di Pericle, ò di Piſiſtrato, così nel muouere efficaci, e nel perſuadere potenti, che ſembrauano Tuoni, che riſuegliauano gli Addormentati; Saette, che feriuano i Neghittoſi; Fulmini, che inceneriuano gli Agghiacciati nel ſeruiggio di Dio. Fù Fauola, non puo negarſi, che Circe con gl'Incanti del ſuo parlare tracambiaſſe gli Huomini in Fiere. Mà fù verità d'Hiſtoria reale, che il noſtro Santo con gli accenti charitatiui della ſua Bocca, e con la forza delle ſue efficaci parole, tramutaſſe le Fiere in Huomini, i Seguaci del Senſo in Seguaci della Raggione, gli Schiaui de' Piaceri Mōdani in Figli liberi della Perfettione Diuina, i Demonij per lo pec-
cato

cato in Angeli per la Gratia; ed i Popoli scelerati d' Inferno in Gente Santa di Paradiso.

Oh come bene adattar si puote al nostro glorioso Santo di Paola quel, che disse diuinamente San Paolo, *Spectaculũ facti sumus Deo, Angelis, & hominibus*. Poiche il nostro Sãto col Fuoco attiuissimo della sua Carità, con l'incendio ardentissimo del suo zelo; e con la forza dolcissima delle sue diuine Parole; attiraua qual delitioso, e potente spettacolo, spettatrici non pur le Pupille di tutte le Creature, e del Creatore medesimo; mà ãche Ammiratori gli Huomini, Spettatori gli Angeli, Perditori i Demonij, e Vincitore lo stesso Iddio, che discacciato Lucifero ergeua il suo Trono ne' Cuori de' Peccatori, conuertiti da Francesco dal Peccato al-

la

la Gratia. Era troppo acceso di Santo Zelo della Salute dell'Anime; e giunto quì in Frãcia in particolare se ne diede più che mai totalmente all'acquisto: E frà tante mutationi di Scene sacre, e frà tanti Atti di Conuersioni celesti, e diuine; daua occasione all'Empireo, e porgeua motiuo à tutta la Corte celestiale, di godere di sì marauigliosi, e stupendi, mà non meno delitiosi, Spettacoli.

Gli bastò questo? Quì si fermò? Si Signori, quì si fermò il Santo col piede; mà non già coll'affetto, coll'animo, e col desiderio. Bastogli questo per picciol saggio, e per scarsa proua, non già per intiero, ed adeguato sodisfamento della sua vastissima Carità: Restandono nell'ampio, e generoso suo Petto, larghe brame, vasti de-

desiri di far più per la salute dell'Anime, di passare più oltre la Francia in lontanissimi Regni, in isconosciute Prouincie, trà Popoli fieri, trà Gente barbara, e nemica della Fede di Christo; per estirpar le zizanie, e gettarui il Frumento; per sbarbicar l'Eresie, e piantarui la vera Fede; per distruggere le Meschite, e fabricarui le Chiese; per stracciar l'Alcorano, e metterui l'Euangelo; per gittar à terra le Statue degl'Idoli, ed inalzarui l'Albero della Croce; in somma per predicare la vera Fede, e patire il Martirio, e per amor del suo Prossimo, e per amor del suo Dio.

Or via Francesco quà bisogna far alto: quà bisogna fermar le tue Piante, e far pausa finale agli stimoli delle tue Carriere. Non s'inoltrino più

le

le tue brame di passar auanti col Corpo; perche la Francia brama Francesco: non ti battino più à i fianchi gli sproni de' tuoi desiri; perche la Francia ti brama. Ben potrai coll'animo, e col pensiero aprir agli Affetti le vele da nauigare per vn vasto Mare di desiderij, per l'amore de' tuoi Fratelli, per amor del tuo Dio. Non ti lusinghi più l'Appetito di esser martirizzato per Christo, di morir per la Fede. Ti basti quel Martirio, che hai sostenuto fin ora con tante asprezze, e penitenze; e quel, che sosterrai in futuro fino al termine della tua Vita con rigidezza di viuere; e quello ancora, che patirà il tuo Corpo esanime dopò la Morte, con duplicato morire. Bastiti, che se non sarai Martire della Fede, bene il fusti, ed il sarai, e di A-
sti-

ſtinenza, e di Caſtità, e di Po-
uertà, e di Penitenza, e di Ze-
lo, e di Carità. Baſtiti, che ſe
non ſarai Martire nella Vita da
ſpenderſi per Chriſto morẽdo:
ben il ſarai per Chriſto viuẽdo
in vna Vita quareſimale perpe-
tua. Baſtiti, che ſe non ſparge-
rai il ſangue dalle proprie tue
vene per le mani barbare de'
Manigoldi, e Carnefici: lo ſpar-
gerai molto bene per mezzo
delle tue mani, e de' tuoi flag-
gelli, diuenuti omicide inno-
centi di te medeſimo. Baſtiti,
che ſe Martire non ſarai della
Fede viuẽdo; molto bene il ſa-
rai dopò morte, allora quan-
do il tuo Corpo diſanimato,
poſto ſopra vn mucchio incẽ-
diario di Croci, da mano here-
tica preparato, ſarà bruggiato;
doppiamente allora Martire,
e della Carità, e della Fede. Ba-
ſtiti in ſomma quella Laurea,

ò Prerogatiua di Martire, con cui la Santa Chiesa Cattolica solennemẽte ti honora, e non, come gli altri, di breue, e compẽdioso, mà di lungo, ed inueterato Martirio, *Longum tulit Martyrium*, cioè di vn Martirio di nouanta, ed vn anno, quanto durò il Periodo stẽtato della tua austerissima Vita.

Bastiti tutto questo, ò mio Santo, non cercar altro, per sodisfare alle brame del cotanto da te sospirato Martirio: e persuaditi pure, che questa Gloria di seminar la Fede di Christo in Nationi straniere, in Popoli sconosciuti, ed in Paesi nemici al Cattolico Nome, si riserba à tuoi Figli, heredi non meno del tuo Spirito, che de' tuoi Desiderii: trà Quali vi saranno Operarij zelantissimi, e della Carità, e della Fede. Onde distribuiti trà di loro gli Vfficij,

Chi

chi incendiarà le Boſcaglie cō gli Ardori del ſanto Zelo: Chi ararà le Campagne col vomere dell'Vmiltà, facendo Solchi profondi al pari della ſua profonda Beſſezza: Chi sfrantumarà le Glebbe col Badile della Patienza, ſoffrendo pene, e dolori, e ſtenti: Chi ſeminarà le Dottrine: Chi ſpargerà le Sciēze: Chi s'affatichará nelle Lettere: Chi inaffiarà le Pianure; Altri cō i Riuoli di Sudori: Altri con le Vene aperte del proprio Sangue; Altri con gl'Inchioſtri, per li Canali delle lor penne grondanti: Chi eſtirparà le Zizanie de'Vitij colla Virtù: Chi mieterà le Biade con la Falce della Pietà: Chi guardarà le Meſſi da i Pulpiti: Chi le aumentarà dalle Catrede: Chi le accreſcerà cō gli Studij: Chi le conſeruarà da Confeſſionarij: Chi le difēderà dalle Sedie

con i Bacoli pastorali: Chi le proteggerà con le Mitre: E tutti Sacri Operarij, e della Carità, e della Fede, raccoglieranno il Frutto, e riportaranno il Frumento ne' Magazeni dell'Agricoltore celeste,

Questa Gloria addunque, ò mio Santo Patriarcha Francesco, di seminar la Fede di Christo in Paesi stranieri, in Regni lontani, trà Popoli barbari, e sconosciuti, si riserba à tuoi Figli: nelle operationi gloriose de' quali, e si moltiplicaranno li tuoi Trionfi, e si adēpiranno le brame tue. Cosi appunto auuenne agli Apostoli, che quello, che non fece Christo, non già in quanto alla sofficienza, mà in quanto all'effetto, ed all'efficacia della conuersione dell'Anime già redēte, come dicono San Tomaso, ed altri graui Dottori, che quello, di-

co,

co, che non fece Christo con la Passione del suo Patibolo, e con lo spargimēto del suo pretiosissimo Sangue sull'Albero della Croce; adēpirono Eglino, e col sudore del fronte, e con il sangue delle lor vene, e con la Missione Apostolica, e Predicazione euangelica; come si và gloriando l'Apostolo San Paolo con questi accenti ad Coloss. cap. 1. *Adimpleo ea, quæ desunt, Passionū Christi in carne mea:* al che tutti gli altri Apostoli con i fatti egregij si sottoscrissero: mercè che posero con effetto in esecutione, ed in esercitio la perfettissima, e sufficientissima, per lo riscatto del Genere humano, Passione di Christo, con tutte le loro forze, auualorate mirabilmente dall'Assistenza diuina.

Quindi è, ò mio Gloriosissimo Santo, che in segno, ed in pre-

premio insieme, e della tua Carità, e de' tuoi Figli, veggo con mia gran dilettatione, e contento, l'Archangelo Michaello, Nuntio à te destinato dal Cielo, partir veloce, e volar ratto dall' Empiree Contrade, à portarti intagliata in Scudo d'oro la Carità, per Stēma singolare del tuo Sacro Ordine; per Impresa del tuo celeste Istituto; e per Insegna, ò Vessillo, sotto cui arrollar si douranno tutti i tuoi Figli, e Religiosi; con questo Motto: *Charitas, hæc erunt Insignia tui Ordinis*: Come notano i nostri Padri Dereyoles, De Peyrinis, e tutti i Cronisti del nostro Ordine, quali di questo Fatto fanno special mentione, e racconto. Oh quanti sotto à questo Stēdardo di Carità di neri Corbi diuerranno candidi Cigni, di finti Auuoltoi semplicette

Co-

Colombe, di Lupi rapaci A-
gnelli innocenti, di Mosconi
mormoreggianti Api benefi-
che, e di Tizzoni d' Inferno
Lampade risplendenti di Para-
diso, per opera de' tuoi Figli!
Oh quanti sotto à queste Ban-
diere di Carità trouaranno il
Porto tranquillo dalle Tempe-
ste di questo Pelago procello-
so: trouaranno l'Asilo sicuro
dalle fiere Persecutioni di que-
sto Secolo impertinente: ritro-
uaranno lo Ricouero fortuna-
to dalle calamitose sciagure
di questo Mondo insidioso, e
fallace! Sotto à questo segno
visibile di Caritâ le Volpi per-
deranno le loro astutie, e di-
ueranno sagaci: i Lupi perde-
ranno i lor vizij, e diuentaran-
no virtuosi: i Serpi deporranno
i veleni malefici, e saranno An-
tidoti benefici, e salutari: e tut-
ti lasciando le sceleraggini, s'-

appigliaranno alla Virtù, alla Giustitia, che è la Santitade dell'Anima. In somma sotto à questo Vessillo glorioso di Carità grã numero di Soldati della Carne, del Senso, del Secolo, di Satanasso, disertaranno, per arrollarsi al seruiggio del Crocifisso. per la mercede del Cielo, per lo soldo del Paradiso. Benedetta Carità! Santissima Carità di Francesco!

Or via sù, datti pace, ò mio Sãto: quà bisogna far alto; quà quà in Francia è d'huopo fermar il piede; quà è necessario ammainare le vele, e gittar l'Ancore, e fermare il corso alle tue gloriose carriere. Doueresti di già appagarti di quanto, hai fatto per lo passato; e di quãto ti resta da fare per lo futuro in questi abbattuti Gallici Regni, e di quanto bramaresti pure di fare per l'aueni-

re

re ne' Paesi sconosciuti, e lontani, per amore de' Prossimi, per decor della Fede, per honor dell'Altissimo; che tuttauia non ti è permesso di fare, come tù bramaresti, per occulti giusti Giuditij di Dio. Onde così appagato, benche del tutto non già satollo, rimanerti douresti in pace in queste erme Prouincie, sbattute dalle Tẽpeste dell'Eresie, e da Turbini delle Discordie percosse; abbondanti di Triboli di peccati, e di zizanie di Vitij pullulãti, e ripiene; ed in somma pouere di Santi Huomini, destitute di sacri Operarij, e di Missionarij Apostolici tutte vuote: e quello vorresti fare ne' Paesi alieni, lontani, e barbari; farlo ne' Paesi proprij, e dimestici, quando che il bisogno molto più lo richiede; pche sicome la Carità da se stesso incomincia,

così à se stesso dee terminare.

Quà quà dunque è d'huopo fermare il piede: così ricerca il bisogno; così brama la Francia, così vuole il Rè, così comanda Iddio. Ed io ancora rompendo il filo al Raggionamento, e troncando il volo al Discorso della Carità; à *quello* dell' Vmiltà, temprando di bel nuouo la penna, e di bel nuouo spiegando il volo, *all'*-Aura fauoreuole dell'aiuto diuino, ed al Soffio soaue dello Spirito Santo, tempo è ormai, che con franca lena, e con animo risoluto, e con allegra diuotione mi appigli. Voi in tanto, Signori, al solito benigni al par di nobili, e generosi, attenti non meno, che curiosi, non lasciate di dimostrarui; conforme siete stati per lo passato nell'vdire lo Raggionamento della Carità: acciò che, ed io à

prò

prò dell'Vmiltà di Francesco, in contrapunto della sua Caritade, arringando, sia inteso, e capito; e Voi al capire, ed intendere il Discorso dell'Vmiltà, sappiate esercitare l'Vfficio vostro del far Giuditio prudēte à prò, ò dell'vna, ò dell'altra, senza pregiuditio di alcuna, e con sodisfattione di entrambe.

---

# DISCORSO

*Dell'Vmiltà di*

## SAN FRANCESCO Di Paola.

EGià sul bel principio gran contrasti di difficoltà, grā Duelli di malageuolezza, e di Dubij nel campo della mia

mente si suegliano. E come potrò io pescare in vn Pelago tāto profondo, quanto profonda fù l'Vmiltà di Francesco, senza che il mio pensiero, nō che qualsisia altro mio effettiuo attentato, naufrago non rimanga? Come potrò far argine con la fragile Dicitura della mia lingua al Torrente empituoso del suo bassissimo sentimento, senza che non resti l'animo mio affogato dalla corrente delle sue piene inondanti? Come potrò ergere il volo cotanto in alto con la mia minima pēna, senza fàre, ò qual Icaro sconsigliato, ò qual incauto Fetonte, precipitosa caduta, all'accordo consonante, e corrispondente, degli Abbissi voragginosi della sua sublime Bassezza? come potrò à chi mi ascolta, à chi mi capisce, à chi mi comprende, dare dell'-
Vmil-

Vmiltà di Francesco, almeno con qualche bē ordinata chiarezza, se bene con breuità, cō-to, e raguaglio; se nascosta la miro dentro al Pozzo oscurissimo del suo Niente, assai più innarriuabile di quel di Democrito, oue stà nascosta la Verità: giache Verità, ed Vmiltà sono la medesima cosa in sostanza, nè in altro, se non in nome, à mio credere differenti?

Laberinto più intricato, cōfesso il vero, non vidde mai la mia mente, Signori, come oggi rassembrami l' Vmiltà del mio Sātissimo Patriarcha Frācesco; di cui, per la souerchia piena, ed eccedente copia, ed esorbitante abbondanza, ò pure per li souerchi intrighi, e raggiri della sua inaccessibile Profondità, Filo nō trouo sufficiente, per entrare al Raggiona-

ñamēto, molto meno ad vſcirne. Pure per vbbidire à chi hà potuto con la ſua autorità comandarmi, ne dirò quel poco, ne ſcriuerò quel tanto, che, ſecondo la fiacca lena della mia lingua, e l'eſile leggerezza della mia penna, mi preſcriue, e la breuità del tēpo, e l'āguſtia del luogo, e la patienza de' Lettori, e degli Aſcoltanti. Voi intanto Signori contentateui di queſto poco, che ſe ben rozzamente detto, e ſemplicemēte deſcritto, come ſcarſo di Abbellimenti di Rettorica Dicitura; pieno nondimeno di deuotione verſo al mio Santo, à cui tanto deuo; e carico di affetto, e di oſſequio verſo al voſtro compiacimento, che tanto bramo, mi ſembra.

Vmiltà di San Franceſco di Paola tanto è dire, quanto Vita di San Franceſco di Paola; non

non solo, perche l'hebbe in tutta la Vita; mà ancora, perche senza quella non sapea viuere. Visse sempre, come Giumento, non già come quegli de' Salmi senza intelletto, con gli occhi riuolti alle miserie terrene: perche non ardiua guardar il Cielo, eccetto solo per riuerirlo, per adorarlo; mentre stimauasi indegno di viuere sopra la Terra. Visse, e la sua vita, tutta pura, tutta casta, tutta santa, tutta perfetta, fù vn cōtinuo pabolo della sua Vmiltà; sicome la sua Vmiltà, tutta vile, tutta abietta, tutta pouera, tutta mendica, fù il pabolo cotidiano della sua vita. Se parlaua, se discorreua, se predicaua; i suoi Discorsi erano di Vmiltà: se fiataua, se anelaua, se respiraua: i suoi fiati, e respiri erano di Vmiltà: se staua, se sedeua, se caminaua; tutte le sue Sessioni,

ni,e Digressioni erano di Vmiltà: se manciaua, se beueua, se riposaua; tutti li suoi riposi, e beuande, erano condite di Vmiltà: anzi se diggiunaua, se s'affliggeua, se faticaua; tutte le sue fatiche, e diggiuni proueniuano dall'Vmiltà: se pensaua, se leggeua, se studiaua; tutti li suoi studij, e pensieri erano di Vmiltà: se oraua, se meditaua, se salmeggiaua; tutti li suoi canti, ed orationi erano di Vmiltà: In somma in ogni opera, in ogni attione, in ogni cura, ò facenda, sẽpre dall'Vmiltà cominciaua, e finiua nell'Vmiltà.

E non senza raggione, ò Signori. Auuenga che era Egli vn Angelo di costumi: e però tanto amico dell'Vmiltà, che fà Angeli gli Huomini; e tãto nemico della Superbia, che gli Angeli rẽde Demonij. Dell'-

Archan-

Archãgelo Michaelle fù diuoto, ed osseruatore partialissimo: Sol perche fù Tipo dell'Vmiltà, che gli era cotanto à cuore; mentre abbattè Lucifero, che fù il Prototipo della Superbia, che cotanto abborriua. Della Beatissima Vergine Signora nostra fù senza pari ossequiosissimo Imitatore; perche Regina degli Vmili, e l'Esemplare più perfetto, e più viuo dell'Vmiltà; come Ella medesima si decanta con queste note, *Ecce Ancilla Domini*, ed altroue, *Quia respexit Humilitatem Ancillæ suæ*. Christo nostro Redentore, e Maestro, scese da Cielo in Terra, per insegnarci l'Vmiltà, *Humiliauit semetipsum*, e *Venite ad me omnes, & discite à me; quia mitis sum; & humilis corde*: ed il nostro Santo, come buon discepolo, e seguace di Christo, *Christi sequēs ve-*

*vestigia*, seppe così bene impararla, che poscia ne diuenne, con ammiratione, e profitto di tutto vn Mondo, gran Professore, e Maestro.

E tutto ciò con raggione. Poiche sapeua bē Egli la Dottrina del gran Padre Santo Agostino, sù l'Insegnamento Euangelico stabilita, e fondata; *Magnus esse vis? à minimo incipe:* Vuoi esser gran Santo, gran Seruo di Dio, perfetto, e giusto? comincia dal Nulla, esordia dal Niente, principia dall' Humiltà; senza la quale sicome è impossibile piacere à Dio, perche *cum Humilibus Sermocinatio eius*; così impossibile è ancora potersi trouare la vera Santità con la vera Perfettione congionta. *Cogitas magnam fabricam construere Celsitudinis?* prosiegue il medesimo Santo, *De Fundamento priùs*

co-

*cogita Humilitatis*, Pensi di solleuare vna Machina di Virtù ad vna Perfettione sublime, ad vn'Altezza di Santità inarriuabile? Pensar prima deui al fondamento dell'Vmiltà: E quanto più pretendi inalzarla, tanto più deui nel Fondamento abbassarti. Tutto ciò molto bene sapeua.

Sapeua ancor d'auantaggio, che questa è la vera Via, che conduce alla vera Perfettione Euangelica. Sapeua, che questa è la Strada sicura, che batterono tutti i Santi, e Seguaci del Redentore. Sapeua, che l'Vmiltà è il sodo, e stabile Fondamento delle Virtudi, come chiamolla Bernardo Santo, *Stabile Fundamentum Virtutum est Humilitas*. Tutte queste, ed altre più efficaci, e conuincenti Raggioni, e Motiui molto bene sapeua. Onde io conuin-

to,

to, ad honore, e gloria maggiore dell'Vmiltà di Frãcesco, à posteriori parlando, così cõchiudo. Se il mio Santo fù vn grande Eroe di Perfettione euangelica; vn gran Colosso di Santità Christiana; vn Gigante di Osseruanza Religiosa; vn Semideo di Virtù singolare; vn Santone di prima Riga; vna Intelligenza di prima Sfera del Cattolico Cielo: Dunque chi negar mi potrà, esser Egli stato di profondissima Vmiltà, e di bassissimo Sentimento di Se medesimo tutto ripieno? E ciò per la raggione già detta non può fallire. Perche vna gran Fabrica di Virtù, vna gran Machina di Santità, ad vn gran Fondamento di Vmiltade appoggiare si deue; per far giusto, ed ordinato passaggio all'acquisto della Virtù, ed al possesso della Sanità, e della

Gra-

Grazia, e della Gloria perenne.

Tutto il contrario auuenne à quel Superbaccio, ed arrogante Lucifero, che volendo competere di vguaglianza col Creatore, scordatosi di essere Creatura, inalzò gli Edificij delle sue sognate Grandezze, al pari de'suoi folli, e vani pensieri, sù le Altezze degli Astri, e sù le cime de'Cieli, *In Cœlum conscendā, super Astra Dei exaltabo Solium meum, similis ero Altissimo*: E peruertendo l'Ordine, e tramutando gli Estremi, cominciò dalla Sommità medesima, per giungere alla Sōmità; quando da principij più bassi, e più vili cominciare doueua. Ma ingannossi il misero, e diede in quella precipitosa caduta, come tutti già sanno, che per tutta l'Eternità sarà irreparabile: secondo quel, che disse Virgilio:

Fa-

*Facilis Descensus Auerni*
*Sed reuocare gradum, hoc opus, hic labor est.*

Posciache dall'Imo al Sõmo, dal Profondo al Sublime, dal Basso all'Alto, dall'Vmiltà alla Grandezza, dal Niente al Tutto, nella Schuola Euangelica del Redentore, ordinatamente si giunge; perche *Qui se humiliat, exaltabitur*. Onde non serbando quest'Ordine, non esercitando questa Dottrina: Che sperare altro poteua il misero, e sventurato Lucifero, che cadute, che precipitij, che perdite, che rouine? Perche per contrario Chi s'inalza, s'abbassa, e chi si esalta, viene ad essere vmiliato: *Qui se exaltat, humiliabitur*. Misero, ed infelice Lucifero! Che in vece di spargere sul mattino serenissima luce, fatto di Lucifero, precursore del lume, Espero foriere dell'ombre, por-

tò oscurissima caligine nell'Auerno; e non già, com'egli credeua, *in lateribus Aquilonis*, mà nel Baratro infernale; non già nell'alto de'Cieli, ma nel più profondo degli Abissi, trouò dolorosissima la sua Sede: oue San Bernardo considerandolo disse con acuto, e pungente Rimprouero, *O Lucifer, non iam Lucifer, sed noctifer, aut etiam mortifer, quomodo cecidisti de Cœlo?*

Non così accadde al mio Santo Patriarca Francesco, che addottrinato nella Schuola di Christo, ed istruito nella Catedra del Saluatore dell'Anime, cominciò dall'Infimo, per arriuare al Sommo, dal Minimo per giungere al Massimo, dall'Vmile per poggiare all'Eccelso, e dal Niente di se medesimo per toccare l'Vltimo Estremo del Tutto, e della

Gratia, e della Santità, e della Gloria. Odi sventurato Lucifero gli Rimprouerì, che con Inuettiua sesata al pari di giusta ti scaglia contro il mio Acutissimo Padre Padilla sopra Habacucco cap. 1. vers. 10. in fine: *O infelix Creaturarum! Errasti viam te magnificandi: Incœpisti ab Extremo Superiori, cum ab inferiori deberes incipere: Attende miser Minimum Franciscum de Paula, qui, vt ad Extremum Excelsum deueniret in Cœlo, ab Extremo Humilitatis incępit in Terra; vt pertingeret Punctum Maximum, à Minimo incępit:* Così così ricerca l'Ordine della Gratia: Così così la Schuola della Perfettione Euangelica: Così così insegnò, e fece Christo, primo, e vero Maestro dell' Vmiltà; e dall'Vmiliatione all'Esaltatione peruenne, *Humiliauit semetipsum, propter quod*

*& Deus*

*& Deus exaltauit illum*; e dall'esser di Verme, *Ego sum Vermis, & non homo*, passò all'esser di Rè de'Reggi, e Signor de'Signori, *Rex Regum, & Dominus Dominantium*; e dal Patibolo dell'Ignominie fè passaggio al Trono inarriuabile della Gloria. *Oportuit pati Christũ, & ita intrare in Gloriam suam*. Così così ancora la Vergine, che da Ancella passò all'essere di Signora, da Serua à Reggina, da Schiaua à Padrona, da Figlia à Madre di Dio, e da vmilissima Creatura ad esser Genitrice sublime del Creatore.

Il simile auuenne, che à Lucifero, à quel gran superbo, ed ambitioso Nabbucco, che nõ contento de'suoi Reami, e dell'Adoratione de' suoi Vassalli, scordato, anzi competitore di Dio, come Dio affettaua l'Adoratione di tutti i Popoli, e

 l'Im-

l'Impero di tutto il Mondo. E s'ingannò il Meschino; perche furono disordinati li suoi Capricci; e douendo cominciare dalla Cognitione subordinata di Dio, e dalla vile cognitione di se medesimo, di se scordossi, e di Dio, inalzandosi al pari di Dio sopra se stesso. Onde perche s'accorgesse del suo errore, e della sua vana arroganza, e superba ambitione si rauuedesse; dall'Altezza della Regia Maestà all'estremo di vna vile, ed abbietta Conditione di Bestia fù da Dio repentinamente sbalzato. Così meritano gli Ambitiosi, e Superbi; perche

*A cader và, chi troppo in alto sale:*
*A Voli troppo alti, e repẽtini,*
*Sogliono i Precipitij esser vicini*

Il tutto diuinamẽte autentica, e con parole viue, e sensate,

lo

lo stesso mio Padre Padilla oue sopra cap. 1. vers. 10. *Quem*, cioè Nabbucco, *vt errorem, & arrogantiam cognosceret, in Belluam Deus conuertit; & à Maiestatis fastigio ad vilitatis, & abiectionis deuenit Extremum*. Misero, e disgratiato Nabbucco, che per appeter troppo disordinatamente la Sublimità della Gloria cadde precipitosamente all' Abbisso dell'Ignominia.

Tutto al rouescio operò il mio gloriosissimo Patriarca San Francesco di Paola. Posciache serbando l'Ordine, e le misure pigliando giuste, e regolata la mira, di Dio sol ricordeuole, mà per amarlo, per riuerirlo, per adorarlo; e della sua vilezza, mà per disprezzarla, per confonderla, per calpestarla; ogni Dominio schiuaua, fuorche de' suoi Appeti-

ſti per deprimerli; ogni Honore abborriua, fuorche quello di Dio per vie più ſtabilirlo; ogni Superiorità diſpreggiaua, fuor che de'ſuoi deſiderij per ſoggiogarli; e deteſtando ogni Grandezza, e vituperando ogni Eccellenza, fuorche quella del Cielo per venerarla, fuor che quella di ſe medeſimo per auuilirla, per annientarla, nel profondo Abbiſſo del ſuo oſcuriſsimo Nulla tutto humile, e ſconoſciuto ſi concentraua. O Santa, ò profonda Vmiltà di Franceſco!

E che quanto fin ora hò detto, come per fondamento, e baſe, non pure del mio Diſcorſo, che dell'Vmiltà del mio Santo, per ſcuoprire la Perfettione del ſuo Carato; e che quanto ſarò per dire nel progreſſo del preſente Diſcorſo, come per Edificio, e Fabrica del-

della medeſima Santa ſua Vmiltà, per ſcuoprire il Carato della ſua ſomma Perfettione; Sia vero, Signori: Non con altro mezzo più efficace, nè con altra proua migliore, ò piu gagliarda, ò calzante, dimoſtrarlo poſſiamo, che col Rapporto ſpecifico delle ſue Geſta, e col Racconto indiuiduale de' Fatti ſuoi, che come tutti di Vmiltà ſanta pieni, e ricolmi, tutti ridondano ſanta Vmiltà. Or sù via alle proue, cioè al Racconto demoſtratiuo, Signori; in cui non men benigni, e corteſi, che attenti, e curioſi vi bramo.

L'Vmiltà ſecondo Santo Agoſtino, San Bernardo, San Thomaſo, ed altri graui Dottori, è vna Virtù, con la quale conoſcendo ciaſcuno al lume puriſſimo della Verità la ſua baſſa, e miſerabile Conditione,

ne, trà i termini si contiene della sua innata Vilezza, *Humilitas est Virtus, qua Quilibet verissima sui cognitione motus sibi ipsi vilescit*. Or qui sì vorrei si sciogliesse la mia lingua, Signori, e la mia penna si districasse, per correr dietro alle mosse del mio gloriosissimo Santo, che fuggendo tutti gli Honori, e schiuando tutti gli Applausi, ed Estimationi del Mondo infame, e del Secolo ingannatore, dentro alla Vilezza del proprio Niẽte à rintanarsi velocemente sen corre.

Egli conoscendo la sua Viltade, nõ sol s'abbassaua al Cospetto di Dio, come Creatura la più miserabile, e vana; mà con affetto speciale, e veridico sentimento, si vmiliaua anche alla presenza degli huomini, come il più vile frà essi, e meschino. Come tale non pur

bra-

bramaua grandemente essere disspreggiato, e vilipeso da tutti: mà ancora, conforme Egli per se stesso si disspreggiaua, e si riputaua da Niente; così da tutti ancora degno di ogni disspreggio, e vituperio, e di nulla vaglia, bramaua esser tenuto. Quindi tutto quello, che di buono, di perfetto, di virtuoso, riluceua nella sua santissima Anima, tutto lo riconosceua dalla Misericordia diuina; e solo attribuiua à se stesso il male, il difetto, il peccato, di cui solo esser origine la comune nostra deprauata Natura riconosceua. Era di Coscienza mondissima, di Costumi semplice, ed innocente, ricca di Meriti, e carica di Virtudi: e pur si stimaua per lo più scelerato Peccatore, che fusse sopra la Terra. Riputauasi tanto indegno, che si stimaua incapace


ce

ce de' Doni ſourani, e delle
Gratie diuine, che in Lui à grã copia dal Cielo pioueuano: onde rimprouerando ſe ſteſſo, e ſe ſteſſo tacciando, ſol degno ſtimauaſi di ogni pena, e caſtigo, come lo più ſcelerato del Mondo. Perciò fuggiua l'eſſer ſtimato, riuerito, e lodato, come à ſe non conueniente, mà diſdiceuole; bramando ſolo, com'era debito, ogni lode rifonderſi alla diuina Bontà, dalla quale *Omne Datum optimum, & omne Donum perfectum de ſurſum eſt*; poiche à Dio ſolo ſi deue ogni riuerenza, ogni Honore, ogni Gloria, *Soli Deo Honor, & Gloria*. Noi, diceua Egli, ſiamo altro, che vna Pittura, od Imagine del noſtro Iddio? Dũque la Lode, e la Gloria deue eſſere del Pittore, che ſeppe così dipingerla, cioè di Dio; non della Pittura, ò dell'Imagine,
che

che ſiamo Noi. Noi ſiamo altro, che vn Vaſo di Creta, frale, e caduco? Or ſe egli è ben fatto, ben lauorato; lode ſia dell'Artefice, che ſeppe sì ben formarlo, sì bẽ commetterlo, che è Dio; non del Vaſo, che ſiamo Noi. Noi ſiamo altro, che vna Scrittura, formata, e ſcritta, dalla mano di Dio? Se ella è ben deſcritta, e di Caratteri diuini tutta ſtampata; lodato ſia lo Scrittore, che ſeppe sì ben ſtamparla, che è Dio; non la Scrittura, che ſiamo Noi. E così diſcorrendo per altre Similitudini, e Paragoni, conchiudeua sẽpre alla fine, *Soli Deo Honor, & Gloria.*

Quindi è, che non ſolo bramaua eſſer tenuto per vile, e come tale eſſer da tutti diſpreggiato, e ripreſo; mà godeua grandemente, quando veniua vilipeſo, ed ingiuriato dagli al-

tri; come dimostrollo in molti casi, e del Minorita Scozzetta, e del Romita stizzato, e de' Soldati di Ferdinando, e del Medico del Rè di Francia: sicome per contrario sommamente si condoleua, e si rattristaua, quando veniua lodato, ed acclamato per Santo, ed Operator de' Miracoli; e ne prēdeua cotanta pena, e cotanta doglia, che maggiore sentire non ne poteua. E con ragione; perche al parere di San Gregorio Sommo Pontefice, Principe della Moralità christiana, *Iustus cùm laudatur in facie, flagellatur in mente*. Per la qual cosa, e per schiuare l'Aure mondane, e gli Applausi secolareschi, molte volte era costretto à fuggirsene da vn luogo ad vn altro; molte volte à ritirarsi dentro alle Celle; e molte volte à nascondersi nelle Grotte, ò nel-

le

le più segrete Maggioni de' suoi Conuenti.

Tutti stimaua migliori di se, ed in quanto à i Doni della Grazia, ed in quanto à i Beni della Natura. Tutti teneua per più perfetti, per più Santi, e più virtuosi di se medesimo; solo stimando se stesso per lo più mancheuole, e defettuoso, che viuesse sopra la superficie del Mondo. Negli altri consideraua le virtù, e deploraua i vitij: in se biasimaua i vitij, e desideraua le virtù. Negli altri guardaua le perfettioni, e cuopriua i mancamēti: in se scuopriua i mancamenti, ed anelaua le perfettioni. Negli altri osseruaua con santa inuidia le Gratie, e deploraua le sceleraggini: in se castigaua le sceleraggini con asprissime penitenze, e bramaua le Gratie cō grandissima auidità. Negli al-

tri ammiraua i Doni celesti, e compatiua i difetti terreni: in se piangeua i difetti terreni cō dirottissime lagrime, ed ambiua i Doni celesti con grandissimo desiderio. E pure era tutto pieno di virtù, mà senza vitio; pien di Perfettione, mà sēza difetto; pieno di Santità, mà senza mancanza; pieno di Zelo, mà senza inuidia; pieno di Caritade, mà senza odio; pieno di Gratie, mà senza obice; e pieno affatto di Doni celestiali, ed infusi, mà senza Debito.

Quindi è, che tutto staua rassegnato al sopremo voler di Dio, come vn pezzo di Ferro nelle mani del Fabbro, od vna massa di creta nelle mani del Cretaiuolo, come diceua San Paolo, *Tanquam massa cretæ in manu Figuli*; per fare la diuina Volontà in ogni cosa, e

nel-

nella Infermità, e nella Salute, e nel riposo, e nelle fatiche, e nel sonno, e nelle vigilie, e nella vita, e nella morte, repetēdo sēpre quella sētēza del glorioso San Pietro Apostolo, *Humiliamini sub potenti manu Dei.* Mà quel, che più raggioneuolmēte mi fà stupire, si è, che per amor di Dio anche agli huomini si sommetteua, ò seruendo loro in ogni occorrēza; ò sedēdo negli vltimi luoghi; ò vestēdo gli Habiti più vili, laceri, e vecchi; ò facēdo gli Vfficij più bassi; & vmili della Casa; ò mā-ciando de tozzi di pane, che superauano agli altri; od in altre simili Attioni, e Facēde, di santissima Vmiltà tutte ricolme: Non perdēdo mai la modestia del volto, la grauità della persona, il Decoro dell'Vfficio, l'Egualità dell'Animo, la prontezza dello Spirito,

assieme con l'vmile, e basso sẽtimento di se medesimo.

Mà per venire più al particolare, ed al più distinto, e minuto Raguaglio delle sue stupende Operationi, ed effetti heroici, e singolari, che ridõdano tutti sãta Vmiltà; bisogna dare vn passo più indietro, e pigliar le mosse più vigorose dal principio della sua Nascita, cioè dal Nome, che fù il primo, che sortì, quando venne alla luce di questo Mõdo, quãdo nacque à questa vita mortale; per poscia proseguire, e vedere, ed il suo operare, ed il suo Essere, per detto Nome significati, che furon tutti vna Massa indicibile di bassissimo sentimento, vn cumulo inneffabile di profondissima Vmiltade, sino al termine della sua vita innocente.

La prima cosa, che si mette

all'-

all'Huomo, quando nasce alla luce del Mondo, e rinasce allo splẽdor della Grazia, è il Nome; con cui si viene à distinguer dagli altri, e dagli altri viene ad essere conosciuto esser distinto. Li Nomi s'impongono, per significare l'Essenze delle cose, ò le loro Proprietà, ò Qualità principali, che le fanno conoscere, e da quelle essentialmẽte dipẽdono. Così Huomo chiamamo l'Animale raggioneuole, quasi *ab Humo*; perche dalla Terra fù preso, e formato, ed alla Terra finalmẽte hà da ritornare, e s'hà da risoluere: così Mercurio nominamo l'Argẽto viuo; per la sua grande volubilità, ed incostanza: per la sua grãde profondità appellamo Pelago il Mare: e le Sfere sourane chiamamo Cieli; perche importune à noi celano, e nascondono

no le Grandezze del Paradiso!

Grande Vmiltà in vero Argomentasi da questo luogo, Signori, nel nostro Santo, che per nome chiamossi Frãcesco; non solo perche doueua essere perfetto Imitatore di quel Grã Patriarcha Serafico, tutto vmile, tutto pouero, tutto mendico: mà ancora nomossi Francesco, quasi Franco; posciache franco, cioè libero d'ogni superbia, esente d'ogni alteriggia, alieno d'ogni grandezza, di santissima Vmiltà douea essere tutto ricolmo. Siegue appresso il Cognome. Onde volle chiamarsi di Paola sua Patria, e non di Alessio, ò Martolilla; come altri improbabilmente pensarono, Cognome del suo Casato; per dimostrare maggiormẽte la sua Bassezza. Posciache da vna parte allora Paola era vna picciola Terra,

che quaſi ignota, ed oſcura giaceua sù gli aridi Lidi del Mar Tirreno nelle Contrade di Calabria: benche adeſſo più ampia di giro, e più illuſtre di Nome, per li meriti del noſtro Sãto, e per li Priuileggi de' Rè di Napoli, e de' Rè di Spagna, gode il Titolo di Città. Dall'altra ben ſapea, che i Titoli, ed i Cognomi delle Famiglie ſanno del Secolo, e gonfiano vie più l'Alteriggia mondana: e ſe talora ſono illuſtri, com' era il ſuo, per lo Baronaggio di alcuni Feudi, che oggi come herede poſſiede il Conuento noſtro di Paola, molto più abbagliano l'Intendimento di chi gli ſtima. Fatto poſcia Religioſo, e Clauſtrale, ſopraggionſe al Cognome di Paola, la Prerogatiua di Minimo, cioè del più picciolo trà gli Huomini, del più infimo trà Religioſi, e trà

i Mi-

i Minimi Serui di Dio del più Minimo, e Miſerabile: così chiamandoſi, e così ſottoſcriuendoſi in tutte le ſue Lettere, come appare ne' ſuoi Opuſculi, e nella Centuria delle ſue Lettere: *Il Minimo de' Minimi Serui di Giesù Chriſto benedetto Frà Franceſco di Paola*: non ſolo prima, mà anche dopò di hauer iſtituto l'Ordine, e formata la Regola, ed eſſer già *Padre*, e Correttore ſopremo, e generale di tutta la Religione de' Minimi. Parimente volle, che tutti i ſuoi Figli, e tutto l'Ordine da ſe iſtituto, e formato, ſi nominaſſero Minimi, come ben fondati, e radicati nell'Vmiltà, ò perche fuſſero, ò perche eſſer doueſſero.

Or ſe il Nome, e Cognome, ò Sopranome, ò Titolo del noſtro Santo, come vogliamo dire, fù vmile, fù minimo, e di pro-

profondissima Vmiltade tutto risonante, e ricolmo: che pensate voi, ò Signori, sarà stato il significato di questo Nome ? In due, per maggior chiarezza di parlare, e maggior facoltà di discorrere, il significato di questo Nome possiam diuidere, cioè e nell'Operare, e nell'Essere, ambi per tal Nome rappresentati; l'Vno Effetto, e l'Altro Principio operatiuo di tal Effetto. E già l'vno, e l'altro Significato, furono nel nostro Sãto in sommo grado ripieni d'ogni Vmiltà, ricolmi d'ogni Bassezza, e d'ogni vil sentimẽto di se medesimo con grande affluenza, e superfluità ridondanti; come or ora sẽza induggio di tempo vedremo; e prima del suo Operare, e poscia del suo Essere cõ Rapporti speciali, e distinti discorreremo.

DI-

# DISCORSO

## *Dell' Vmiltà di*

## SAN FRANCESCO
## Di Paola nell' Operare.

ED in quanto all' Operare, ò pure in quanto agli effetti operati dal nostro Santo; bisogna pria presupporre, e distinguere trà le Vmiliationi del Corpo, e quelle dell'Animo; per poscia ordinatamente pria dell'esterne, e corporali, e e quindi delle interne, e spirituali discorrere. Onde per cominciar dalle prime, perche conosceua il suo Corpo indegno d'ogni ristoro, e degno solo d'ogni castigo, come istromento habile, e procliuo al peccare; e come soma troppo gra-

grauosa, e pesante per la leggerezza dell'Anima, che di continuo aggrauaua: Non pur trattollo cō vmiliationi, e dispreggi ordinarij, e da Huomo; mà con istrapazzi, e vilipendij da Schiauo: forse per renderlo nō pur men grauoso, e pesante, mà più spedito, e leggiero, ad effetto di non premer tanto lo Spirito nella Carriera del Cielo, e nel volo del Paradiso; mà contrapesarlo cō l'Vmiltà, per prender poscia più spedite, ed ordinate le mosse verso all'Altezza, e sublimità dell' Empireo.

Primieramente dimostrollo nel vestirsi poueramēte di vna sol Tonica, di vile, e rozza lana composta, atta solo à cuoprirgli la nudita del Corpo suo macerato, che nè il Verno lo difendeua da i rigori del freddo, nè l Estate lo campaua dagli

gli ardori del caldo. Era di feccioso, e terreo colore; attissima perciò sempre à rammentargli la vil sua Conditione, e Natura, che traheua origine dalla Terra, in cui pure alla fine vna volta s'hauea à risoluere: Onde bene e spesso rauuisando il suo Habito, rauuisaua in quello se stesso, qual feccia, e fango il più abbomineuole della Terra; e come tale, il più indegno di habitare nel Mondo, di viuere trà le Creature, di conuersare trà gli Huomini. Era di colore leonato, come fù quella di Christo, e della Beatissima Vergine; per maggiormente imitarli nell'esser vmile. Posciache sicome Questi furono i primi Esemplari dell'Vmiltà: così il nostro Santo, seguendo l'orme di Christo, e della sua Santissima Madre, anche nello vestire volle immitarli; che come di

colore più vile, ed abietto, segno fù certo della sua profondissima Vmiltà, che douea dimostrare, e nell'Operare, e nell'Essere, per tutto il Tēpo della sua Vita; conforme fù Christo, e Maria.

Secondariamente mostrollo nelle esorbitanti Macerationi, e Mortificationi eccedenti, tāto negatiue, quanto positiue, del Corpo suo: con cui, e sottrasse al suo Corpo anche il necessario alimento, ed il douuto riposo, con altre cose lecite, ed indifferenti; e cotanto positiuamente lo afflisse, e cotanto lo tormentò, che rendēdolo perfettamente soggetto allo Spirito, e suddito alla Raggione, bē anche spirituale, e raggioneuole potea chiamarsi. Onde quel, che disse in altra Congiūtura San Paolo, che questo nostro Corpo frale, e caduco, che

si

si semina, e nasce mortale, e carnale, poscia si mete, e risorge spirituale, immortale; molto bene, ed à proposito del Corpo del nostro Santo, e stenuato dalle inedie, afflitto dalle Discipline, assottigliato dalle Vigilie, e da innumeri altri tormenti agilizzato, verificar si poteua.

Ed in quanto alle Negatiue certo è, che non solo negò, e sottrasse al suo Corpo l'alimēto della Carne, del Cascio, del Buturo, dell'Oua, e di ogni altra cosa, che da quelli trahe origine, e dipendenza: di cui quantunque Infermo, non mai nè manciò in tutto il tempo della sua Vita, che durò poco meno di vn Secolo; conforme l'attesta con altri il mio dottissimo Passarelli, *Carnes nunquam comedit eitam Infirmus*; e lo medesimo conferma l'acutissimo

mio

mio Padilla sopra Habbacuc-
co, paragonando il nostro Sã-
to all'innocentissimo Abbelle,
che fù il primo Osseruatore
della Vita quaresimale; ed al-
l' Aquila regia, che non
di Carne, come Plinio riferi-
sce, mà di Herbe solamente si
pasce. Non solo, dico, negò al
suo Corpo la carne, ed ogni al-
tro, che da quella dipende: mà
ancora negogli il Pesce, quan-
tunque à suoi Figli nella Re-
gola non lo negasse, del quale
giammai ne manciò: e quan-
do ne gli era fatto qualche Do-
no, ò Regalo; ò lo rimandaua
in dietro viuo, e guizzante, co-
me in Napoli nella Regia di
Ferdinando; ò lo gettaua nel-
l'acque, e lo rauuiuaua, come
nella Fontanella di Paola: Cõ-
tento solo di Pane, ed Acqua;
e ciò vna volta il giorno, tra-
montato il Sole, sul principio

della Notte. Mà quando si sentina alquanto debole, e fiacco, ò per le continue fatiche, ò per le lunghe vigilie, ò per le grãdi Astinenze, e prodotti Diggiuni, ò per altre simili Penitẽze, e Sottrattioni corporali; allora si faceua lecito solamẽte, mà pure con gran timore, di aggiungerui qualche poco di herba, ò pur di Legume, con qualche poco di Vino; per ristorare gli Spiriti di già smarriti, e ricuperare le forze di già perdute.

I Diggiuni poi di due, e di trè giorni continui, e molte volte di settimane intiere, sẽza mai prender boccone, erano in lui cosa ordinaria, ed vsuale: anche le due, e le trè settimane intiere alle volte le passaua senza manciare, rinchiuso in Cella, e dato tutto all'Oratione, e Meditatione del Cielo:

lo:

no: conforme s'argomentaua dal Cibo, che portato alla porta della sua Cella, sicome si lasciaua oggi nell'Vscio, così l'altro giorno si ritrouaua, e per due, e per trè settimane, con gran stupore, e marauiglia di tutti. Mà per affliggere maggiormente il suo Corpo, e trattarlo, qual' era, da vilissimo schiauo, con la sottrattione del Cibo, e poto, vna volta ad immitatione di Christo, colà nel Diserto di Palestina, seguendo l'esēpio di Elia, e di Moisè, istituì vn Diggiuno di quaranta giorni, e l'osseruò esattamēte, passando vna Quaresima intiera senza manciare, sēza prēdere altro Alimēto, che quello degli Angeli, con la sola Contemplatione di Dio, e la cognitione di se medesimo: onde entrato in se stesso, conoscendo la Grandezza di Dio.

come anche la ſua vilezza, e miſeria, ſempre pregaua Iddio, che in queſto tenor di vita, e di operatione lo conſeruaſſe, repetendo ſempre quella nobile, e ſublime ſentenza di Santo Agoſtino, che dice: *Domine, nouerim te, nouerim me*; poſciache la cognitione della propria noſtra miſeria dalla Cognitione dell'Eccellenza diuina neceſſariamente dipende.

Hauerei quì molto da dire delle ſue continue vigilie, à cui tutto dedito, ed aſſueto, negaua anche nell'ore della Notte alle ſtanche ſue membra il douuto Riſtoro: eſsēdo così parco al dormire, e così ſcarſo al ripoſare, che la maggior parte della notte, quando Tutti al Sonno ſogliono immergerſi, ed al Ripoſo, Egli la ſpēdeua in vigilie, alle quali, fuggēdo l'otio, come la Natura abborriſce

il

il Vacuo, aggiungeua per cõ-
pimento adequato lo medita-
re, e l'orare. Hauerei, dico, mol-
to da dire, e di queſte, e di mol-
te altre Penitenze, e Mortifi-
cationi, ſottrattiue, e di gran-
diſſima Seuerità, ed Aſtinen-
za; con le quali negò perfetto
Martire di Penitẽza al ſuo cor-
po ogni agio, ogni riposo, ogni
contento, ogni riſtoro, come
incapace di tai ſolazzi, come
indegno di tai piaceri, e ſol de-
gno, e capace di diſpiaceri, e
ſcontenti. Mà le tralaſcio vo-
lentieri, come ben note à chi
mi aſcolta, ed à chi mi capiſce
molto ben chiare.

Vna coſa ſola però paſſare
ſotto ſilentio, nè deuo, nè poſ-
ſo, cioè la grandiſſima ſua Aſti-
nenza di vna Vita quareſimale
perpetua, che ed in ſe ſeuera-
mente oſſeruò, ed à ſuoi Figli
da oſſeruare propoſe. Gran Vi-

ta in vero, gran Sottrattione, grande Astinenza, che per nouant'vno anno di età serbò sẽpre illesa, intatta, illibata, con nuouo miracolo della Grazia, e con stupore indicibile della Natura. Vita troppo austera si; mà troppo dolce, e soaue all'vmile cuor di Francesco, che tutto dedito alle Vmiliationi, e Mortificationi della sua Carne, la Carne stessa abborriua, e nelle astinenze della Carne santamente si gloriaua. Vita, che à chi la sente solo, gran spauento apporta, ed orrore: mà nõ così à chi la proua; perche voglioso di patire per amor del suo Dio, d'ogni poco d'alimento s'appaga; atteso che *Regnum Dei non est esca, & potus*, come disse San Paolo. Appunto come la Verga di Arõne, od il Baston di Moisè, che à chi lo trattaua, seruiua di soste-

ſtegno, e di appoggio: mà à chi ſolo anche da lungi lo rimiraua, perche cõuertito in Serpẽte appariua, grand'orrore accaggionaua, e ſpauento. Vita assai aſpra sì, mà tutta mite, e benigna, ordinata all'edificatione de' Popoli, alla cõfuſion degli Eretici, all'inuettiua de' Crapoloni, e de' Paraſiti giuſto Rimprouero. Vita troppo dura, si è vero: ma Gioiello vnico del feruente, ed vmile cuor di Franceſco; ſingolar decoro della Religione de' Minimi; e ſplendore illuſtriſſimo della Santa Chieſa Cattolica. Vita, per cui il noſtro Santo ſupera tutti gli altri Serui di Dio, che furono, e ſaranno; per cui la noſtra Religione de' Minimi viene ad eſſere, e così ſtimata per la più ſtretta di tutte l'altre Religioni da Sommi Ponteficì; per cui le Auſterezze, e le

Astinenze si rendono à Fedeli col nostro Esempio più pratticabili. Vita in somma, tutta pura, tutta Angelica, tutta celeste; e se ben odiata da Vitiosi, abborrita da Scelerati, impugnata da Demonij, abbracciata nondimeno da Virtuosi, ossequiata dagli Angeli, ed amata da Dio.

Vi furono, nol niego, Signori, e nell'antico Testamento, e nel Nuouo, Huomini illustri, e santissimi, che osseruarono questa quaresimale Astinenza; niuno però sotto Voto solenne perpetuo. Questa fù sola Prerogatiua del nostro Gloriosissimo Santo; fù sola Eccellenza della nostra Religione de' Minimi; e fù, e sarà illustre Titolo di tutti quanti viuono, e vogli on viuere sotto le Bandiere del nostro Ordine. Volle quel Gran Patriarcha Serafico, come

me rapporta il mio Padre Isidoro Toscano nell' Historia della Vita del nostro Sãto, sotto Voto istituirla nella sua Regola: mà gli fù risposto da vn Angelo, che ciò ad vn altro Minimo del suo Nome si riserbaua. Questo lo fè vguale, anzi superiore à tutti i Sãti del Cielo. Questa lo fè simile à tutti gli Angeli del Paradiso. Questa, mi sia lecito il dirlo, lo rese pari, anche al medesimo Iddio; come disse Isaia Profeta: *Hoc erit tempus, quo Homo Deo adæquetur, cùm sinè pabulo viuit*; e come confermollo Tertulliano appresso il mio Padre Padilla sopra Habbacucco cõ queste note: *Tanta est circumscripti victus Prærogatiua, vt Deũ præstet Homini contubernalem, parem reuera pari, vt testatur per Isaiam: Hoc erit tempus, quo Homo Deo adæquetur, cùm sinè pabulo viuit*: Si

si senza pabolo visse Francesco, senza cibo, senza alimento; visse per Dono di Dio, visse per miracolo della Gratia; perche sempre diggiuno, perche sẽpre mortificato, afflitto, astinẽte. Che se la Vita quaresimale, come molti saggiamẽte affermarono, è vna Vita di coloro, che perpetuamente diggiunano; perche in essa il Digiuno essẽtialmente consiste: già Francesco, che perpetuamẽte, e si strettamẽte serbolla, come si è visto; perpetuamẽte, dir si deue, che diggiunò: onde bene senza pabolo hauer vissuto; e perciò nõ pur agli Angeli, mà à Dio somigliante, ed vguale affirmare si deue. Questa, Questa in fine gli diede in mano il Baston del Comando: Questa la forza, e la virtù efficace di far Miracoli: come osseruò *Ser. 33. ad F.F. in Erem.* S. Agostino

di.

di Elia, il quale allora fè gran Prodiggi, e Portenti; quando serbò rigida Astinēza, e di solo Pane, ed Acqua cibossi.

Sì si auantati addunque, ò mio Santo, e con santa superbia dilata le fimbrie della tua Gloria, di esser stato tù solo il primo osseruante, il primo Istitutore di si grande Astinenza quaresimale, di sì continuo, e seuero Diggiuno, sotto Voto solenne perpetuo. Perche à tè solo conuiene, come Duce, e Confaloniere; perche à tè solo fù concesso da Dio questo Dono; à tè solo data fù questa Gratia, questo Fauore. Onde molto bene puoi dir con l'Apostolo: *Mihi omnium Sanctorum, Minimo data est Gratia hæc.*

Mà piano, piano, ò mio Sāto, non tanto ingrandirti, non tanto pauoneggiarti, non tanto dilatar le tue Glorie, che ti

ſcordi dell'Vmiltà: Ricordati, che vna Vita così auſtera, vna Sottrattione così perpetua, vn'-Aſtinenza così ſeuera, furono effetti del tuo baſſo Concetto, del tuo vmile Sentimento; che non ben con le Glorie ſi confanno, nè con gli Auantamēti s'vniſcono. Ceſſa dunq; di gloriarti, ò mio Santo; E torna al tuo primo Principio, onde partiſti, ch'è l'Vmiltà. Anzi nò: mà gloriati pur di buon cuore, che ben t'è douuto, mio Santo; perche ad vna Vmiltà così grande, quanta fù la tua, ben douea corriſpondere vna tanta Sublimità, ed Eccellēza, quanta fù queſta. Voglio dire, che vna Vita così auſtera, vn'-Aſtinenza sì rigoroſa, vna Quareſima così perpetua del noſtro Santo, ſicome nell'Vmiltà ſi fondò, così andò à finire nell'Vmiltà: onde non è da recar

marauiglia, che solleuossi à tãta Grãdezza, che à tãto Honore, e Gloria peruenne; perche stà scritto, che *Qui se humiliat, exaltabitur.*

In quanto poi alle Positiue Mortificationi, e Penitenze del Corpo suo, dirò quel poco, che potrò, e saprò in si scarsi Periodi breuemente racchiudere. Egli è certo, che affliggeua il suo corpo con asprissimi Cilicij, lo tormentaua con durissime Catene; e con acutissime, e pũgentissime Discipline lo percuoteua, lo laceraua, fino allo spargimento del sangue. Egli colà nel l'Eremo, doue hebbe per Città vn Bosco, per Cittadini le Fiere, per Palaggio vna Grotta, hebbe per Letto la nuda Terra, e per Guanciale vn Macigno: e quando istituì l'Ordine, e fabricò Monasterij, ed arrollò Soldati, ed am-

ammassò Religiosi, sotto le Bandiere del Crocifisso; per Letto vna Tauola, e per Guanciale vna Tegola: e colà in Francia, perche come vecchio più adaggiatamente riposasse, e più morbidamente dormisse, sopra vn mazzo di Sarmenta si distēdeua. Così anche quando doueа riposarsi, e concedere alle stanche membra il douuto ristoro, affliggeua il suo Corpo, e grauissimamamente lo tormentaua: *Ità cùm quietem petebat, tum etiam grauissimè Corpus affligebat*; stà scritto nel Processo della sua Canonizatione. Era così parco al dormire, che la maggior parte della Notte la passaua in Vigilia, ed in Oratione, meditando le diuine Gratie, e celesti Fauori. E tutto che disfatto dalli Diggiuni, macerato dalle Inedie, logorato dalle Vigilie, indebolito dalle Af-
prez-

prezze, e dalle Penitenze estenuato, ed infievolito: mai però cessaua dalle fatiche corporali, lauorãdo tutto il giorno, ò in zappar l'Horto, ò in spazzare la Chiesa, ò in seruire nella Cucina, ò in lauorare nelle fabriche de' Monasteri, portando sulle spalle Pietre, Calcina, Arena, Legname, ed altri simili Materiali: senza cessare vn Iota, sẽza intermettere vn Istante, senza passar vn Punto, che vuoto di fatiche lo lasciasse passare. Grã nemico dell' Otio: poiche l'abborriua cotanto, quanto la Natura abborrisce il Vacuo, quanto odia la Virtude il Vitio, e quanto il Peccato la Gratia.

Onde hebbe à dire Leone Decimo, di si aspra, e penitente, e stentata Vita stupito: *Non carne sed spiritu cõpactus esse videbatur*. Imperciochè l'Austerezza.

za della sua Vita era insolita, marauigliosa, e non ordinaria; tanto che, e nella Pueritia, e nell'Adolescẽza, e nella Giouẽtù, e nella Virilità, e nella Vecchiaia, anche nell'Età più decrepita, insino all'estremo Periodo della sua stẽtatissima Vita, trà fatiche immense, trà Vigilie continue, trà diggiuni innumerabili, trà Penitenze indicibili, trà Austerezze immaginabili, e trà Macerationi, e Mortificationi di Corpo incredibili, nõ abbia mai interotto il medesimo tenore di viuere, mà sẽpre fermo, e costante nel medesimo Proponimẽto si sia veduto; come testificò l'Illustrissimo Simoneta con questi Accenti: *Idem semper fuit, eodem vitæ tenore semper sibi constitit.*

E ben molto disse quel gran Pontefice Leone X., che il nostro Santo non già di Carne,
mâ

mà di Spirito ammassato, e cõbinato pareua. Poiche alle fatiche indefesso, alle Penitẽze continuo, alle Austerezze indeficiente, alle Lotte inuisibili sempre inuitto, alli Turbini, ed alle Scosse degli Aquiloni tartarei più imperuersati sempre costante, resistere ei nõ poteua, nè pure, se fusse stato di ferro; se di Spirito non era fatto. Ineffabili in vero, ed incredibili insieme mi sembrano le sue fatiche; mà pure son troppo vere. Onde io considerando tutta la sua Vita, ed in essa molto ben riflettendo, ritrouo, come notò il mio Padre Toscano nella Vita del Santo, che in due membri si puol diuidere, cioè in Fatica, ed Oratione: ò oraua, ò faticaua: mai cessaua dall'vna, che all'altra non si douesse applicare: mai lasciaua di faticare, quantunque

que lasso, quantunque afflitto, e dolente, se non quando douea orare: mai lasciaua di orare, se non quando tempo era ormai di ritornare al lauoro: ò oratione, ò fatica: non si daua mezzo, trà l'vna, e l'altra. Vita veramente stētata, mà altretanto felice! *Vigilijs continuisque Ieiunijs attritus, nunquam à laboribus cessabat, nisi cum Orationi, diuinisque rebus intendebat.* Cosi stà scritto, ed autenticato nel Processo della sua Vita.

Quindi è, che molti grauissimi Autori, e per la sua asprissima Penitenza, e per l'Astinēza sua incredibile, e per la sua à perpetui Digiuni dedita Vita, chiamarono il nostro Santo perfettissimo Seguace di Giesù Christo: Altri lo chiamarono secondo San Giouan Battista: Altri Ristoraratore degli Antichi Romiti: Altri fede-

delissimo Imitatore de' Santi Padri, come chiamollo Giulio Secondo, *Priscorum Beatorũ Patrum fidelissimum Imitatorem.* Ed in vero fù tanto grande, insolita, ed inudita l'Astinenza, e la Mortificatione, e la Penitenza del nostro Santo; che sicome Egli nelle Austerezze, imitò tutti gli Antichi Santi Padri, e Romiti, vnendo in se tutto quello, che di aspro, che di seuero, e di rigoroso, negli altri hauea ammirato diuiso; così ãmirare solamẽte p la sua grandezza eccessiua si può, mà non già imitare. Onde quantunque Molti siano al presente, e siano stati per lo passato, che fatti di Lui Seguaci, e Figli, habbiano risoluto di seguire le sue Pedate, tutto che siano giunti alle Pendici, chi più, chi meno, de' suoi Rigori; nõ però han potuto arriuare all'

Al-

Altezza sublime delle Penitẽze, e Mortificationi del nostro Santo: la di cui troppo aspra, e rigorosa Astinenza, fà inorridire gli Huomini, ed atterrire le Creature: Che però ammirare si può col cuore, e salutar con l'affetto, non già con l'Imitatione seguire; come gridò il Simoneta da i Colli del Vaticano, che il nostro Santo fù d'Astinenza ammirabile, *Abstinentia fuit admirabili*, mà non già imitabile; gridò, e fù sentito da tutto il Mondo, e da tutto il Mondo ammirato.

Mà vna sì rigorosa Astinenza, ed Austerezza di Mortificatione, e di Penitenza, non si rẽdeua cotanto marauigliosa, e stupẽda nel nostro Santo, allora quando abbandonata la Patria, e la Casa paterna, viuea trà le Selue ingrottato, e trà le Spelonche; poiche iui à questo fi-

fine si ritirò, come luogo à tal effetto più confacēte; conforme feccero i Paoli, gli Antonij, gl'Ilarioni, gl'Arsenij, i Girolami, e tant'altri Santi Padri, e Romiti, che lasciarono le Città, e si ritirarono nelle Spelonche, per darsi più commodamēte alla Penitenza: quanto prodiggiosa rēdeuasi, allora quādo viuea trà Genitori, quādo conuersaua trà Parēti, trà Amici, trà Cittadini, frà i tumulti delle Città, delle Gēti, de' Popoli, delle Corti. Auuēga che non essendono Questi Luoghi proportionati, perche ciuili, per tali effetti; perche solitarij, e seluaggi: gran marauiglia reca, e stupore, che quiui serbasse il medesimo tenor di vita rigorosa, e di Penitēza; che serbaua colà nel Diserto trà le Grotte, e trà le Spelonche: conuertēdo con marauiglioso

glioso prodigio, non sò se mi dica, le Solitudini in Città, ò le Città in Solitudini; inserẽdo con prodiggioso Innesto trà le Ciuiltà de' Chiostri, delle Città, delle Corti, i Rigori degli Anacoreti, e le Austerezze de' Penitẽti; e trasportando con nuouo, ed inaudito Portẽto vn sì aspro, e seuero modo di viuere, dalla Solitudine all'Habitato, trà le più popolate Città dell'Europa: acciò non facesse più di mestiere per ammirarli passar nell'Egitto, ò colà nella Palestina; mà rauuisarli distintamẽte ne' suoi Figli, ne' suoi Seguaci, ne' suoi Conuẽti, che sparsi, e diffusi si ritrouano per tutto il Mondo.

E doue sono adesso gl' Incõtinenti, e troppo ingordi, ed insatiabili figliuoli di Adamo; che se i loro Letti non sono bẽ spiumacciati, e morbidi, nõ

si

si stimano atti à prēder riposo: se le loro Vesti non sono delle Lane più fine, e delle Sete più delicate composte; non si sentono sodisfatti, nè capaci à cōparire trà gli Huomini: e se in fine li loro cibi non son conditi con li più squisiti sapori, della Manna, del Nettare, e dell'Ambrosia; e le loro Mēse non sono imbandite, con i Falerni, con i Moscatelli più soaui di Siracusa, ò di Candia, con i più pretiosi Cibbi, e pellegrine Beuande, che sappia produrre l'Aria, il Mare, la Terra; non par loro delitiare à bastanza. Rimirino vn poco questa Tramontana sourana, riguardino vn poco questo Polo celeste, s'affissino in questo Specchio di Paradiso, cioè à dire in San Frācesco di Paola; che per letto seruiuasi del nudo Suolo; per Habito vestiuasi di rozza

La-

Lana, ed abietta; e per Cibbo auualeuasi di solo pane, ed acqua, e di qualche poco di herba, che gli verdeggiaua la Terra: e cosi loro additarà chiaramēte, quanto al vero Caritatiuo sia facile l'Astinēza; quanto al vero Vmile importi la mortificatiō della Carne; quāto al vero Seruo di Dio sia necessaria la Penitēza; e quanto in fine sia vero, che il Regno di Dio non è fatto per li Gulosi, e Mancioni, come disse San Paolo, *Regnum Dei non est esca, & potus*; nè per quelli, che hāno il lor Ventre per Dio, *Quorum Deus venter est*, come disse lo stesso.

Mà non minori furono le Negationi, e Sottrattioni dell' Animo, e le Mortificationi dello Spirito, di quelle del Corpo. Con cui negaua à se stesso tutte le Contētezze di sua Natura,

tura, tutte le sodisfattioni de' suoi Pēsieri, tutte le Pretentioni, ò vogliam dire Esigēze de' suoi Appetiti; facēdo legge à se stesso d'incontrar tutto ciò, che fuggiua; fuggir tutto ciò, che bramaua; l'Inchinatione disordinata della Natura, con negare à se medesimo tutto se stesso. Onde rifiutò, e Ricchezze, e Donatiui, e Danari, che da Reggi, da Principi, e da Grādi, gli erano offerti: stimādosi ricco à bastanza nella sola sua vmilissima Pouertà. Rifiutò Gradi, Dignità, e Preminenze, che da gran Prelati, e Cardinali, e Sommi Pontefici, gli veniuano esibiti: tenendosi non meno grande, che graduato nella profondissima sua Vmiltà. Rifiutò Altezze di Stato, dispreggiò grandezze di Honore, pospose sublimità di Conditione, e di Stima, che gli veniuano

 no

no presẽtate trà le Corti, e trà le Corone: stimandosi non pur indegno di tanti Eccessi, di tãti Ossequij, mà come il più indegno di viuere trà tutti gli Huomini. Per lo che Luiggi Vndecimo Rè di Francia, quãdo viddelo, e pratticollo, restò tutto estatico, e fuor di se stesso vscito per lo stupore, accaggionato dalla esperiẽza oculata della sua Vita tutta celeste, dispreggiatrice d'ogni Appetito mondano, e superiore ad ogni desiderio terreno: *Admirabatur cælestẽ Hominis in Terris vitam, & Animum corpore conclusum omnia corporis desideria vincere*. Così notò quel gran Prelato Illustrissimo di Simoneta.

Vinse addunque l'Vmilissimo mio Frãcesco tutti gli Honori, calcò tutti i Gradi, abbattè tutte le Preminẽze, e premè

con

con piè trionfante gli Fasti tutti del Secolo ingannatore. Dispreggiò gli Ori, e gli Argenti; calpestò le Ricchezze, e'i Tesori; rifiutò le Fortune tutte, e tutte le Felicitadi, che promettere suole il Mōdo mēsogniero, e buggiardo. Domò tutti gli Appetiti rubbelli; soggiogò tutti gli Affetti disordinati; imbrigliò tutte le Passioni licentiose del Fomite ricalcitrāte. Frenò con morso pur troppo duro tutte le Inchinationi precipitose della Natura; legò con stretto nodo la Libertà troppo sfrenata del Senso licētioso, e ribaldo; deluse con vguale felicità le lusinghe incātatrici della Carne troppo petulante, e superba. Anzi vinse tutte l'Auuersità; superò tutte le Persecutioni; deluse tutte le Inuidie; perdonò tutte le Ingiurie; rilasciò tutte l'offese,

Delle Mormorationi non facea conto; delle Cauillationi, ed Inganni se ne rideua; e si burlaua delle Calunnie. Deluse gli Editti rigorosi del Rè di Napoli con la costanza; scherni gli Soldati di Ferdinando, che voleuano imprigionarlo, con la Patienza; superò il Rè medesimo, cābiando in amore lo sdegno, con l'Vmiltà. Era tenuto per Fattochiaro, ed Egli tutto vmile ne trastullaua: Era publicato per Incantatore, ed Egli tutto vmiliato se ne rideua: Era stimato per Istregone, e Magaro, ed Egli entrato più nel suo Niēte se n'allegraua. Chi lo chiamaua Ippocrita; Chi lo appellaua Ingannatore; Chi falso Romito; Chi compagno de' Demonij; Chi Discepolo de' Diauoli; ed Egli reso più vmile, già tutti ringratiaua; e con Miracoli li confondeua.

Vi

Vi sono, e sono stati nel Mõdo Huomini di grã Coraggio, e di gran Virtude, che han saputo vincere le Disgratie; mà alle Gratie non sepper cedere: che han saputo superare gli disonori; mà gli Honori non seppero calpestare: che han saputo sopportare le Pouertadi; mà le Ricchezze non seppero abborrire: che han saputo sostener le Miserie; mà le Felicitadi non sepper vincere: che han saputo sofforire le Ingiurie, e gli Opprobij; mà gli Applausi, e l'Aure secolari non sepper deludere: che han saputo cedere alle cadute, alle rouine, alli precipitij; mà alle Grandezze, alle Dignitadi nõ sepper cedere. Mà il nostro Sãto vinse, e gli Honori, e gli Disonori; deluse e le Gratie, e le Disgratie; disoreggiò e le Ricchezze, e le Pouertadi; superò

e le Felicitadi, e le Miserie; triõfò e degli Applausi, e delle Calunnie; cedè ed alle Altezze, ed alle Cadute, conforme ed alle Grandezze, ed alle Rouine, alle sublimità, ed à Precipitij; E reso vmile à tutti, e sottoposto ad ogni vno, e solo Superiore à se stesso, vinse ed in ogni Bene, ed in ogni Male se stesso.

Mà che dirò dell'Vmiltà, esercitata dal nostro Santo nel Gouerno Generalitio, e nella Sopraintẽdẽza di tutta la sua nouella Religione? Primieramẽte stimossi sempre indegno di gouernare le Redini del Sopremo Generalato dell'Ordine, di cui pur era Padre, ed Institutore; e rifiutollo costantemẽte, quanto potè, più, e più volte; fin tanto, che, venuto astretto dall'espresso comandamẽto di Sisto Quarto, e di Alesandro

ſandro Seſto, Sommi Pontefi-
ci, à quali non vbbidire ſtimaua gran ſceleraggine; per conſolatione, e ſollieuo de' proprij Figli; per augmento del ſuo picciolo Gregge; e per occulta Volontà, e precetto di Dio, finalmẽte accettollo. Mà che? Fatto Generale forſe s'inſuperbì? Niẽte: Anzi più vmile, più manſueto, e più benigno diuẽne. Poiche fattoſi di Superiore Suddito alli più baſſi, e vili Vfficiali di Caſa, ſeruiua à tutti, conforme al biſogno di ciaſcheduno: Ora negli Affari della Sacreſtia, ſpazzando la Chieſa, apparecchiãdo gli Altari, ſeruẽdo le Meſſe: Ora ne' miniſteri della Cucina, cuocẽdo i Cibbi, lauãdo le Scutelle, annettando i Piatti: Ora nelle facẽde del Refettorio, raſſettãdo le Touaglie, ordinando le Mẽſe, ſeruẽdo à Tauola: Ora

negli Esercizij dell'Infemaria, acconciando Letti, annettando i Vasi immondi, ministrando à gl'Infermi: Ed ora in tutti i Bisogni, e necessità de' poveri suoi Conuēti, zappando gli Horti, scopando li Chiostri, annettando le Stalle; ed in somma seruēdo à Tutti, ed in tutti gli Esercitij, anche più vili, secondo il bisogno, e necessitade di ciascheduno: in guisa tale, che già era diuenuto, per così dire, la scopa più immonda, e più vile, de' suoi poueri Monasteri. Tanto era vmile, amico dell'Vmiltà, e nemico della Superbia.

Volete maggiore, e più profonda Vmiltà di questa? Volete più vmile, e più profōdo Operare? Vdite, che nō finisce quà, ò Signori, il perfetto, ed vmile Operar di Francesco, anche nel tēpo del suo Sopremo Ge-

neralato. Egli era Padre, e Superiore di tutti; e pure per ordinario ſedeua nel più infimo luogo di tutti. Era Iſtitutore, e Generale di tutto l'Ordine: e pure manciaua di quei tozzi di pane, che ſuperauano agli altri. Era Capo, e Correttore vniuerſale di tutta la ſua Minima Religione: e pure à tutti lauaua gli Habiti, ſe eran ſucidi; li rappezzaua, ſe eran laceri; non pure à Padri vecchi, ed infermi, mà anche à Nouitij. Era primo Paſtore di tutta la ſua Minima Gregge: e pure lauaua i piedi alle ſue Pecorelle, quando arriuauano ſtanche; le rifocillaua, quando ritornauano deboli; le riſtoraua, quando giungeuano biſogneuoli. Era in ſomma ſommo Prelato: e pure faceua tutti quegli Atti più vili, ed vmili, che far ſi poſſano, non pur verſo à ſuoi

Sudditi, e Domestici; mà anche, e più ancora verso agli Esteri, e Forastieri, verso à quali seruiua, e di vmilissimo Hospitaliere, e di vilissimo Seruitore. E con tutto che Egli seruiua tutti, ed in ogni tempo, ed in ogni luogo, ed in ogni attione, ò facēda, secondo la necessità, ed il bisogno di ciascheduno: non però voleua Egli esser seruito da qualcheduno, quantunque l'Infermità, ò altra congiontura lo ricercasse, stimandosi indegno di esser seruito, e degno sol di seruire: secondo la dottrina, e l'esempio del nostro Christo, che così fece, e così insegnò, dicēdo: *Nō veni ministrari, sed ministrare*. O veramēte profondissima Vmiltà! ò santissima Vmiltà di Francesco!

E della sua Regola che dirò, tutta anche Ella ripiena di sā-

ta

tà Vmiltà, ed vno più principale degli Effetti primarij del suo vmile sentimẽto? Ella, è certo, che fù scritta più, che con stillicidio d'Inchiostro, cõ torrẽti di sudori, e di lagrime, e cõ Piena inondante di vmiliationi, e di suppliche, che porgeua nel comporla di continuo al Signore. Non doueua, nè poteua da vn tanto vmile Padre, ed Istitutore, vscire alla luce vn Parto, ed vn'Istituto, che non fusse anch'egli di profondissima Vmiltà tutto ripieno, conforme il suo Genitore. Nel comporla esperimẽtossi chiaramẽte la sua altissima Vmiltà. Auuẽga che quãtunque Egli fusse dotato dal Cielo del Dono della Profezia, ed hauesse la Sciẽza infusa, e la sciẽza de' Santi, e per Consigliero hauesse lo stesso Dio, che gli era inoltre Guida, e

Maestro: ad ogni modo nel fabricarla, e darla alla luce, da osseruarsi da suoi Seguaci, massime in quello, che al quarto Voto concerne della Vita quaresimale perpetua, come nuouo, ed insolito, e troppo austero, secondo il parere di tutti, non lasciò di consigliarsene, non pur col Papa, come primo Malleuadore, e Ratificatore di Quella; mà anche con i suoi Sudditi, e più discreti Religiosi, che più conosceua al consigliare valeuoli. Mà tutto ciò stato sarebbe poco, se solo nelle cose grandi, e nelle Imprese di gran rilieuo, implorato hauesse l'altrui aiuto, e consiglio; quando pur Egli molto bẽ le sapea, come addottrinato nella Schuola del Cielo, e nel Concistoro di Dio. Quel, ch'è più, e di maggior argomẽto della sua grande Vmiltà,

miltà, si è, che anche nelle cose picciole, e di poco momẽto, non isdegnaua di cõsigliarsi con i Minori di se, e con i suoi Sudditi, e Religiosi: ancorche hauesse, come già dissi, il Dono della Profezia, la Scienza infusa, e tutti quei Requisiti, che concorrer deuono à fare vn perfetto Legislatore, e Maestro. Per la qual cosa da molti grauissimi Autori, come dal Bellarmino, dal Passeuino, dal nostro Padre de Peyrinis, e da altri nostri Padri Cronisti, viene il nostro Santo trà gli Scrittori Ecclesiastici annouerato.

Dissi, e torno à dire, che la nostra Regola, dal nostro Santo fabricata, e composta, è tutta ripiena di santa Vmiltà. Impercioche si come Egli fù tutto amatore di cose vmili, e di basso sentimẽto di se medesimo

ſimo tutto ricolmo; così volle fuſſe la ſua Regola: onde la compoſe di celeſti Precetti, l'ammaſsò di ottimi, e ſanti Cõſigli, di profondiſſima Vmiltà tutti ripieni: accioche i ſuoi Figli fuſſero, come il lor Padre, non ſuperbi, ed ambitioſi, mà vmili, e raſſegnati al diuino Volere, *Non alta Sapientes, ſed Humilibus conſentientes*; come diſſe San Paolo. E venendo al Racconto particolare di eſſi; perche ſi vegga in effetto, quãto grande fuſſe la ſua Vmiltà, ſono à ragguagliaruene alcuni de' molti, che ſparſi ſono nella ſua Regola, più principali però, e di ſpecial conſideratione più degni, come effetti più ſingolari della ſua Vmiltà.

Ordinò primieramẽte nella ſua Regola vn Canto vmile, e piano, ſenza note, od artificio di voci; per iſchiuare ogni cõ-

pia-

piacimento, che poteſſe luſingare l'orecchio, ed ingannar l'Appetito. Ordinò vn Veſtire di vile, e rozza Lana, di color naturale, ed abietto, ſenza veruna tintura; per maggiormẽte fuggire ogni qualunque vanità, che dalla diuerſità de' colori ſuol naſcere, e tener il corpo vmiliato non men, che il cuore auuilito. Ordinò vna Vita quareſimale perpetua, non mai pratticata nel Mondo, ſotto Voto ſolẽne, horrore, e ſpanẽto, anche di chi la ſente; che macerando la Carne, sẽza dubio macera, ed auuiliſce lo Spirito. Ordinò, che i Raggionamenti fuſſero al più poſſibile breui, e con voci baſſe, e con celerità di parlare ſi conchiudeſſero. Che le Lettere, e gli Studij nõ fuſſero di coſe vane, e ſublimi, perche *Scientia inflat*; mà quanto fuſſe ſufficiẽte, per

ren-

render atti i suoi Figli à predicare, à confessare, à ridurre l'Anime trauiate al diritto sẽtiero della Virtude: *Nõ plus sapere, quàm oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem.* Che i Superiori caminassero auãti à tutti più con l'Esempio, che con le parole, *Tanquam Lucerna lucens, & ardens*, nella regolare osseruanza, fuor che al riposo: che più tosto operassero, che comandassero: che più tosto seruissero, che ambissero esser seruiti: che correggessero prima se stessi, poscia i lor Sudditi; che però Correttori si nominauano: che prẽdessero più tosto il Consiglio de' Colleghi, e de' Seniori, e più vecchi, che operassero di proprio capo: che si conformassero à Tutti nel viuere, e nel vestire: che viuessero in Communità, senza veruna eccettione, ò perogratiua

fo-

sopra degli altri. Ordinò, che le Prelature durassero meno tempo, che nell'altre Religioni: quale finito, volle, che i Superiori tornassero allo stato primiero di Sudditi, ed altretanto vi dimorassero, quanto furono Superiori. Proibì à Letterati i Gradi, i Magisteri, i Dottorati; e solo raccomandò loro, che come Minimi di Nome, e così anche di fatti, si cōtienessero trà i confini dell'Vmiltà: e che nō ambissero precendēza; mà che tenessero i Luoghi della loro Professione; non hauendo à sdegno, di vedersi preceduti da più Ignorāti di loro. Ordinò, che ne' Viaggi si contentassero di caualcare sopra i più vili Giumēti, che si trouassero; ricordeuoli, che l'Vmiltà del nostro amatissimo Redentore non isdegnò il commercio di tali Animali:

mà

mà che in mancanza di questi caualcassero sopra Muli; però senza freni, ed ornamēti secolareschi, che più tosto alla vanità, che al bisogno suffragano. Che continuamēte attendessero all'Oratione, madre dell'Vmiltà, e nutrice di vmili, e casti pensieri; e ne' Luoghi, e tēpi stabiliti, al Silentio, che dell'Vmiltà è Genitore. Ordinò in somma tante, e tant' altre cose, che sicome infinito sarebbe il volerle minutamēte diuisare, perche di numero copiose: così, perche di vmilissimi sentimenti tutte ripiene, ben dinotano apertamente, essere la sua Regola vn Specchio di Virtù, vn Modello di Santità, vn Idea di Perfettione, ed vn Ritratto al viuo di profondissima Vmiltà.

Quì per vltimo poi della mia Religione de' Minimi à

par-

parlate ſono coſtretto, come effetto anch'Ella primario, e principale della profondiſſima ſua Vmiltà. E benche io parea troppo ardito, e sfacciato, in affettare le proprie Lodi; prēdendo ad encomiare vn Tutto, del quale io pure ſon Parte; perche ſecondo l'auuiſo commune:

*Laudibus extollant Alij tua geſta: tacendum*
*Eſt tibi: ſordeſcit proprio laus ore relata.*

Ad ogni modo per la voſtra benignitade, e clemēza, ò Signori, mi ſarà lecito il dirne qualche fragmento, che non già alla Iattanza, ò Auantamento ſoffraghi; mà ſolo alla Verità. Ella è certo, che non hà, che inuidiare alle altre Religioni, che nel Cielo di Santa Chieſa quali fulgide Stelle rilucono. Ella differiſce dall'altre

tre essentialmēte, come l'altre accidentalmente trà loro; non solo per raggione del quarto Voto della Vita quaresimale perpetua; mà anche per ragione, e del Principio, e del Fine, cioè dell'Vmiltà, e della Carità, sopra a quali, come sopra à solide Basi, stà fermamēte stabilita, e fondata. Ella è così di Astinenze, e di Diggiuni, e di Penitēze piena, e ricolma; che la più stretta, e la più austera di tutte l'altre si rende. Tutte hanno Insegne illustri, Titoli grandi, Vessilli splēdidi, e gloriosi: mà non già, come la Nostra, che inalbera la Carità, che trà gli altri tutti è la Maggiore: *Maior autem horum est Charitas.* Tutti hanno gran Sāti per Fondatori, per Patriarchi: non però, come la Nostra, che hà per Patriarca, e per Fōdatore vn Santo Massimo, per-

che Minimo. Ella non hà, che inuidiare alle altre, e nella Virtù, e nella Santità, e nelle Lettere. Ella è lo ſplendore ſingolare della Chieſa Cattolica; l'Ammiratione raggioneuole dell'Orbe chriſtiano; e degli Eretici, e de' Sciſmatici, perpetua Confuſione, e Rimprouero. Ella è la quinta Religione de' Mendicanti Apoſtolici; è la quinta Piaga ſanguinoſa del Crocifiſſo; è la Quinta Eſſenza de' più aſpri Rigori, che nel Torchio della ſacra Penitēza ſi premono. Ella è vn Ridotto di ſacri Operarij; vn Collegio di Predicatori Euangelici; vn Seminario di Miſſionarij Apoſtolici. Ella in ſomma trà tutte l'altre è la Minima, e per conſeguenza la più diletta, come il Beniamin trà Fratelli. E la Minima sì; mà ſorti queſto Nome, ſi puol dire, dal Cielo;

per-

perche dall'Oracolo del Vaticano; e perche presaggito molto tempo prima da quel Gran Patriarcha Serafico, che volẽdo in vn Capitolo generale imporre al suo Ordine questo Nome, come riferisce nella Vita del nostro Santo il mio P. Toscano, gli apparue Christo con vn Fanciullo in braccio, vestito di vn Habito di color leonato, conforme il nostro, con questo Motto, *Huic seruatur hoc Nomen*; onde cessò dall'Impresa.

Mà ceda, ceda pure di buona voglia, che mi contento, la mia Religione à tutte l'altre Illustrissime di Santa Chiesa, ò Signori; perche come Minima non deue con nessuna competere di Maggioranza, mà contenersi trà i termini dell'Vmiltà: bastãdomi solo ad encomiare le sue Grandezze, ad ingrãdir

lir le sue Glorie, ed il Nome, l'Esser di Minima. Auuenga che s'egli è vero l'Oracolo, come è verissimo, perche vscito dalla bocca della medesima Verità, che *Qui se humiliat exaltabitur*; e s'ella è vera la Parabola del Seme della Sinape, come verissima è, perche proferita dalla lingua del Redētore, ch' è il minimo trà tutti i Semi, mà poscia cresce più degli altri Alberi in guisa tale, che inuita gli Vccelli dell'Aria ad habitare sopra i suoi Rami: già chiaramente mi aueggo, che l'Esser Ella Minima, sicome il Nomarsi, al Massimo de' Meriti, ed al Fastigio delle Glorie, la sollieua, e l'inalza; non temendo nè cadute, nè precipitij; perche fondata sopra le Basi dell'Vmiltà.

Gloriosissima dunque Religione de' Minimi di San Francesco

perche dall'Oracolo del Vaticano; e perche preſaggito molto tempo prima da quel Gran Patriarcha Serafico, che volẽdo in vn Capitolo generale imporre al ſuo Ordine queſto Nome, come riferiſce nella Vita del noſtro Santo il mio P. Toſcano, gli apparue Christo con vn Fanciullo in braccio, veſtito di vn Habito di color leonato, conforme il noſtro, con queſto Motto, *Huic ſeruatur hoc Nomen*; onde ceſsò dall'Impreſa.

Mà ceda, ceda pure di buona voglia, che mi contento, la mia Religione à tutte l'altre Illuſtriſſime di Santa Chieſa, ò Signori; perche come Minima non deue con neſſuna competere di Maggioranza, mà contenerſi trà i termini dell'Vmiltà: baſtãdomi ſolo ad encomiare le ſue Grandezze, ad ingrã-
dir

dir le sue Glorie, ed il Nome, e l'Esser di Minima. Auuenga che s'egli è vero l'Oracolo, come è verissimo, perche vscito dalla bocca della medesima Verità, che *Qui se humiliat exaltabitur*; e s'ella è vera la Parabola del Seme della Sinape, come verissima è, perche proferita dalla lingua del Redētore, ch' è il minimo trà tutti i Semi, mà poscia cresce più degli altri Alberi in guisa tale, che inuita gli Vccelli dell'Aria ad habitare sopra i suoi Rami: già chiaramente mi aueggo, che l'Esser Ella Minima, sicome il Nomarsi, al Massimo de' Meriti, ed al Fastigio delle Glorie, la sollieua, e l'inalza; non temendo nè cadute, nè precipitij; perche fondata sopra le Basi dell'Vmiltà.

Gloriosissima dunque Religione de' Minimi di San Fran-

cesco

cesco di Paola; poiche fondata sopra la base stabilissima dell'Vmiltà, ò del Niente, non potrai mai cadere alle scosse de' Turbini, e degli Aquiloni infernali; si come la Terra non puol giammai cadere, e precipitare, perche fondata da Dio sopra le fondamenta del Nulla: *Fundasti Terram super stabilitatem suam, non inclinabitur in sæculum sæculi*. Io leggerei, *Fundasti Terram super nihilitatem suam*. Perche così letta questa Sentēza Dauidica si cōfà molto bene, ed appuntino cō quella di Giobbe al 26. capo, oue dice, che Dio appese sopra al Niēte la Terra, *Appendit Terram super nihilum*. E perciò nō puol mai mancare, nè venir meno; mà sempre durare, come bē stabilita, e fondata, *Terra autem in æternum stat*. Così la nostra Religione de' Minimi, per-

perche fondata sul Niẽte, perche stabilita sul Nulla, e fabricata sù l'Vmiltà, non potrai mai cadere, nè precipitare giãmai, mà perpetuamẽte durare, *In æternum stat*, come la Terra:

Gloriosissima, torno à dire, Gloriosissima Religione de' Minimi, incrollabile, inuacillabile, edificata, ed eretta dal nostro Patriarcha San Francesco di Paola, come Casa, od Albergo, al maggior Honore, e Gloria di Dio; alla santa edification de' Fedeli; ed alla eterna confusion degli Eretici, e de' Nemici di Santa Chiesa: Non di altro Materiale, che di Legumi, e di Erbe; non di altro Elemẽto, che di Oglio: perche composta di vna Vita quaresimale, che non di altro, che di Oglio, e di Erba, e di Legume si pasce: Non con altra Lega, ò Combinatione, ò Com-

mettitura, che di vn Voto solēne perpetuo. Tù ben fusti simboleggiata, e leggiadramēte prefigurata in quella Lapida, che eresse il Patriarca Giacobbe, in segno della Vittoria, riportata in quella famosa Lotta coll'Angelo; spargēdoui sopra dell'Oglio, in segno di riuerēza, e di Honore, douuti alla Chiesa di Dio, come notò la Glossa; ed aggiungendoui il Voto in ringratiamento al Signore: *Erexit Iacob lapidem in Titulum, fundens Oleum desuper, Votum vouit Domino.* Conditioni tutte sono queste, che molto ben quadrano alla nostra Religione: Onde ben puol dirsi Lapida di Giacobbe, e Giacobbe il mio Patriarcha Francesco.

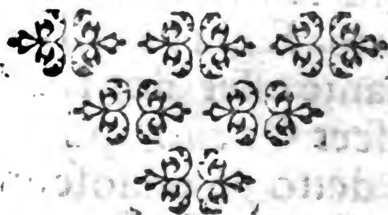
Si appunto Signori; perche Patriarcha fù Giacobbe, Patriarcha ancora Francesco: Giacobbe

cobbe Padre di molti Figli, di molti Figli Padre Francesco: Eresse il Sasso Giacobbe, eresse la Religione Francesco: V'affisse il Titolo sopra Giacobbe, v'appose il Segno *Charitas* al Frōtespitio Francesco: vi sparse dell'Oglio Giacobbe; ammassolla d'Oglio Francesco: vi aggiunse il Voto Giacobbe; anche il Voto vi aggiunse Frācesco: Casa del Signore chiamolla Giacobbe, *Hæc est Domus Domini*; Casa di Dio nominolla Francesco: Giacobbe in somma inalzolla ad Honore di Dio; ad Honore, e Gloria di Dio inalberossa Francesco. Sì sì Lapida di Giacobbe la mia Minima Religione, e Giacobbe gran Patriarcha il mio Patriarcha Francesco. Gloriosissima dunq; Illustrissima Religione de' Minimi, perche tanto prima nell'antica Legge

prefigurata! Gloriosissimo, Sãtissimo mio Patriarcha Francesco, perche tanto tẽpo auanti nel Vecchio Testamento cõ Giacobbe preueduto. Se dũq; antichissima è la mia Religione de' Minimi, perche tanto tempo prima preuista, e prefigurata: non men dureuole sarà in auuenire, mentre durerà il Mondo, ed in piedi esisterà l'Vniuerso; perche sopra la fermezza del suo Niente, come la Terra, stabilita, e fondata: *Terra autem in æternum stat.*

Conchiudiamo tutto questo Discorso dell' Vmiltà dell' Operar di Francesco, e diciamo, Signori, che se le Operationi, e gli effetti del nostro Santo, furono tutti vmili, e di santa Vmiltà pieni, e ricolmi; come fin ora habbiamo in buona parte veduto: anche Egli, à posteriori parlando, come Prin-

cipio effettiuo, ò Caggione operante, fù tutto vmile, tutto Vmiltà. E la Raggione mi pare sia manifesta. Sì perche, *Nemo dat, quod non habet*. Sì ancora; perche l'Interno con l'Esterno vicendeuolmente connesso; Questo è certo segno, ed euidente Inditio di Quello: onde dall'vmile operare vn Principio operante tutto vmile se ne raccoglie; come fin ora habbiamo rozzamente osseruato nel nostro Santo.



# DISCORSO

*Dell' Vmiltà di*

## SAN FRANCESCO
Di Paola nell'
Essere.

HAbbiamo veduto fin ora il suo Operare, e tutto ripieno l' habbiam trouato di profondissima Vmiltà. Or vediamo il suo Essere, che fù il Principio Effettiuo, ed Operatiuo, che non men ricolmo di Vmiltà santissima dobbiam trouarlo. E già per altro certo, e bastante esser dourebbe, per conoscer Questo, quanto habbiam detto, e conosciuto fin ora di Quello. Posciache al parer delle Schuole, ò siano de' Licei degli Aristoteli, ò de' Portici de' Platoni, ò di qualun-

ſunque altra Filoſofica Setta, l'argomentare à poſteriori, cioè dall'opere, e dagli effetti, è certo, ed indubitabile; nè le vltime Differēze, ò Principij vltimi operatiui altrimente ſi poſſono da noi conoſcere, che per mezzo de' loro Effetti operati. Così l' Huomo diſtinguiamo dal Bruto, il Cauallo dall'Elefante, l'Oro dal Fango: perche diuerſe ſono le loro operationi, e diuerſi gli effetti. Or ſe le Operationi del noſtro Santo furon tutte ammaſſate di ſanta Vmiltà, e così parimente tutti li ſuoi effetti *ad extra* prodotti: Che diremo del ſuo Eſſere, che fù il Principio efficiente, ed operante di tali operationi, e di tali effetti? Certo, e ſenza dubio veruno, che anche di profōdiſſima Vmiltà ricolmo noi dir lo dobbiamo, per due Ragioni. Sì perche *Nemo dat, quod*

*non habet*: dunque se producesse effetti vmili, bisogna, che in se l'Vmiltà possedesse. Sì perche l'Interno cō l'Esterno mutuamente, e necessariamēte cōnesso; Questo da Quello, ed in sostanza, ed in qualità, necessariamente dipende: dunque se l'Esterno, e l'Operare fù tutto vmile; vmile tutto ancora doueua essere, ed il suo Interno, ed il suo Essere operatiuo.

Ad ogni modo ciò non ostante discorrete pure à vostro bell'aggio, ò Signori, e col vostro sauio Intendimēto, e Giuditio, raggirateui pure d'intorno alla Vita del nostro Santo, che gran largo campo hauerete di aggiunger glorie, e trionfi all'Vmiltà del suo Essere glorioso. Che io pure dall'altro canto, passando auanti, come meglio potrò, e saprò, mi comprometto darui dell'V-

miltà

miltà del suo Essere, à misura della mia scarsa attitudine, e poca capacità, qualche assaggio, e contezza, se non come merita il Soggetto, almeno come può la mia debolezza.

Egli adunque il mio Santo, ò Signori, erà vn Gigante di Virtù, vn Colosso di Santità, vn Olimpo di Perfettione: mà sempre stimauasi vn Nano, vn Pigmeo, il più minimo seruo del suo Signore. Trà i Sansoni della Fortezza era il più forte, trà i Dauidi della Bontà era il più buono; trà i Salomoni della Prudenza era il più saggio: mà sempre si teneua per lo più debole, per lo più cattiuo, per lo più Ignorante, che viuesse nel Mondo. Egli era il più ricco di Habiti di Virtudi; il più abbondante di Supellettili di Santitade; il più ricolmo, ed il più ripieno, e douitioso di Gra-

tie sopranaturali, e diuine: mà sempre giudicauasi il più mē-dico, il più pouero, e miserabile Peccatore, che fusse sopra la Terra. Quanti Doni hebbe dal Cielo? Le Profezie gli erano congenite, le Cure dell' Infermità familiari, la Potestà di far Miracoli ordinaria: S'insuperbì Egli? Niente: anzi il più vuoto, il più inutile Seruo del Signore si riputaua. Quante visite hebbe dal Paradiso? Gli Angeli spesso lo riueriuano; la Beatissima Vergine assieme col suo diletto Figliuolo lo visitauano; lo stesso Dio con tutta la sua Corte celestiale spesso scendeua da Cielo in Terra con esso lui à delitiarsi. S'inalzò forse? Niente: anzi più indegno, più incapace, ed inhabile più di tutti si giudicaua. Quanti Portenti operaua? Quanti prodiggi faceua? Quā-

ti Miracoli dimostraua? onde gran Thaumaturgo, cioè Operatore di gran Miracoli, veniua da tutti communemente chiamato? S'alterò forse? Niẽte: anzi più vmile, e più mãsueto diuẽne. Quanti Ratti hebbe di corpo? Quanti Rapimenti hebbe di Spirito? Quanti Estasi amorosi hebbe di mente, e di volontade? Vento di Superbia rapillo? Niente: anzi nel più profondo Abbisso del suo Niẽte s'innabbissaua. Quãte Riuelationi hebbe da Dio? Quante Visioni di cose lontane, secrete, future? Quante altre Gratie, e Fauori diuini, e sopranaturali? Aura di Vanità solleuollo? Niente: anzi più da Niente si riputaua. Quanti Applausi riceuette dalle Turbe degli Huomini? Quãti Ossequij dalle Schiere de' Grandi, de' Principi, e de' Monar-

 chi?

chi? Quanti Honori, quante Gratie, dalla Moltitudine de' Prelati, de' Porporati, e Pontefici? Nembo di Ambitione turbollo? Niente. Fù Padre di molti gran Figli; fù Istitutore di vn grand'Ordine; fù Generale sopremo di vna gran Religione, benche Minima di nome, massima di Virtù, e di Meriti. Fumo di Vanagloria acciecollo? Niente. Anzi diuenuto trà le Grandezze più picciolo; trà l'Altezze più vmile; trà gli Honori, e Dignitadi più minimo, stimaua se stesso vn Niente, vn Nulla, ogni cosa attribuendo alla diuina Misericordia.

Fù in fatti gran Colosso di Santità il nostro Santo, Signori, gran Monte di Perfettione; grande Olimpo di Virtù, e di Vmiltà: che non mai piegò alli soffij tempestuosi degli Applau-

ſi popolari; non mai crollò à gli empiti aquilonari dell'Aure ſecolareſche; non mai cadè agli vrti vehemēti de' Turbini più imperuerſati dell' Ambitione Mondana: Mà ſempre ſtabile, e fermo nel mezzo della Virtù, e dell'Vmiltade ſi cōtieneua. Vederſi ardentemente bramato, ed inſtantemēte cercato da Reggi, per mezzo di Ambaſciadori particolari, che vennero à ſuoi Piedi, con gran riuerenza, ed honore, à porgergli le reggie brame, e preghiere: ed Egli non alterarſi: Non fù queſta vna grandiſſima Vmiltà? Vederſi Hoſpite de' primi Reggi di Europa; riceuuto ne' Reggij Palaggi alla Grande; honorato con gran Pompa, e Corteggio: ed Egli non inſuperbirſi: Non fù queſta vna grandiſſima Vmiltà? Vederſi viſitato, ed oſſequiato

da Reggi, e da Regine, da Principi, e da Principesse, con grã riuerēza, ed honore: ed Egli non inalzarsi: Non fù questa vna grandissima Vmiltà? Vedersi, e da Grandi, e da Principi, e da Monarchi stimato da Santo, e per Oracolo, e Consigliero più veridico, anzi diuino, ne' maneggi più importanti de' loro Regni, e Prouincie: ed Egli non affumarsi: Nõ fù questa vna grandissima Vmiltà? Vedersi honorato da Sommi Pontefici con Legato particolare, inuiatogli sino à proprij Cõfini del suo Conuēto di Paola: ed Egli non acciecarsi: Non fù questa vna grandissima Vmiltà? Vedersi honoreuolmente stimato da Sisto Quarto Sommo Pontefice, nel passaggio per Roma in Francia, con trè gratissime, e lunghissime Vdienze, facendolo

se-

sedere appresso di se in vna nobilissima Sede, raggionadogli alla dimestica di grauissimi Affari, pertinētino all'vniuersal Reggimento della Chiesa Cattolica, ed agl'Interessi della Republica christiana: ed Egli non sollevarsi: Non fù questa vna grandissima Vmiltà? Vedersi visitato da Cardinali, da Arciuescoui, da Vescoui, e da Prelati della Corte, e dagli Ambasciadori delle Corone, non che da Principi, e Principesse, da Caualieri, e Dame Romane: ed Egli non lusingarsi: Non fù questa vna grandissima Vmiltà? Vedersi finalmente da Roma tutta, che è quanto à dire, da vn Mondo abbreuiato, da vn Mōdo picciolo, come scrisse Monsignor Ciampoli nelle sue Prose, da Roma, dico, che hauendo le marauiglie per vsanza, e le

Mo-

Monarchie per facende, non suol riconoscere Eccellēza veruna per Nouità, riceuuto cō grande applauso, e corteggio: ed Egli non gloriarsi: Non fù questa vna grandissima Vmiltà? Sì sì grandissima, profondissima Vmiltà di Francesco!

In somma il Sommo Ponteficel'honorò, come vn gran Potētato di Europa: il sacro Collegio lo visitò, come vn gran Santo, sceso dal Cielo: tutto il Popolo Romano lo ricenè, l'adorò, come vn Huomo, calato dal Paradiso: ed il Mondo tutto, per dirla in vna parola, lo riceuè, l'accolse con grāde amore, e contento, come suo singolarissimo Liberatore. ed Egli frà tanti Honori, frà tante Visite, frà tanti Corteggi, frà tanti Ossequij, frà tante Acclamationi, frà tanti Applausi, frà tante Viua, come

se

se fusse stato di Sasso, istecchito, insensato, non vscire fuori di se, mà contenersi trà i termini del suo bassissimo sentimēto, sol guardādo al suo vilissimo Essere, ch'era il suo Niēte: Nō fù questa vna finissima, e perfettissima Vmiltà? Tanto appunto Signori. Anzi volēdo il medesimo Sisto Quarto ordinarlo Sacerdote con le proprie sue mani: Egli non solo accettar non volle quell'Ordine si sacrosanto; mà ringratiādolo gli rispose, ch'era tanto lontano dal meritarlo, che più tosto pareuagli indegno di viuere trà gli Huomini della Terra. Anzi nè meno gli Ordini Minori volle riceuere, nè tampoco la prima Tonsura: mà contentossi di stare, e viuere da Laico, come Stato più cōfacēte al suo scarsissimo Merito, com'Egli diceua, incapa-
ce

ce ſtimandoſi d'ogni ſorte di Chiericato. E queſta non fù del ſuo Eſſere vna perfettiſſima, e profondiſſima Vmiltà? Sì Signori grandiſſima, profōdiſſima, ſantiſſima Vmiltà dell'Eſſere di Franceſco!!

Bramate più, miei Signori, della ſanta, e profonda Vmiltà dell'Eſſere di Franceſco? Vdite d'auantaggio, e ſtupite; poiche non quì finiſce la ſua profondiſſima Vmiltà, anzi che più toſto incomincia. Egli fù tanto vmile, e di tanto baſſo ſentimento di ſe medeſimo, che ſanaua gl'Infermi, e ne daua la virtù, non già alla ſua Santità, mà all'Erbe, che vi adopraua. Guariua i Diſperati dall'Arte medica; e ne attribuiua l'origine, non già alla ſua Perfettione, mà à quelle coſe, che vi metteua. Medicaua le ferite inſanabili, e le piaghe

più

più inchãcherite, e più stomacose; e ne porgeua la caggione, non già alla sua Virtù, e Carità, ma à quelle Creature insensate, alle volte anche cõtrarie, che vi applicaua. Egli faceua tanti, e tanti Prodiggi; tanti, e tanti Portenti; tanti, e tanti Miracoli, che per la tanta gran moltitudine erano quasi innumerabili; onde miracolo era, e miracolo communemẽte si giudicaua, quando Egli non faceua Miracoli: E' ad ogni modo ne daua l'efficacia operatrice al merito della Fede de' Soggetti recipienti, non già alla sua sãta Virtù operante. Fù tanto vmile, e tanto amico dell'Vmiltà, che hebbe l'Onnipotẽza nel Pugno, riducendo all'Atto tanti Possibili: e pur si tenne di nulla vaglia. Hebbe la Virtù creatiua alle mani, *Saltem quoad modum*, per

par-

parlar con le Schuole, traendo da materia indisposta Spirito, e Vita, animando gli Huomini già estinti, e disanimati; rauuiuãdo i Pesci già morti, e spẽti; e risuscitando gli Agnelli, già brustoliti, ed incenerati: e pur stimossi senza Virtù. Hebbe nella Bocca la diuina Misericordia, implorando ad infiniti Peccatori già disperati il perdono, e l'indulto: e pur riputossi di nessun merito. Hebbe nelle Dita non meno, che nella Lingua, l'efficacia dello Spirito Paracleto, consolando tutti, tutti giouando, e soccorrẽdo, non meno con le parole, che con i fatti, non pur nel Corpo, mà nell' Anima ancora: e pur di niun valore concettizzossi. Hebbe in fine nelle Orationi la Possanza di Pietro, raddrizzando Zoppi, ed Inualidi. Hebbe nelle Preci l'-

Ef-

Efficacia di Giosuè, facēdo arrestare estatico il Sole, per finire il Ceppo della Cāpana. Hebbe nelle Preghiere la Virtù di Eliseo, animādo l'ossa spolpate, e gl'instecchiti cadaueri. Ed hebbe nelle Lagrime la Forza, e la Potenza del Redentore, risuscitando Lazzari quatriduani, e fetenti. E pur inualido, e pur impotente, ed infruttuoso, perche vmile, giudicossi.

Che più? Egli fù l'Arca di Dio; il Tesoriero dello Spirito Santo; il secondo Mediatore trà Dio, e l'Huomo: e pur riputossi il più minimo della Terra. Egli fù il Vicario di Christo, fù il Plenipotentiario del Redentore, il Vice Dio in Terra, per la sua gran Virtù, e stupenda Potestà di fare Miracoli: e pure stimossi per lo più indegno Peccatore del Mondo. Egli fù il Dimestico dell'-

Em-

Empireo, fù il Pari del Cielo, fù il Grande del Paradiso: e pur si tenne per lo più vmile, per lo più vile, e miserabile dell'Orbe terreno. Egli fù vn Santo di prima Riga, vn Santone di prima Sfera dell'Orbe Christiano, e Cattolico: e pure si valutò per lo più defettuoso, e mancante, che fusse trà gli Huomini, ò passati, ò presenti. Egli in somma fù tanto vmile, e tanto amatore dell'Vmiltà, che, per quanto fusse arricchito dal Cielo, e di Virtù, e di Merito, e di Perfettione, e di Santità, e di Carità, e di Miracoli, in tutte le occasioni nõ palesaua Dono veruno, nè veruna interna sua Gratia; mà gli teneua sempre nascosti sotto il velo dell'Vmiltà; chiamandosi sẽpre Verme il più vile, Seruo il più inabile, e Schiauo il più miserabile, e sfacẽdato, che

vi-

viuesse sopra la Terra, dicendo col Psalmista, *Ego sum Vermis, & non Homo*, e con Christo nell'Euangelio, *Et cum hæc omnia faceritis, dicite, quia Serui inutiles sumus*: sicome vsaron gli Apostoli, e pratticarono i Discepoli nella Predicatione euangelica, e nella Conuersione de' Popoli, e nell' addottrinamento dell'Vniuerso. O santissima Vmiltà! ò prodiggiosissima Vmiltà di Francesco!

Io per me trasecolo, miei Signori, della tanto grande, e così profonda Vmiltà dell'Essere del mio Santo. Imperciòche quanto più cercaua il Mondo di venerarlo, di riuerirlo; tanto più Egli cercaua di nascondersi alla riuerenza, ed alla veneratione del Mondo. Non si tosto compariua la sua persona in qualche Luogo, ò Regno, ò Prouincia, che si vuotauano

tauano le Città, si commoueuano i Paesi, s'affollauano i Popoli, ad incontrarlo, à riuerirlo, ad honorarlo, chiamandolo ad alta voce Huomo celeste, Angelo di Paradiso, Medico diuino, gran Profeta, gran Santo, gran Thaumaturgo, nouello Giouan Battista, Vice Dio della Terra, con altri Titoli speciosi, ed illustri, ed eccedēti l'vmana Conditione: ed Egli abbattuto dal rossore, e percosso dalla vergogna di sentirsi in faccia lodare, tutto in se confuso, ed assorto, al suo miserabile Nulla si ristringeua. Quāto più i Reggi, i Prēcipi, i Monarchi, i Pōtefici, i Potētati tutti, trattauano di onorarlo: tāto più Egli trattaua di auuilirsi, di vmiliarsi. Appena cōpariua nell'Aule, nelle Regie, nelle Corti de' Grandi, che subito veniua accolto con straordina-

rij

rij segni di riuerēza, qual Angelo del Cielo, qual Nuncio diuino, qual Oracolo di Paradiso: ed Egli dall'eccesso dell' Honore reso più vmile, nulla prezzando le Grandezze, e gli Ossequij, al suo Niente si riuolgeua. E quanto più finalmente le Creature tutte procurauano di applauderlo, di acclamarlo, di portarlo à seconda con la piena dell' Aure communi, e popolaresche: tāto più Egli in se confuso da se stesso auuiliuasi, e nell' Essere del suo Nulla riconcentrauasi.

Mà che dissi le Creature tutte? Il medesimo Creatore, lo stesso Iddio quanto più studiauasi d'ingrandirlo, e di ricolmarlo di Meriti, di Fauori, e di Gratie: tanto più Egli, gareggiando di Vmiltà, sicome Dio di Grandezza, studiauasi di abbassarsi, di dispreggiarsi.

Gli diede Iddio nelle mani il Baston del Comando, ed il Dominio della Natura, degli Elementi, della Infermità, e della Salute, della Morte, e della Vita, de' Demonij, e degli Angeli, con la Gratia habituale di far Miracoli: ed Egli entrato vie più in se medesimo, altro non rimiraua, altro non meditaua, che il proprio suo Essere, il proprio suo Niente, misero auanzo della nostra commune deprauata Natura: Gran marauiglie in somma, sì gran stupori son questi, ò Signori, che tutti gli Huomini, tutti i Demonij, gli Angeli tutti, e tutte le Creature, anzi il medesimo Creatore, concorreuano à gara, per honorarlo, per ingrandirlo, per sublimarlo, per accrescer sempre nuoua materia alle Glorie de' suoi Trionfi: ed Egli dispreggiando

dò gli Honori, nulla stimando le Grãdezze, e calpestãdo, ed i Trionfi, e le Glorie, gareggiaua solo con la Vilezza, e li vinceua con l'Vmiltà. O Vmiltà veramente incredibile! ò veramẽte incredibile Vmiltà!

Gran Contrasti, gran Duelli, gran Combattimenti nell'vmile, e costante Petro del nostro Santo discuopro, Signori. Sforzarsi la Vanità secolaresca ad impennare il Santo sopra di se: sforzarsi il Santo ad abbassarsi sotto di se, abbattendo ogni Vanitade secolaresca. Sforzarsi la Superbia mondana ad inalzare il Santo sopra il suo Essere: sforzarsi il Santo ad abbattere il suo Essere, con premere sotto à suoi piedi ogni Superbia mondana. Sforzarsi l'Aura popolare à gonfiare il Santo, qual Pallone di vento, per renderlo più leg-

 giero

giero: sforzarsi il Santo à calpestare le leggerezze, con deludere ogni Aura popolare. Sforzarsi tutti i Sensi, tutte le Passioni, tutti gli Appetiti, e Desiderij del Fomite, e della Carne, per far vscire il Santo fuori la propria Sfera: sforzarsi il Santo à contenersi trà i termini della propria Sfera, ch'era il suo Niente, con deprimere se medesimo. Sforzarsi in somma il Mondo tutto, tutto il Secolo, tutto il Creato, con le venerationi, con le acclamationi, con gli applausi, con le viua, ad inalzare, ad ingrandire, à sublimare il Santo sopra le Sfere: sforzarsi il Santo col dispreggio d'ogni grandezza mondana, d'ogni applauso secolaresco, e d'ogni acclamatione terrena, à trionfare del Mondo, del Secolo, e del Creato, col dispreggiare an-

anche se stesso. O felice Contrasto! ò fortunato Duello! ò venturoso Combattimento! Mà ò più fortunato, e felice Trionfo! ò più felice, e venturosa Vittoria del mio Santo! ò profondissima, ò santissima Vmiltà di Francesco! Arriuasti già al *Minimum quod non* de'tuoi più profondi, ed vmili Abbassamenti. Più non poteua, nè doueua desiderarsi all'assoluta, e compita Perfettione per ogni parte de'tuoi Trionfi. Trionfasti già del Mondo, vincesti le sue Grandezze, abbattesti li suoi Honori, dispreggiasti le sue Ricchezze, li suoi Tesori. Vincesti già tutti gli Applausi popolari, e le Põpe tutte secolaresche calcasti. Spreggiasti l'Aure mondane, e la Superbia vana del secolo mensogniero con piè trionfãte premesti. Superasti in somma

ma il Tutto, triõfasti del Tutto, calpestasti il Tutto, col vincere, e superare, e trionfar di te stesso, con sì santa, e nuoua, e non mai vdita Vmiltà. O ben per mille volte fortunata, e venturosa, e benedetta Vmiltà!

Questo fù l'Essere del nostro Santo, ò Principio effettiuo, ed operante, come vogliamo dire, o Signori, sgombrato d'ogni vanità, vuoto d'ogni ambitione, spogliato d'ogni superbia, e sol vestito di vn Habito, quanto più lacero, vile, ed abietto, tanto più pretioso, e leggiadro, di profondissima Vmiltà. Con questo Habito comparue così adorno, e maestoso colà nel Cielo, che gli Angeli tutti, ripieni di gran marauiglia, e stupore, facendo ala, lo lasciaron passare, stimandonosi inde-

de-

degni di hauer trà di loro vn'Anima di tanto merito, quanto profonda fù la sua Vmiltà; sino ad arriuare al più supremo Choro degli Angeli. E bē doueua collocarsi nel più sublime Trono di Gloria colà in Cielo, chi era stato quà in Terra nel più infimo, e basso sentimento di se medesimo; posciache *Qui se humiliat, exaltabitur*: e quanto più s'vmilia, si sprofonda, s'abbassa; tanto più deue essere sublimato, ingrandito, esaltato; mercè che alla misura dell'Vmiltà deue correspondere la Grandezza, l'Esaltatione, e la Gloria. O nuoua, e non mai più sentita Vmiltà di Francesco! O Vmiltà, che vinci di preggio, e di splendore, non dico quella di Christo, perche ne fusti la copia; nè quella di Maria Vergine Signora nostra, perche ne

fusti l'Imagine; mà tutte l'altre de' Santi tutti, e della Legge Mosaica, e della Legge Euangelica! Or se così è, che l'Vmiltà di Francesco supera tutte l'altre in bassezza, e profonditade: così ancor la sua Gloria deue superar tutte l'altre in sublimitade, e grandezza. Onde sicome Lucifero perche fù il primo superbo del Cielo, fù scacciato nella più profōda Voraggine della Terra: così per contrario Francesco perche fù il primo vmile della Terra, doueua essere esaltato al più sublime Posto del Cielo.

Contraposi Francesco, perche vmile, à Lucifero, perche superbo; ed ora di bel nuouo lo contrapongo. Onde per farmi gratia, Signori, ad vdirne attentamente l' vguaglianze dissomiglianti, e le somiglian-

ze dissuguali, che trà l'vno, e l'altro rilucono, con tutto il cuore v'inuito. Ambisce Lucifero salire sopra le Sfere più sublimi del Cielo: ambisce Francesco di scendere nelle più ascose Spelōche della Terra. Brama Lucifero d'inalzare il suo Soglio sopra le Stelle: brama Francesco d' abbassar la sua Stanza dētro alle Stalle. Desidera sfolgoreggiare Lucifero più degli Astri luminosi, e splendenti: desidera Francesco nascondersi nel più scuro buio de' più calaginosi Diserti. Si gloria Lucifero della sua nobile, e spirituale Natura: si gloria Francesco della sua materiale, e fangosa Sostanza. Appetisce Lucifero la somiglianza di Dio: appetisce Francesco l'esser seruo più infimo del Signore. Sospira Lucifero i primi Luoghi del Paradiso: so-

ſpira Franceſco gli vltimi Luoghi trà ſuoi Fratelli. Anela Lucifero al dominio di tutti gli Angeli: anela Franceſco al ſeruigio de' ſuoi Sudditi, e Figli. Lucifero mette guerra nel Cielo: Franceſco mette pace alla Terra. Lucifero ſi sforza di ſouuertere il Paradiſo: Frãceſco ſi sforza di tranquillare la Chieſa ſanta. Tira Lucifero al ſuo Partito pernicioſo buona parte degli Angeli: tira Franceſco al ſuo ſanto Iſtituto buona parte degli Huomini. Quegli qual Drago maligno con la ſua coda trahe ſeco la terza parte delle Stelle al più irreparabile precipitio: Queſti qual Aquila generoſa trae ſeco con le ſue Ali quaſi il Mõdo tutto alla Gloria. Lucifero qual velenoſo Serpente con ſuoi aliti contagioſi appeſta il Clima delitioſiſſimo dell' Em-

pireo:

pireo: Frãcefco con i fuoi Fiati cariteuoli, ed amorofi raddolcifce tutto l'Orbe Cattolico. Lucifero combatte contro Michaello, e Seguaci: Francefco fà ftretta lega con Michaello, e Seguaci, contro Lucifero. Quefti per la fua gran Superbia fù precipitato all'Inferno: Quegli per la fua grãde Vmiltà fù folleuato all'Empireo. Tenta Lucifero la rouina degli Angeli, tenta Francefco la reparatione degli Huomini. Sopra l'altezza de' fuoi Doni, e naturali, e gratuiti, Lucifero faftofamente s'eftolle: nelle voraggini della fua Niẽtezza Francefco profondamẽte s'inualla. Trà fuoi fplẽdori fi pauoneggia Lucifero: trà le ofcurezze della fua Penitẽza fi rauuolge Francefco. Lucifero fi gonfia qual Pallone trà le fue glorie: Francefco fi macera trà

le ſue Aſtinēze. Lucifero s'inalza: Franceſco s'abbaſſa. L'vno s'inſuperbiſce: L'altro s'vmilia. Quegli vuol eſſere il primo trà gli Angeli: Queſti l'vltimo trà ſuoi Fratelli. Quegli vuol eſſer vn altro Dio: Queſti vuol eſſer tenuto per ſeruo il più meſchino di Dio. Prototipo della Superbia Lucifero: Ritratto dell' Vmiltade Franceſco. Lucifero in ſomma il primo Superbo del Cielo: Frāceſco il primo Vmile della Terra.

Or ſe così è, come è veriſſimo, con raggione hauerete da conchiuder meco, Signori, e dire, che, ſe Lucifero per la ſua gran ſuperbia dal più ſublime luogo del Cielo fù traſcinato al luogo più infimo della Terra; Franceſco per contrario, per la ſua grande, ed impareggiabile Vmiltade, dal Poſto

più

più infimo della Terra doueua essere trabalzato al posto più sublime del Cielo. E così fù miei Signori; così professa il Mondo; così tēgono i Fedeli; così cōfessò vn Demonio medesimo per bocca di vn Fanatico scongiurato, che il nostro Santo, per la sua profondissima Vmiltà, sicome fù l'opposto di Lucifero, di finissima superbia tutto ripieno; così occupaua la Sede di Lucifero, dalla quale per la sua gran superbia n'era stato scacciato. Si detesti addunque, e si abbomini la nefāda superbia di Lucifero; Si lodi, e s'acclami la santa Vmiltà di Francesco, e nell'Essere, e nell'Operare, la più perfetta, la più santa, la più eccellēte, e più gloriosa, che habbia campeggiata mai nell'Orbe Christiano, e Cattolico; conforme habbiamo fin ora rozzamente veduto.

Che

Che se pur Qualcheduno nō pago di quanto, fin ora si è detto della profondissima Vmilà di Francesco, vorrà forse ritrouarne vn altra maggiore; vada pure à ritrouarla, se pur s'affida. Che io per me riconoscendomi inhabile per vna cotanta Impresa, per vna si graue Facēda; perche à mio giuditio mi sembra, che

*Nec primam similem visa est, nec habere sequentem.*

Qui mi fermo, e col pensiero, e con la penna; siggillando il Discorso con l'auree parole dell' Illustrissimo Giacomo Simoneta, Auditor della Sacra Ruota Romana, che lasciò scritte à caratteri di Eternità indelebili, esser stata tanto grāde, ed eccedente l'Vmiltà di San Francesco di Paola, che nè trouarsi maggiore, nè più abbondante, ò più copiosa desiderar-

siderar si poteua: *Ipsum Franciscum de Paula*, sono le sue parole, *tanta Humilitate præstitisse, vt nec maior, nec vberior, aut inueniri, aut optari posset.* Or se così è, come è verissimo, e maggiore non puol trouarsi, nè più copiosa, nè più abbondante desiderarsi: Dunque si come sormonta l'Esistente, ed il Futuro; il Fatto, ed il Fattibile; il Reale, e l'Imaginabile: così vince per la sua gran copia, ed affluenza di Meriti, e rarità di Virtù, ed eccellenza di Perfettione, ed il Detto, ed il Dicibile; di modo che dire sempre qualche cosa non se ne possa, quantunque paia esserfene detto à bastanza: onde come mostruosa, e di Portenti ripiena, e di Prodigi ricolma, si rende affatto da humana lingua ineffabile. Necessario è dunque, ch'io taccia, e ritirando la lin-

gua

gua trà i termini del Silenzio, e trà gl'Inuogli delle Piume la Penna, dia fine al Discorso dell'Vmiltà.

---

# GARA

*Trà la Carità, e l'Vmiltà*

## DI S. FRANCESCO DI PAOLA

*intorno alla Maggioranza.*

DA i predetti Discorsi della Carità, e dell'Vmiltà di San Francesco di Paola, insorge oggi, Signori, vna lite troppo famosa, ed vna nobile, mà sacra Gara trà ambe queste due prodiggiose Virtù, e gratiose Dōzelle; à quale di Esse il primo luogo si debba nel Petto glo-

glorioso del nostro Santo; pretendendo ciascuna per se la precedenza, e l'vna sopra l'altra la Maggiorāza? Imperciochè se attentamente considero la grande, ed eccellēte Virtù, e Perfettion di Francesco; ritrouo esser stata, e nell'vna, e nell'altra, cioè e nella Carità, e nell'Vmiltà, cotanto mostruosa, e sublime, la Santitade dell'Anima del nostro Santo; che certamente ci dà gran motiuo da dubitare: In quale di Esse sia stata più mostruosa; ed in conseguenza in quale sia stata più eccellente, ò più grande? e perciò à quale si debba, ò la Precedēza, ò la Maggioranza?

Guerreggiò vn tempo colà in Cielo Lucifero con Michaello, chi doueua essere il maggiore nel Paradiso, pretendendo Lucifero da vna parte sopra tutti gli Angeli la precedēza,

e la somiglianza con Dio, *Similis ero Altissimo*: dall' altra l'Archangelo Michaello pretẽdendo stabilire la Superiorità eminẽte di Dio sopra tutti gli Angeli, sicome sopra tutte le Creature, s'accese fieramẽte al Cõflitto cõ questo Scudo, *Quis vt Deus*? Adamo ãcora colà nel Paradiso Terrestre si collègò col Serpente infernale contro al medesimo suo Creatore, dãdo orecchio à suoi fischi, e credito alle sue parole, che gli prometteuano con eminenza di sapere parentela con le sciẽze, e somiglianza con Dio, *Eritis sicut Dij, scientes bonum, & malum*, contro al veridico sentimento del suo medesimo Creatore. Parimente nel Collegio Apostolico vi fù vn Giuda, che d' Auaritia preso, e d' Inuidia, s'indusse à tradire il proprio suo Redentore, e Maestro,

spe-

sperando forse cō questo mezzo di farsegli vguale, e di essergli successore. Mà s'ingannarono i Meschini. Perche essendono le loro Liti mosse sēza causa, e proseguite senza raggione; hebbero alla fine il Decreto contro; e con vn pessimo fine principiarono l'esecutione della Sentenza, che fù vna Pena perpetua, senza termine, e senza fine: Lucifero scacciato dal Cielo, e rinchiuso nel Baratro dell'Inferno: Adamo esigliato dal Paradiso Terreste, sotto pena eterna di Morte: e Giuda decaduto dal sacro Colleggio fù precipitato miseramente come Sacrilego nel più profondo dell'Erebo.

Mà lungi, lungi da simili Virtù, da simili Donzelle; simili Liti, o Signori. Elleno con si nobile, e santa Gara, non combattono di Volontade, mà

d'In-

d'Intelletto; nõ certano di Affetto, mà di Cognitione; non guerreggiano di Volere, mà d'Intendimento; non altercano d'Inuidia, mà di santa Emulatione; ed in fine non per andarne l'Vna contro l'Altra, mà per far più spiccare, e conoscer al Mondo la gran Santità di Francesco, gareggiano. Così così altercarono santamente gli Apostoli, ed in quella loro famosa Lite di Conoscimẽto, e Controuersia di Cognitione, *Quis eorum videretur esse maior?* fecero maggiormẽte spiccare, e più chiaramente rilucere la gran Prudenza del Redentore, che sedolla con quella egregia Risposta: *Qui maior est, fiat sicut minor; & qui Præcessor est, sicut Ministrator*. La medesima Risposta potrei dare ancor io à queste due santissime Donzelle, cioè alla Carità, ed all'-

Vmil-

Vmiltà di Francesco; perche s'astenessero dalle Gare, ed all'Vgualità s'appigliassero. Mà perche Elleno medesime, vaghe di accrescere le Glorie del nostro Santo, vogliono entrare malleuadrici nel Circolo, al Sostentamento delle lor Gare, con apportar ciascheduna le sue Raggioni, à prò delle proprie Pretēsioni, e speciali Esiggenze: perciò essendo cosa raggioneuole, e giusta, non vi contradico, mà volentieri vi condescendo.

---

## RAGGIONI

### *Della Carità.*

IO sono la Carità. Questo solo bastarebbe, e douerebbe bastare à prouare la mia Precedenza,

cedenza, à conuincere la mia Maggioranza sopra l'Vmiltà, sicome sopra tutte l'altre Virtù; quando altro motiuo pur vi mancasse. Imperciochè se l'eccellēza, e la nobiltà dell'oggetto, rifonde nobiltà, ed eccellenza nella Potenza, e Virtù, che lo guarda, ed intorno à quello qual Farfalla s'aggira; perche questa da quello si specifica, e nella sua Perfettione essentiale essentialmente dipēde: Chi non sà, chi non vede, il mio Oggetto essere Dio, di cui più eccellente, di cui più nobile cosa alcuna non si ritroua? Poiche come Buono infinitamente in se stesso abbraccia ogni Virtude, contiene ogni Perfettione, ed ogni Santitade cōprende. Egli Briareo, non Poetico, ma Diuino, non di cento, e mille, mà d'infinite Braccia fornito, abbrac-
cia

cia ogni Eccellenza preterita, presente, e futura; attuale, possibile, ed imaginaria. Egli Argo non fauoloso, mà vero, nō con cento, ò mille occhi, mà con infinite Pupille di comprēsiua Cognitione, non sol mira, mà comprende, sicome cōtiene, in se stesso ogni Attributo di creata, e d'increata Perfettione. Egli Protheo, non finto, mà reale, mà verdadiero, sicome in infinite forme, e sēbianze di Virtudi si trasforma, e si cāgia, sēza perderne nè pur veruna; così tutte le sembianze, e le forme delle Virtudi, senza nè pur vna lasciarne, in se mirabilmēte cangia, e trasforma; non però in tempo, mà ab æterno; non interpolatamente, mà sempre; non per arbitrio di Volontà, mà per necessità di Natura, e di Essenza, come la Fede c'insegna.

Egli

Egli in fine come Ente perfettissimo, fuori d'ogni Predicamēto, e Misura, equiuale ad infiniti Oggetti, ed è Vno: ad Infiniti Distinti, ed ad infinite Distintioni; ed è sempre l'Istesso: à tutte le Creature, ed attuali, e possibili; ed è Increato. Egli tutte le cose misura, ed occupa; ed è Immenso: Termina le Dipēdenze, e le Relationi di Tutti; ed è Independēte, Assoluto: Limita, e finisce ogni cosa; ed è Illimitato, Infinito: Comprēde, e contiene ogni cosa; ed Egli da nessuna cosa vien contenuto, ò compreso: Ricco d'ogni ordinata Grandezza, mà pouero di stabiliti confini; oue l'Immensità del suo Essere non ammette alcun termine, che lo ristringa. Egli, dico, come perfettissimo Ente, eterno, immēso, infinito, sicome ogni cosa creata

virtualmēte contiene, ed eminentialmēte comprēde: così di tutto il Creato parimente, e di tutto il Creabile, è assolutamēte Padrone, e Monarcha. Or questi è il mio oggetto, il mio Scopo, il mio Bersaglio.

Se dunq; dalla Virtù, e dalla Perfettion dell'Oggetto, la Virtù, e la Perfettione della Potēza, e della Qualitade, e dell'Habito si misura, e deriua: Che direte voi ora, Signori, della mia Perfettione, e Virtù, che da vn' Oggetto diuino, così infinito, così perfetto, ed increato dipēde? Certo è in vero, e fuor d'ogni dubio rimane, che Ella è infinita, e con egual misura perfetta, *Saltem extrinsecè, & terminatiuè*, per parlar con le Schuole; terminando io già, e dirizzando ad vn Oggetto, perfettamente infinito, ed infinitamente perfet-

to, tutti i miei pensieri, ed affetti, e desiri.

Per contrario l'Oggetto dell'Vmiltà che altro è, che la propria Miseria, che la Vilezza propria dell' Huomo? Egli nato di terra; in terra parimente s'hà da risoluere: ammassato di fango, nel fango ancora si rauuolge, e raggira: alleuato nelle terrene Contrade; in quelle similmente à guisa di Bestie si mantiene, e si pasce: estratto dal confuso Chaos del Nulla, nelle Voraggini ancora del Nulla s'hà da ridurre: creato di Niente, in Niente pure hà da fare il suo vero Ritorno. E se dal Fisico vogliam far passaggio al Morale: Egli per lo Peccato restò tutto corrotto ne'Sensi, tutto offeso nella Raggione, tutto disordinato negli Appetiti, tutto deprauato nella Natura, tutto piagato nelle

Po-

Potenze, tutto acceso nel Fomite, tutto sconcertato nell'Anima, e nello Spirito tutto sconuolto. Or questi è l'Oggetto dell'Vmiltà, tutto vile, tutto misero, tutto meschino.

Osseruate adesso Signori; e trà le infinite distanze, che trà l'vno, e l'altro oggetto si trouano, ritrouarete ancora le lõtananze trà me, e l'Vmiltà. Osseruate bene. Poiche se il mio oggetto è increato: creato è quello dell'Vmiltà. Se il mio è infinito, ed illimitato: limitato, e finito è quello dell'Vmiltà. Se il mio è sopremo, e nobile, ed eccellente: basso, vile, e miserabile è quello dell' Vmiltà. Se il mio è ripieno d'infinite perfettioni: tutto imperfetto è quello dell' Vmilrà. Se il mio è la grandezza, e la bõtade di Dio: la malitia, e la vilezza dell'Huomo è quello del

l'Vmiltà. Se il mio è l'Eccellē-za increata, e l'Onnipotenza diuina: la miſeria vmana, e l'-impotenza creata è quello del-l'Vmiltà. E ſe in fine il mio Oggetto è Dio, cumulo d'ogni Virtù, e Perfettione: l'Huomo, Riſtretto d'ogni imperfettio-ne, e mācanza, è l'oggetto del-l'Vmiltà. Che bramate più, miei Signori? Volete più Rag-gioni, più Proue, per darmi la Sentenza in fauore? e con quella la Precedēza, ò la Mag-gioranza?

Eccouele in pronto, Signo-ri. E Biſogno è rammentarui, ch'io ſono la Carità, cioè à di-re, la Padrona, la Signora, la Regina, l'Imperatrice delle Virtù, e dell'Vmiltà. L'Vmil-tà non ſarebbe Virtù, nè Virtù ſarebbero le ſteſſe Virtudi, sē-za la Carità. Gli Atti dell'V-miltà, ſicome di tutte l'altre

Vir-

Virtù, quantunque eliciti, e nõ naturali, quantunq; liberi, e non necessarij, non sarebbero meritorij di eterna vita; se non fussero imperati dalla Carità. Da me, dalla Carità riceuono il preggio, dalla Carità il valore, dalla Carità meritorij di eterna vita diuengono. Io poi, come dissi, son la Padrona, l'altre Virtù mie serue: Io la Signora, l'altte Virtù mie schiaue: Io la Regina, l'Imperadrice, l'altre Virtù mie vassalle. Io nata agli Scettri, alle Glorie, alle Corone, d'altro non mi preggio, che di dominare; d'altro non mi glorio, che di reggere; d'altro non mi vanto, che di ordinare dirittamente l'Vmiltà, e le Virtù, al mio medesimo Fine, al mio medesimo Scopo, ed Oggetto: donde poscia, e dalla mia caritateuole Direttione, ed Impero, il Peso

riceuono, l'Ornamento, e'l Decoro.

Il Geroglifico del Centauro, Signori, in cui ſi dipinge il buſto humano, ſouraſtãte all'altre mẽbra ferine, ſe bẽ ne paleſa il dominio della Raggione ne' ſenſi, à Lei conceduto per ſalute dell' Huomo dal ſõmo Reggitore dell' Vniuerſo: pure, ſe ben ſi riflette, ne dinota la mia Padronanza ſoura tutte le Virtù, le quali nè Virtù ſarebbero, nè meritorie, sẽza la mia direttione, e gouerno: Là doue alla mia condotta obedendo, giungono certamẽte all'acquiſto della Giuſtitia, ed al poſſeſſo del Merito, ſenza verun contraſto di ſiniſtro auuenimento: onde poſcia n'auuenga quella ſoaue Armonia, che produce al Virtuoſo la vera Felicitade, e Contento.

Io, io in fine ſono l'Anima del-

delle Virtù:ſenza di me le Virtù, e l'Vmiltà ſarebbero morte,e diſanimate. Io ſono la Vita:ſenza di me ſarebbero putridi,e puzzolenti cadaueri. Io ſono la Forma:ſenza di me rimarrebbero informi, vili, ed ignobili; ed altro di buono nõ hauerebbero, à guiſa della prima Materia, che di eſſer capaci della mia informatione attuante. Io ſono la Luce: ſenza di me reſtarebbero oſcure, e neglette. Io ſon la Soſtanza: ſenza il mio Appoggio,e Soſtegno andarebbero in rouina, à precipitare,à ſommergerſi nelle Lagune de' Vitij. Io ſono la Guida: ſenza la mia ſcorta caderebbero ne' precipitij dell'Errore,e della Superbia. Io ſono lo Scopo: ſenza la mia Direttione perderebbero la mira dell'ordinato Operare.Io ſono la Calamita: ſenza di me Ferri

nudi, e pesanti rimarrebbero le Virtù, senza poter dare nè pure vn passo nel sẽtiero del Merito, nella strada del Paradiso. Io sono la Causa coadiutrice, e cooperatrice: senza il mio aggiuto, e concorso non sarebbero li loro Effetti efficaci, nè le loro Operationi operanti. Io sono la Figliuola primogenita del Signore: senza la mia amicitia, e parentela restarebbero escluse dall'Eredità promessa de Cielo. Io sono insomma il Fine della Sãtità, anzi la Santità medesima; l'altre Virtù, e l'Vmiltà sono mezzi, per l'acquisto della mia Santità, e del mio Fine: senza di me cesserebbero di esser mezzi, nõ potrebbero più ordinarsi all'acquisto della Perfettione, alla consequutione del Fine della Santità, e della Giustitia habituale: onde Tronchi gelidi, e

ri-

fecchi rimarebbero ſenza frutto veruno ſenza di me.

Or ſe dunque io ſono la Carità, cioè à dire, la Regina, e la Signora dell'Vmiltà; e l'Vmiltà ſerua mia, mia vaſſalla, mia ſchiaua. Se io ſono l'Anima, la Vita, la Forma, la Luce, la Guida, lo Scopo, la Soſtanza, l'vltima Meta dell'Vmiltà; e l'Vmiltà mia dependēte in tutti queſti Generi illuſtriſſimi di Titoli, e di Attributi. Se io ſono il Fine della Santità, anzi la Santità medeſima: e l'Vmiltà mezzo mio, e per lo mio acquiſto ordinato. Se io ſono quella, che arricchiſco di Meriti le Virtù, in guiſa tale, che ſenza di me non ſarebbero di verun prezzo, e valore. E ſe io in fine ſon quella, che hò per Oggetto vn Dio, cioè vn Ente infinito, increato, independēte, aſſoluto, come Buono infi-

tamente in se stesso: el'Vmiltà è quella, che hà per Oggetto la Miseria innata, e la connaturale vilezza del suo proprio Soggetto, cioè dell'Huomo, che altro non è, che vn Ente imperfetto, dipendente, vile, abietto, e miserabile Creatura, tutto l'opposto del suo Eccellentissimo Creatore. Chi non vede la mia Nobiltà, la mia Eccellenza superar di gran lunga quella dell'Vmiltà, sicome di tutte l'altre Virtù; ed in consequenza à me douersi sopra ail'Vmiltà, ed all'altre Virtù, la Maggioranza, e la Precedenza?

Queste mie Raggioni, Signori, che fin'ora alla presenza vostra hò rozzamēte prodotte, quantunque efficaci siano, e potenti, à prouare la mia Superiorità, e Maggioranza, sopra all'Vmiltà, ed all' altre Virtù: Non-

Nondimeno perche ſembrano cõmuni, ed vniuerſali, aſtratte dalla materia ſignata, ò pur ſingolare, come parlano i Licei, cioè dal Concreto, ò dal Soggetto indiuiduante, e particolare, ch'è il mio Santo, del quale parlo; e perciò atte ſolo à prouare la diueſitade ſpecifica, ed eſſentiale trà me, e l'Vmiltà, la quale è fuor d'ogni dubio; non già la differenza, intenſiua, ò numerica, ò pure accidentale, come vogliam chiamarla, della quale ſolo al preſente ſi parla, e ſi dee parlare. Per queſto ancora venir voglio à quelle Raggioni, che più particolari, e concrete, e più indiuidue, e ſingolari mi ſembrano; che non meno efficaci, anzi più gagliarde, e più poderoſe riuſciranno alla preſēza voſtra delle paſſate, in autenticare la mia Maggioranza,

ò la precedēza ſopra all'Vmil-tà, ed all'altre Virtù; e con ciò rēdere più glorioſa, e conſpicua appreſſo di Tutti la Santità di Franceſco.

Or ditemi per corteſia. Chi fù, che fè naſcere al Mondo, in tempi si calamitoſi, ed anguſti, vn tanto Moſtro di Santità, quanto fù San Francaſco di Paola, per riparare al Mondo di già cadente, per ſoccorrere agli Biſogni di Chieſa Santa? Io la Carità. Chi fù, che con tanti ſegni Sourani, e con tanti Preſaggi diuini, la ſua Naſcita, anzi la ſua Concettione precorſe? Io la Carità. Chi fù, che fè vſcire alla luce vn tanto Lume, vn tanto ſplēdore, quāto fù San Franceſco di Paola, che fugò le tenebre dell'Ereſie, illuſtrò l'Orbe Chriſtiano dall'Ombre delle Sette, e purgò il Mondo tutto dalle caligini

gini

gini degli Errori? Io la Carità. Chi fù, che in questo Emispero vn tāto Fuoco fè partorire, che incēdiò tutte le sceleraggini, che bruggiò tutte le Iniquità, che incenerì tutti i peccati, cō le sacre vampe del suo santissimo Zelo? Io la Carità. Chi fù, che appena nato l'accolse nel suo seno, Bambino l'allattò col suo Vmore, Fanciullo col suo Pabolo lo nodrì, e poscia Adulto col suo Cibbo lo fè Gigante di Santità? Io la Carità. Chi gli aggiunse le ali alle piante, nō men, che agli affetti le piume, per volarsene à più rimoti Diserti, à far il suo Nido, qual Aquila tutta celeste, dētro alle Tane seluaggie delle Spelonche, per indi solleuarsi più facilmente alle Contemplationi sublimi dell'amato suo Sole? Io la Carità. Chi gli appese à i Fianchi gli

gli ſtimoli,ed à i Lati gli ſproni, per correre qual generoſo Deſtriero à ſpron battuto le mete più glorioſe della Perfettione euangelica? Io la Carità. Chi ſolleticollo à ſtācar li ſuoi piedi, per caminare à paſſi diſteſi qual nerboruto Gigāte per li ſentieri ſcoſceſi della Virtù? Io la Carità. Chi agli Eſtaſi ſuoi infocati, chi alli ſuoi acceſi Soſpiri, chi alle ſue ardentiſſime Fiamme, appreſtò l'Eſca, ſoffiò il Mantice, acceſe il Fuoco, ed accrebbe l'Incendio dell'Amore diuino? Io la Carità. Chi alle ſue aſpriſſime penitēze, chi à i ſuoi ſeueri diggiuni, chi alli ſuoi continui rigori, chi alle ſue perpetue aſtinenze, apportò refrigerio, e riſtoro di Paradiſo? Io la Carità.

Io Io la Carità fui quella, che lo caricai di Virtù; che l'arricchij di meriti; che lo ricolmai

di

di Gratie, e di Doni celesti. Io, Io fui, che lo vestij di Habiti sopranaturali, ed infusi; lo ardornai di Supellettili, cauate dalle Guardarobbe del Paradiso; e d'altri Beni gratuiti, quasi infiniti, estratti da i Tesori del Cielo, lo tapezzai. Io io fui, che gli posi in mano lo Baston del Comando; lo resi nuouo Moisè di Prodiggi; nouello Elia di Portenti; strano, e non mai sentito, nè pratticato Taumaturgo di stuporosi Miracoli. Io Io gli diedi il Dominio degli gli Elementi, e della Natura; lo il Comando della Morte, e della Vita; dell'Infermità, e della Salute; de' Demonij, e de' Peccatori; della Terra, e del Cielo; dell'Inferno, e del Paradiso. Io Io in somma lo feci Calamita degli Huomini; Socio de' Beati; Collega degli Angeli; Amico, e Contubernale

nale di Dio cõsumato, e pfetto.

Che più? Senza di me non hauerebbe abbãdonato il Mõdo, per rinchiudersi nelle Solitudini: non hauerebbe voltate le spalle alla Patria, per ritirarsi nelle Selue: non hauerebbe lasciata la Casa paterna, per rintanarsi nelle Grotte, e nelle Spelõche: nõ hauerebbe postergati gli Aggi dimestici, per abbracciarsi con le Penitẽze: non hauerebbe rifiutate le Ricchezze, per darsi tutto alla Pouertà, alla Miseria: non hauerebbe in fine dato il vale agli Amici, à i Genitori, à i Parenti; per conuersar con le Belue, e pratticar con le Fiere; per amor del suo Dio. Senza di me non hauerebbe lasciati i Diserti, ed erette Chiese: non hauerebbe abbandonate le Solitudini, e costrutte Basiliche: nõ hauerebbe postergati i Boschi,

ſchi, cotanto amati, e diletti; e frabicati Conuenti, e Monaſteri; per la maggior Gloria di Dio. Senza di me non hauerebbe fondate Religioni; nè aggregati hauerebbe, ò Religioſi, ò Diſcepoli; per la ſalute de' Proſſimi. Senza di me non hauerebbe caminati Luoghi diſtanti, Città differenti, Prouincie ſequeſtrate; traſcorſi non hauerebbe nuoui Climi, nuoui Paeſi, nuoui Regni; nè valicati Mari incogniti, nè illuſtrate Nationi ſtraniere, nè viſitati Popoli ſconoſciuti; per la Coltura dell'Anime.

Che più? Per me, per me, per amor mio fece tante Penitēze; impreſe tante Auſterezze; abbracciò tante Aſtinēze, e Diggiuni. Per me, per me, per mio amore ſoſtēne tanti trauagli, e diſgratie; ſoffrì tanti tormēti, e miſerie; ſi ſottopo-

ſe

se à tanti guai, e martori. Per me, per me, per mio amore si rinchiuse ne' Boschi, e lasciò il Mondo: si ritirò nelle Selue, ed abbandonò la Patria: si sequestrò nelle Grotte, e negli Antri, e pose in non cale la casa paterna: si dimesticò con le Fiere, e con le Belue seluagge, e postergò i proprij Genitori, ed Amici, e Parẽti. Per me, per me, per mio amore si sottopose ad vn Giogo pesantissimo di vna Vita quaresimale perpetua, sotto Voto speciale solẽne: per me ad vn Martirio lunghissimo di nouanta vn'anno, quãto lunga fù la sua Età: per me ad vn continuo strapazzo del suo Corpo, e della sua Carne: per me ad vn perenne, ed irrefragabile annegamẽto di se medesimo: e per me in fine si diede ad ogni genere di Penitẽza, ed interna, ed esterna,

na, e dello Spirito, e della Carne, e della Raggione, e del Sẽso, e del Corpo, e dell'Anima; e tanto fù osseruante nelle Austerezze, e tanto seuero nelle Astinenze; che fè per lo souerchio eccesso, e rigore inorridire gli Huomini, ed atterrire le Creature. Onde per mio mezo, per mia Virtù, ed efficacia, si rese con ammiratione di tutto il Mondo vn Prodiggio di Bontà, diuenne vn Portẽto di Perfettione, fù vn Mostro di Santità.

Or se dunque per me San Francesco di Paola fù vn sì grã Santo del Mondo, cioè à dire vn Santo di prima Riga, vn Sãtone di prima Sfera dell' Orbe Christiano, e Cattolico, vn Grãde del Cielo, vn Magnate del Paradiso, vn Contubernale degli Angeli, vn Famigliare, ed Intriseco Domestico, ed Amico

co

co di Dio. Auuenga che per me, come madre feconda, ed alleuadrice giuliua de'Contẽplatiui, e de' Meditanti, diuenuto Egli tutto assiduo alle Contẽplationi, ed alle Orationi frequẽte; spesso, anzi di cõtinuo saliua al Cielo, e pratticaua con Dio; diuenuto già special Confidẽte, e Priuato del celeste Monarcha: onde ne otteneua tutto quel, che voleua; e tutto quel, che gli piaceua, faceua, con gran stupore insieme, e guadagno di tutte le Creature: che però ne acquistò il Titolo illustre di Plenipotẽtiario di Dio; e come tale, e come Grande, ò Magnate del Cielo, col Cappuccio in testa nella Chiesa santa communemẽte da' Fedeli si pinge: così esigendo l'Vfficio di Caualiere primario del Paradiso.

Or se per me, dico, tutto ciò au-

auuenne al gloriosissimo Patriarcha San Francesco di Paola; e per me ottēne tanti illustri Titoli, tanti Vfficij souranì, tāte Perogratiue, e Singolaritadi eccellēti, e diuine, che quasi numerar non si possono, tante sono. Chi di voi, riueriti Signori, negar mi potrà il primo luogo, e la prima sede, nel santissimo Cuor di Francesco? e per conseguenza necessaria la Maggioranza, ò la Precedēza, cotanto à me raggioneuolmēte douuta, sopra all'Vmiltà, ed all'altre Virtù del medesimo Santo, si come fin' ora s'è dimostrato?

Ed ecco già qui terminate le mie Raggioni; le quali sicome mi psuado, che bastino, āzi più tosto che soprabbōdino, p implorare il Decreto, vguale, e proportionato al Merito della mia Causa; così non dubito pun-

l'Vmiltà, si come di tutte l'altre Virtù: lo che pure *specificè*, e non *numericè*; *signatè*, e non *exercitè*; *in abstracto*, e non *in concreto*, per auualermi de' termini delle Schuole, si deue intendere. Ad ogni modo se volgiamo gli occhi alquanto più in dietro, e riguardiamo la Base, ò il Fondamento, sopra al quale tanta gran Machina, ed Eccellēza della Carità, sicome di tutte l'altre Virtù, s'appoggia, si mantiene, e sostēta; certamēte ritrouaremo, che altro non è, che l'Vmiltà. Dottrina è questa del nostro Christo, che, e con Fatti, e con Parole apertamēte ce la insegnò: con Fatti, quando *Humiliauit semetipsum factus obediens vsque ad mortem*: e con Parole, quando disse, *Venite ad me omnes, & discite à me, quia mitis sum & humilis corde*, La stessa spiegò A-

gostino

gostino santo con queste note: *Cogitas magnam Fabricam construere Celsitudinis? De Fundamento priùs cogita Humilitatis.* S. Bernardo ancora più chiaramēte insegnolla, quando chiamò l'Vmiltà Fondamento di tutte le Virtù: *Stabile Fundamentum omnium Virtutum est Humilitas*. E così parimēte tutti gli altri santi Padri, e Dottori, e pratticarono con gli Esempi, ed insegnarono con le Parole.

Or se così è, com'è verissimo, dice l'Vmiltà: Dunque sicome la Machina di vn sontuoso Palaggio non val nulla, nè puo sossistere, senza il Fondamento, ò la Base delle Pedagne: così la Machina della Carità quantūque eccelsa, e sublime non puol durare, senza il Fondamento dell'Vmiltà: Dunq da Questa Quella dipende: la

Ca-

Carità dall'Vmiltà; mentre di Questa Quella hà bisogno: dũque, proseguisce l'Vmiltà, à me la Maggiorãza si deue, à me si deue la Precedenza. Atteso che, come s'è visto, sẽza di me, senza l'opera del mio Fõdamẽto, senza il concorso della mia Base, e sẽza l'aiuto del mio sostegno, nõ può la Fabrica della Carità, quantunque eccelsa, e sublime, intiera, e salua consistere.

In oltre douerebbe pure riflettere la Carità, che non potrebbe tanto in alto Ella inalzarsi, se prima à guisa di Antheo non s'abbassasse alle mie terrene miserie, per pigliar forza, e vigore, ad effetto di fare più alto il volo, e più sublime il camino. Io vedo, che vna Palla, quanto più vuole il Giocatore solleuarla in alto nell'Aria, tanto più vien depressa

dal medesimo Giocatore nel suolo. Osseruo, che vn'Albero quanto più in alto si estolle, ed inalbera li suoi Rami; tãto più sprofonda le sue Radici nelle viscere della Terra. Cõtẽplo, che chi vuol edificar vna Torre, pria à cauar i Fossi s'ingegna, per piantarui i Sostegni; e quanto più vuole inalzarla, tanto più à basso caua il Terreno, per gettarui più profonde le Fondamenta. Miro, che le Mosse di quei Cursori, che nella Lizza prefissa corrono il Pallio, nõ ponno mai hauer quel vigore di giungerui, se pria dalle mete prefisse alcuni passi non retrocedono, à pigliar la mira delle Carriere. E generalmente parlando rauuiso, che chì vuol esser Grande, bisogna, che s'impicciolischi: chi vuol inalzarsi, è necessario pria che s'abbassi: chi vuol ergersi, è di me-

ftiere pria che s'vmilii: e chi vuol ſublimarſi nel Tutto, e della Gratia, e della Gloria, è d'huopo, che pria nel Centro del mio Nulla ſi naſconda, e ſi ſerri. Di ciò le Dottrine ſon chiare, gli Eſempi ſon manifeſti, e di Chriſto, e della Vergine, e di tutti i Santi.

Douerebbe anche riflettere, che tutte le Altezze delle Virtù vanno à terminare ne' Precipitij, qualora non ſono contrapeſate col peſo dell'Vmiltà. Tutte le Perfettioni delle Virtù corrono à degenerare in Scoria, e Schiuma de' Vitij; quante volte dal Crocciuolo dell'Vmiltà non vengono cōtemperate. Alle vertiggini, alle cadute, alle ruine ſi diſpongono le Virtù, che vogliono ſublimarſi, ſenza l'Appoggio, e lo Soſtegno dell'Vmiltà. Lo prouò Lucifero, lo ſperimen-

tò Nabbucco, Nembrotto, e cento, e mille altri Mostri di Superbia, e di Ambitione mõdana: e se vogliam dar credito alle Fauole del Poetismo, anche i Giganti di Flegra, per la loro troppo audacia, presontione, e superbia, dal Cielo fulminati, e sepolti, prouarono queste precipitose Disgratie, queste rouinose cadute.

Che non fà, che non può ne' Petti vmani, sprouisti di Vmiltà, la temeraria Superbia? Anela Ella sempre mai pertinace allo sconuolgimento del Virtuoso, e desiderando il Dominio della Rocca dell'Anima, si volge con l'Armi della Concupiscibile contro al Posto difeso dalla Temperanza; con quelle dell'Irascibile contra gli Alloggiamenti della Fortezza; e con quelle del Fomite, e degli appetiti del Sen-

so, e delle Inchinationi della Natura, contro à tutte le Guardie, e Sentinelle delle Virtù? Che farà la Pouerella dell'Anima? anzi che faranno, e la Fortezza, e la Temperanza, e tutte l'altre Virtù, contro Armi così potenti, maneggiati dal fiero Gigante della Superbia, senza l'aiuto dell'Vmiltà? In questi Assedij, in questi Assalti della Superbia, altro Rimedio non v'è, altro sollieuo non trouo, che l'armarsi con le mie Armi, coll'armi dell'Vmiltà; che il munirsi coll'vmile conoscimento di se medesimo, con lo Scudo del Niente, e col Parapetto del Nulla. Queste son le mie Armi, queste son l'Armi dell'Vmiltà; con le quali ben maneggiate tutte le schiere nemiche della feroce Superbia respinte vergognosamente periscono.

Maggiori danni, e sconcerti, che non fà la Superbia, caggionano i Piaceri, e tutti gli altri Vitij del Senso, senza l'aiuto, e l'assistenza dell' Vmiltà. Appunto come gli Vmori, quando si ribellano dalla Natura, cade il Corpo languente; e trionfando quelli con la lor fellonia, hanno in trofeo lo disfacimento di se medesimi, e di questi la Morte: così allora che i sensi con disordinati loro appetiti dal Dominio della Raggione seditiosi sottraggõsi; ed à lei ribbellati fan guerra, e l'opprimono; l'Huomo virtuoso nel Baratro delle disgratie miseramente precipita; posciache oppressa in lui la Raggione, trionfando il Senso, altro quasi non gli rimane, che la parte, ond'egli non è dagli Animali bruti dissomigliante. Tutto ciò con saggia

Al-

Allegoria ne'Compagni di Vlisse, cangiati in sozzi Animali dagl'Incantesmi di Circe, ne diede ad intendere Omero. Da tutti questi Incantesmi, da tutte queste Malie del sẽso rubelle, ci difende l'Erba Moli; che nera hà la Radice, e'l Fior di latte, cioè il Fiore della Verità nato dalla Radice dell'Vmiltà, del quale è composto il saluteuole Antidoto, che sà preseruarne dal veleno degli errori del Senso, e ne fà con la sua Virtù godere la vera felicitade della Raggione, in cui l'Anima si riposa.

Che dì adesso, ò Carità mia Sorella? A chi si deue la Maggioranza? Sono efficaci le tue Raggioni, è vero, nol niego: mà non meno efficaci sono le mie. Onde se tù per quelle pretendi sopra di me la Maggioranza, e la Precedenza: Io pure

per queste sopra di te la Precedenza, e la Maggioranza pretendo. Mà perche queste mie sono pure, come le tue, Raggioni vniuersali, ed astratte, che à prouare la differēza specifica, non già la intensiua, ed indiuiduale, ò concreta, sono valeuoli. Perciò voglio ancor io venire al Cōcreto, ed all'Indiuiduale del Santo mio, tanto mio Amato, Amico, e Congionto; come tù ancora venisti; onde più spicchino le mie pretendenze, e riluchi maggiormente la Gloria del Santo mio.

Or dicami per farmi Gratia: Chi fondò il Sāto nella Virtù? Chi lo stabilì nella Perfettione? Chi lo fermò nella Santità? Io l'Vmiltà, che sono il Fondamento, e la Base delle Virtù. Chi lo fè Seguace di Christo? Chi Discepolo del Redentore?

Chi

Chi Imitatore del Crocifiſſo? Io l'Vmiltà, che ſono l'Eſempio, e la Dottrina del Saluatore. Chi lo fè ritirare nelle Solitudini? Chi ad habitare i Diſerti? Chi à rintanarſi nelle Grotte, nelle Spelonche? Io l'Vmiltà, che ſono l'Amica più cara delle Selue, e la più diletta de' Boſchi. Chi lo dedicò à sì continui Diggiuni? Chi lo conſacrò à sì ſeuere Aſtinēze? Chi lo deſtinò à si perpetue Quareſime? Io l'Vmiltà, che mi paſco di Rigori, e di Penitēze. Io Io l'Vmiltà lo reſi pouero, nudo, mēdico, per amor del mio Dio. Io Io lo reſi mortificato, penitēte, romito, per amore del mio Signore. Io Io lo reſi ſuddito, e ſoggetto à Tutti, quantunque à tutti Superiore, e Prelato, per amore del mio Monarcha. Io Io in ſomma lo reſi pouero volon-

rio; Io Aſtinente perpetuo; Io Martire lungo, e continuo, per tutto il tempo della ſua Vita, per amor dell'Altiſſimo.

Che più? Per me, per amor mio afflisse ſeueramante il ſuo Corpo, macerò amaramente la ſua Carne, domò fieramente il ſuo Senſo. Per me ſi diede alle Diſcipline, mà ſenza numero; per me alli Cilitij, mà continui; per me alle Catene, mà ben peſanti. Per me, per me adoſſoſſi tutte l'Aſtinenze poſſibili; per me caricoſſi di tutti i Digiuni imaginabili; per me ricolmoſſi d'ogni ſorte di Penitēze incredibili. Per me, per me ſi fè tutto Virtù; per me diuentò tutto Santità; e per me tutto Perfettione diuenne. Per me, per me ſi reſe perfetto Annegatore di ſe medeſimo: e negò al ſuo Corpo ogni aggio, e compiacimento, quantunque in-

indifferente; alla sua Carne ogni gusto, e piacere, quantunque passante; al suo Senso ogni libertà, e licenza, quantunque lecita, e senza colpa: negò allo Spirito tutte le brame, che sapesser di Mondo; all'Animo tutti gli appetiti, che olezzasser di Secolo; alla Natura tutti li sentimenti, che odorassero di Vanitade: raffrenò tutte le Inchinationi maluaggie; imbrigliò tutti gli Appetiti ricalcitranti; domò tutte le Passioni, ed Affetti disordinati, e bollenti. Per me, per me in somma abbassò l'Alteriggia della Carne, con soggiogarla allo Spirito; soggiogò lo Spirito cō sottometterlo alla Raggione; sottomise la Raggione, cō sottoponerla à Dio; e con Dio vnito, e con Dio collegato, vinse, e debellò la propria sua Libertà, con negare à se medesi-

mo tutto se stesso: Virtù
mente impareggiabile, c
cantò diuinamente colui:
*Fortior est, qui se, quam qu*
*tissima vincit*
*Oppida: nec Virtus altiùs*
*potest.*

Quindi Io fui, che lo
perfetto Disprezgiator di
chezze, e di Tesori; di Ho
e di Dignitadi; di Grand
e di Gradi; di Applausi, e c
ua; di Acclamationi, e d
uerenze; e di Corteggi
Lodi. Io Io fui, che alle t
Gratie del Cielo riceuute
lo feci inalzare: che all'A
di tanti Fauori venuti da
radiso non lo feci insupe
che alle belle forme di
Doni souranaturali, ed
da Dio, nō lo feci pauone
re. Io lo fui, che, quantu
gli Honori lo prouocassere
Ossequij lo adescassero, gli
pla

plausi lo solleticassero, mai lo feci vscire dagli Abbissi del suo Niente, dalle Voraggini del suo Nulla, mà sempre nel Cētro della sua Vilezza à porte chiuse lo rinserrai. Io lo fui, che, quantunque il mio Santo fusse vn Colosso di Virtù, vn Gigante di Perfettione, vn Mostro di Santità; quantunque fusse vn Taumaturgo d'incredibili Marauiglie, Fattore di gran Prodiggi, Operatore di gran Portenti, e Patratore di gran Miracoli; quantunque fusse l'Enfasi della Gratia, l'Energia dell'Onnipotenza, e l'Hipperbole della Destra di Dio: pure feci, che non vscendo Egli da i Confini della sua innata propria Vilezza, per Seruo più misero si tenesse, e per lo più inutile si riputasse. Io lo fui, che gli feci istituire vna Vita tutta austerezza; che
gli

gli feci scriuere vna Regola, tutta astinenza; che gli feci formar vn Ordine tutto vmile, e penitente; e che gli feci erigere vna nuoua Religione, tutta pouera, e tutta minima, e nell'essere, e nel nomarsi, come il suo Protoparente, con gran confusion degli Eretici, e con grande edificatione, e splendore della Chiesa Cattolica. In somma Io Io fui, che lo abbassai, mà per inalzarlo: che lo impicciolij, mà per ingrandirlo: che lo premei, mà per solleuarlo: che lo calcai, mà per eriggerlo: che lo vmiliai, mà per sublimarlo: che lo resi Minimo, mà per farlo Massimo, e nel Cielo, e nella Gloria: perche *Qui se humiliat, exaltabitur.*

Dunque se così è, e la Carità medesima non puol giungere all' apice della sua Gloria, nè all'-

all' apogeo della sua heroica Perfettione poggiare; senza pria riuolgersi alle Vilezze delle congenite mie Ignominie, e piegarsi alle bassezze delle mie innate miserie: chi più dubita, miei Signori, che nel Cuor del mio Santo, che fù tutto Ricetto di Vmiltà, e quindi di Carità, e di Virtù tutto ricolmo, à me il primo Luogo si debba? Che aspettate, Sapientissimi Giudici, à decidere à mio fauore la Precedenza? à donarmi come douuta la Maggioranza? Forse vi trattiene il sopremo, e specioso Titolo della Carità, che di Signora, di Regina, e d'Imperadrice si vanta? Mà questo nō vale nulla senza di me. Forse la sua Grandezza sublime, la sua Altezza eminente, e solleuata fino alle Stelle? Mà questa senza il mio Fondamento non

non puol sossistere. Forse l'eccellenza della sua Sostanza? Forse la souranità del suo Essere? Forse la nobiltà della sua Natura? Mà queste senza il mio appoggio, e sostegno non si possono mantienere. Forse la Reggenza del suo Gouerno, la Souraintendenza del suo Dominio, con ogni altra eccellenza di Superioritade, e d'Imperio, che vanta possedere sopra di me, si come sopra tutte l'altre Virtù? Mà Queste, ed ogni altra cosa, à suo fauore potrebbe addurre, non son niente senza il mio Niente. Chi dunque più vi trattiene? Sollecitate per gratia, quando per Giustitia far nol volete, la Decisiua proportionata al merito della Causa; à misura del Peso delle Raggioni, che fin ora vi hò presentate; che io per non

più

più tediarui, onninamente, e senza altro dire, mi taccio.

---

# DECISIVA

## *Del Problema.*

OR via, Signori, alla Decisiua del Problema curioso vi attēdo. Io già hò fatte le Parti mie; e della Carità, e dell'Vmiltà del mio Santo, se nō hò, quanto si deue, hò almeno, quanto si può, secondo la mia debole capacitade, sufficientemente discorso. Anche la Carità, e l'Vmiltà, trà le quali verte oggi la Lite, hanno fatto l'Vfficio loro, con apportare ciascheduna con santa Gara à proprio beneficio respettiue le sue Raggioni. Tocca ora à voi adempire le parti vostre, e col vo-

vostro sauio Giuditio, deci
in questo luogo, e'in qu
tempo, à quale delle du
debba, ò la Precedenza, ò
Maggioranza? Mà veggo
sò che pallore serpeggian
vostri volti: onde parmi di
gerui la Difficoltà grande
uete, non meno di accon
tire, che di eseguire effet
mēte l'Inuito: ardua trop
malageuole sembrādoui l
presa: e però di esimerui
questo Impegno, e di allo
narui da questo Intrigo, m
solleciti vi conosco, e vi f
pro molto bramosi. Tanto
punto, per vero dire, paro
cora à me, ò Signori: e lo
so bramerei ancor io di fa
se mi fusse cōcesso: essēdo l
ficio di Giudice in questi
molto odioso, e tremendo
ogni modo per non lasciar
Lite pendente, e la Gara i
ci

cisa, senza far torto all'Vna, nè pregiudicio all'Altra, contentateui santissime mie Donzelle, lasciando da parte ogni Gara, ogni pretensione di Precedenza, ò di Maggioranza, poiche dell'essere Virtuose in superlatiuo sol vi preggiate, che io à conchiudere trà di Voi l'Egualitade mi accinga. Così sodisfarò all'Vna, ed all'Altra. Alla Carità; perche questa come nemica di guerre non vuole Scismi, e Dissidij: all'Vmiltà; perche questa, come Antipatica della Superbia; abborre fumi, Gradi, e Grandezze: ed insieme ad Entrambe; perche come Virtudi fuggendo gli Estremi nel mezzo dell'Equalitade sol bramano contenersi.

E già à prima vista, Signori, ambe mi sembrano innarriuabili, ambe inaccrescibili, ed in

som-

sommo intense; perche ambe gionte alle Mete gloriose della Perfettione più singolare, ambe arriuate all'ottauo grado della somma della Virtù più eroica. Se l'vna, e l'altra attentamente rimiro; non vi veggo Precedenza, nè vi scuopro Maggioranza, nè Prerogatiua trouo nell'vna, che nõ rinuenga nell'altra. Poiche se l'vna in vno genere dipende dall'altra; l'altra ancora in altro genere dipende dall'vna: onde dandosi trà l'vna, e l'altra vna mutua Causalità, e dependenza; vguali onninamente trà se stabilire si deuono. Sono vgualmente perfette; e non già in via, mà in termine; nõ già *in fieri*, mà *in facto esse*; non già in stato mediocre, mà eminente; non in grado dozinale, e commune, mà eroico, e sublime, nel nostro Santo. Se

l'vna

l'vna è l'Edificio, ò la Sommità; l'altra è il Fondamento: se l'vna è la Machina; l'altra è la Base: se l'vna è il Frontespitio; l'altra è il Sostegno: se l'vna è la Sostanza; l'altra è l'Appoggio della Santità di Frãcesco. Virtù di l'vna, e l'altra, sempre indisunibili, sempre indiuise, sempre congionte. Poiche si come il Fondamento dell'Vmiltà è la Cognitione di se medesimo, in cui solo s'aggira: così il Fondamẽto della Carità è la Cognitione di Dio, in cui solo si volge. Onde cõgiontissime sẽpre vanno l'Vmiltà, e la Carità. Perche sicome la Cognitione di se, e la Cognitione di Dio non si possono separare; così separar non si possono la Carità, e l'Vmiltà: mercè che l'Vmiltà siegue alla Cognitione di se, la Carità alla Cognitione di Dio,

e da Questa quella dipen
Onde molto bene disse Sa
Agostino: *Domine nouerim*
*nouerim me; vt amem te, &*
*temnam me.*

Compagne dunque in
sibili, Gemelle inseparabi
in ogni Luogo, e'in ogni
po, sempre mai congiont
indisunibili. Se l'vna è Fu
che sempre incenera; l
è Cenere, che sempre insu
come disse Bonauentura
rafico: *Sicut Ignis incinera*
*incendium Charitatis redigi*
*minem in cinerem Humili*
Se l'vna è Circonferenza
tra è Centro; donde esco
linee dell'vna, e doue v
à terminare le linee dell'
Io per me non vi attrouo
uario, se non di nome
realtà, ed in sostanza mi
brano in guisa tale conca
te, e con vna relatione c

to mutua, che impossibil sia, non dico essere, mà nè pur concepir l'vna senza dell'altra: atteso che *Relatiua sunt simul natura, & cognitione.* Quantũque l'vna sia la Misura, l'altra il Misurato, ed è contra; non però dicono imperfettione, ò mancanza; perciòche reciprocamente guardandosi, l'vna cresce à misura dell'altra.

Elleno in verità sono i due Poli Artico, ed Antartico, sopra à quali riuolgesi tutta la Machina celestiale della Santità di Francesco. Sono i due Tropici di Cancro, e di Capricorno, mezzo à quali passeggia, come nella sua Ecclittica il Sole, il gran Santo di Paola. Sono i due Estremi, Sommo, ed Imo, Zenit, e Nadir, Sopremo, e Infimo, che vgualmente, e diametralmente si guardano.

dano. Sono le due Colonne Herculee, Abila, e Calpe, che prescriuono il termine, e' il *non plus vltra* alla somma Perfettione del nostro Santo. Sono le due Linee parallelle, che ad ogni punto si corrispõdono: e perche hanno quasi dell'Infinito, e nell'essere, e nel parlarsene; non si può per anco sapere, quale di esse habbia il primo Luogo, ò pur meriti la Precedenza, ò la Maggioranza. Sono i due Cherubbini dell'Esodo, che posti nell'vno, e l'altro lato del Tabernacolo, scambieuolmente si guardano. Son le due Ale grandi dell'Aquila di Giouãne, con le quali vola all'Apice della Grandezza egualmẽte la Virtù di Francesco. Sono le due Pupille della Sposa de' Cantici, che egualmente rapiscono il cuore infervorato

del

del nostro Santo. Sono i due Punti, i due Estremi, Primo, ed Vltimo, Minimo, e Massimo, Alfa, ed Omega, i quali tutta la gran Perfettione del nostro Santo conchiudono. In somma se l'vna è il Fuoco, l'altra è l'Esca: se l'vna appresta le Scale, l'altra è il Ladro: se l'vna soffia il Mantice, l'altra accende l'Incendio: se l'vna sale, l'altra scende, à guisa degli Angeli della Scala del Patriarcha Giacobbe: se l'vna fà di Soprano, l'altra canta di Basso: ambe però concordi à comporre la Musica consonante della Santità di Francesco.

La Carità al parere di San Tomaso, e di altri grauissimi Santi Padri, e Dottori, viene rassomigliata alla Forma, l'Vmiltà alla Materia. La Materia Principio passiuo, Princi-

piò attiuo la Forma. Questi due Principij cōpongono vn Tutto, che Fisico, e Naturale s'appella; insieme insieme Operante, e Recipiente: la Carità, e l'Vmiltà fanno vn Tutto, che Mistico, e Morale, ò Sopranaturale si chiama; habile insieme à riceuere, ed à produrre ogni sorte di Merito di Vita eterna. Or sicome non puol essere la Materia senza la Forma, nè la Forma senza la Materia: così non puol ritrouarsi Carità senza Vmiltà, nè Vmiltà senza Carità. E sicome vn Tutto Fisico, e Naturale non puol essere senza Forma, e senza Materia, ò senza l'vna, ò senza l'altra: così vn Composto Mistico, e Morale, senza la Carità, ed Vmiltà, ò copulate, ò disgiunte, non può trouarsi. Altri con i Medici parago-

gonarono l'Vmiltà all'Vmido radicale, al Calor naturale la Carità. Or stante questo Paragone come per vero, così discorro: siccome il Viuente non può viuere, nè campare, senza calor naturale, ed vmido radicale, cotanto necessarij alla Vita: così senza Carità, ed Vmiltà, cotanto necessarij allo Spirito, non può la vera Vita Spirituale, e Souranaturale sossistere. Congiontissime dunque, ed indiuise sempre vanno, e di concerto la Carità, e l'Vmiltà; nè puol darsi caso, ò fortuito, ò necessario, che si ritrouino scompagnate, e l'vna senza dell'altra. Posciache Elleno sono i due primi Principij, ò i due primi Elementi della Santità, e dello Spirito del nostro Santo. Onde pari passu, e concordemente caminãdo, ed egual-

 mente

mente concorrendo, manten-gono respettiuamente, e com-pongono il Mistico Composto, ò Viuente della Santità di Francesco: senza sapersi dare, ò all'vna, ò all'altra, ò la Precedenza, ò la Maggioranza.

Chiosando San Pier Damiano quel Passo del Capitolo Decimo nono dell'Esodo, *Fumabat Mons Sion, quia descendisset Deus in Igne*, si ammira, e stupisce di vn tal parlare non men, che di vn tale operare: e però và curiosamente cercando, come sia possibile, che il Fuoco scenda, quando si sà, che la sua Natura è così leggiera, che sempre à salire, ed à volare in alto s'ingegna? Che però la Natura gli assegnò la Sfera in Luogo più sublime, e più eminente degli altri Elementi? E risponde Egli stesso

so al Quesito, sciogliendo il dubio, e dicendo, che è proprietà del Fuoco diuino, che sempre scenda; e ne dà la Raggione, perche viene dal Cielo: *Ignis iste descendit, quia de Cœlo venit*. Or se la Carità è Fuoco diuino, e viene à noi dal Cielo per mezzo dello Spirito Paracleto; bisogna, che sempre scenda; bisogna, che mai si disgiunga dall'Vmiltà; bisogna, che quanto più cresce l'vna, tanto più cresca l'altra; e strettamente abbracciandosi, ed indissolubilmente stringēdosi cresca l'vna alla crescenza dell'altra. E perche la Carità del mio Santo non puotte più crescere, per esser già arriuata al *Maximum quod sic*, cioè al Termine Massimo, ed impermansibile dell'Incremento, per quanto ad vna pura Creatura si puol concedere;

re: così bisognò parimente non puotesse più crescere la sua Vmiltà, douendo ormai hauer penetrato sino al *Minimum quod non*, cioè al Centro, non più oltre penetrabile, del suo profondissimo Abbassamento. Onde per questo verso nè meno si puol decidere, quale di Esse ne porti, ò la Precedenza, ò la Maggioranza.

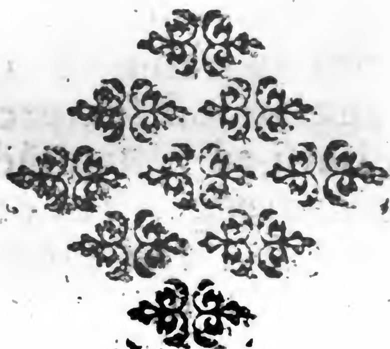
Conchiudasi adunque, ò Signori, che così grande è la Carità, come l'Vmiltà di Francesco: non perche la Carità, e l'Vmiltà non siano Virtù distinte; e l'vna non differisca in specie, ed essentialmente dall' altra, come habbiamo sopraueduto; mà perche non puol crescer l' vna, senza che cresca l'altra; nè può l'vna riceuere Ingrandimento, che l'altra non lo riceua. L'vna

l'al-

l'altra si aiutano, l'vna l'altra si sostentano, l'vna l'altra si corrispondono. Vedo l'Vmiltà di Francesco, e sublimata la miro dalla Carità di Francesco: miro la Carità di Frãcesco, e sostẽtata la vedo dall'Vmiltà di Francesco. Questa sempre esalta quella: quella ogni ora ingrandisce questa: e pareggiandosi sempre nell'vguagliarsi, ed vguagliãdosi sẽpre nel pareggiarsi: non può difinirsi, se l'vna preceda, ò sia maggiore dell'altra. Stia dunque per infallibile, e certo, conchiuderò col mio Padre Frugoni, che non hauendo vguale la Carità di Francesco, che l'Vmiltà di Francesco; nè hauendo Questa, chi possa vguagliarla, che Quella; la Carità di Francesco, e l'Vmiltà di Francesco sono egualmente adeguate nel pareggiarsi, co-

me

me adeguatamente eguali nel corrisponderſi. Come roz-zamente diceuo.



AD

# ADDIZIONE, *e Dichiarazione del Fine, e della Intenzione dell'Autore.*

NEl fine di questo mio problematico sacro Discorso aggiungo vna breue, e compendiosa Notizia, ò vero Historia, ò Descrittione, come vogliam chiamarla, della Vita, e de' Miracoli portentosi del nostro Santo gran Taumaturgo di Paola, ed in Verso latino eroico, e poscia in Prosa latina. E ciò più per mio esercizio, e per mia diuozione verso al mio Santo; che per bisogno, ò necessità de' Lettori: auuenga che, come prattici molto bene della Vita del mio gloriosissimo Patriarcha, non vanno appresso à breuità, ò di Verso, ò di Prosa latina, che anzi restringhino, che amplijno, ouer-

uer difatino i suoi Miracoli.

L'hò fatto ancora, per pagare per ogni verso, e per ogni parte, qualche poco degl'infiniti oblighi, che deuo per ogni modo al mio santissimo Patriarcha: onde per ogni capo, e venghi à spiccare maggiormente la Virtù, e la Perfettione della Santitade del nostro Santo; e venghino più à rilucere le mie infinite obligationi, con le quali verso al nostro Santo, strettamente ligato mi vedo. Che è il fine adeguato in tutte queste varietà di Operette da me veramente pretesο.

Da tutto ciò altro io non intendo, che la lode, e gloria maggiore di Dio, della sacrosanta Humanitade del Redentore, della sua Santissima Madre, e del mio gloriosissimo Patriarcha San Francesco di

Pao-

Paola, e di tutta la Corte celestiale, ed adesso, e per sempre. e per infinita sæcula sæculorũ. Amen.

Finalmente qui mi dichiaro, che tanto in questo mio antecedente Discorso, quanto in questa mia Operetta seguente, sicome in ogni altra Opera mia, mi sottometto ad ogni più sano, e Sauio Giudizio, massime, e totalmente à quello della santa Romana Chiesa Cattolica, che è la vera Regola, e la Norma irrefragabile, ed infallibile, non pur della nostra Santissima Fede, mà di tutti i nostri buoni Costumi: come in altro luogo più proprio, cioè *cùm de Sacra Scriptura*, con l'aggiuto di Dio più diffusamente, e più chiaramente diremo.



TO-

[illegible] Cortese [illegible]

[illegible] mi diffu-

[illegible] questo mo-

[illegible] Dio [illegible] quanto

[illegible] quella mia [illegible]

[illegible] Santo [illegible] diate

[illegible] quel [illegible]

# TOTIVS VITÆ
## Sanctissimi Patriarchæ nostri
## FRANCISCI DE PAVLA
## Versu heroico compendiosa Descriptio.

*QVis te, Diue Heros mortali attingere cantu*
*Mortalis tētet? nā dū vix natus ad Oras*
*Præcipitis Mundi materno è corpore Diuus,*
*Continuò reparas, iā iā solidasq; cadētē:*
*Offusasq; Orbis depellis iā obuius ūbras,*
*Atq; tuis radijs ceu sydus cūcta serenas:*
*Et bella extinguens affers noua munera Pacis*
*Christiadum Oris; hæretico satis Hoste subacto,*
*Erroresq; secans iā cōples omnia Veris.*
*Ergo Puer factus, cūctis virtutis Imago*
*Existis, longèque sodalia ludicra pellis;*
*Et serius operā Diuūq; Hominūq; laboras.*
*Iam dum Ætas creuit, creuit quoque Virtus in annis:*
*Et tibi Virtutes Alimenta fuere Parentum.*
*Nō aptus nutrire Puer, sed ritè domare*
*Corpus, & Extremis Rigidis macerare paratus.*

 *Vix*

*Vix habilis donare pedes per mun*
*cursus:*
*Et tamen assiduus diuina at Templa*
*quentas,*
*Assiduusq; etiam Oratoria sacra re*
*Diuinas planè Humanasq; attinger*
*ges*
*Mente Impos: at Colla es mollia s*
*re compos.*
*Demùm Exercitijs reliquis vix Co*
*ris aptus,*
*Verba Dei, ac Missæ auditurus Sa*
*fatigas.*
*Post Sacra Vota Deo, post visa C*
*mina Romæ,*
*Postq; Sacras Ædes uisas, rectèq; lit*
*Ad Patriam rediens, Desertum in*
*parasti.*
*Post Orbem ergo exactum annorum*
*citer octo,*
*Et quatuor, subitò pergens obscur*
*cessu*
*Antra petis; soliq; Deo victurus*
*Orbi:*
*Indomitas interque Feras, interq*
*trantes*
*Syluarũ Furias, tibi cõstãs ritè mor*
*Iam Syluã pergis diuino ductus An*

*Ia*

*Ispergis Syluam teneris Charitate sub
annis:
Et lacbrymas potu, atque cibo suspiria
misces:
Et magna tractas Corpus feritate sub
Antro.
Corporis affligis membra immatura
flagellis;
Cillicijsq; domas diris, durisque Catenis
Cingis, & armatis perpulsas mollia
flagris,
Vsque sacro Tellus perfunditur atra
cruore.
Nulla Caro tibi, nullum Lac, nec
Caseus vllus,
Oua nec, aut Buthyrum, nec quod trahit
inde sementem,
Immò à te tibi nec Piscis permittitur
vnquam:
Omnia sed rufugis, solo moderamine
viuens,
Inde Aqua, & hinc Panis tibi semper
sternere mensam,
At dare quandoque Herbæ condimenta
solebant.
Sæpè etiam ducis Ieiunia longa fatigans;
Austeramq; nimis Vitam trahis, atque
seueram.*

*Quin mentem assiduo cœlesti nectare pascis,*
*Deliciasque Animum sẽper nutris inter amenas.*
*Non te vincit Amor, non te Martyria flectunt,*
*Spontè assumpta tibi, quibus angeris, & cruciaris:*
*Non te Astus Carnis pulsat sensim, atque Voluptas,*
*Non te angunt Pœnæ: Non te Cocytus, & Orcus,*
*Excruciant Manes: Nec te tartarea Monstra*
*Exterrent penitus concepto à cardine Vitæ:*
*Non te dulcis Amor Patriæ, non Cara Parentum*
*Oblectant quicquam: Nec terrena vlla Voluptas*
*Percellit facilè, nec te vlla exturpis Imago.*
*Omnia sed spernis, pedibus sed iam omnia calcas:*
*Nil reputas; soliq; Deo famularis, & Vni.*
*Ast dum tanti Erebus Vatis pauet ater Amorem,*

*Quo*

*Quo renuens Mundo ; & duro sub Tegmine viuens,*
*Iam feruens Diuus Nemoris se clausit in umbris,*
*Commouet alatas Furias , imasque Procellas,*
*Et reliquos Hostes Hominis , quos mittit ad Antrum,*
*Bella ciere noua , ac stipare immanibus Armis,*
*Quæ cogant Puerum dimittere cara Supremo.*
*Quid facies tu Diue Puer totq; Hostibus arctus?*
*Tot cinctus Bellis ? tot pulsus pessimis Armis?*
*Tot Furijs actus? tāto iā pōdere pressus?*
*Victor ab angusto en Bello redis , Hoste perempto;*
*Palmasq; innumeras referens, multosque Triumphos.*
*Te magis , atque magis Fortemque Pericula reddunt:*
*Erudiunt diuersa tuam discrimina Vitā:*
*Amplius & vinces , quò plus oppressus abibis:*
*Firmant Arma tuam virtute hostilia mentem:*

*Et trucia accreſcunt Hoſtis tibi Bella Triumphos.*
*Iam verò exacto Tyrocinio arctus in Antro*
*Sex ſpatio annorum, foris exis, & erigis ampla*
*Templa Deo; Fratreſq; tua ad Cœnobia ſacra*
*Attrahis, & recto ponis ſub tramite Vitæ.*
*Preſcribis Normam, Methodum quoque ſcribis amandi*
*Diuinum Numen, rectè, ſanctèq; manēdi*
*Inter ſacra Deo clauſtralia Septa perennes.*
*Hic Crucis extollens Vexilla rubentia Chriſti,*
*Bella moues Mundo, Stigijſq;, ac Manibus Orci,*
*Aſſeclaſq; tuos habiles ad Prælia reddis.*
*Hinc totum peragras Mundum Charitate Tuorum,*
*Cuncta Deo ſubdens, Rerum dominaris, & Orbis.*
*At tua quis reſerat iam nunc Miracula Diue?*
*Tam mira exiſtunt? Tā plurima magna feruntur,*

*Vt*

*Vt metis careant? Nam dum tibi Vita maneret,*
*Imperijs Natura tuis se tota remisit:*
*Se quoque sydereus Diuumq; Hominũq; Creator*
*Spontè tibi indulsit, præsenti ac Numine fouit,*
*Si quãdo precibus quicquam in tua Vota rogares.*
*Hinc parent Elementa tuo passim omnia nutu:*
*Sæpè tibi lymphas iussa de Rupe cadẽtes*
*Terra dedit: Sæpè arboreos noua munera fetus*
*Parturijt: Iussiq; situs mutare priores*
*Cessere aerei cum toto vertice montes:*
*Se Rupes, se saxa sinunt immania ferrĩ,*
*Attolliq; manu: Fugit ipso à pondere Pondus.*
*Non te acres flammæ, non ipsa incendia lædunt*
*Ingressum indomitos medijs Fornacibus Ignes.*
*En tibi se Venti, se passim subdidit Aura*
*Omnis; & ad Nutus Nimbi fugere sacratos.*
*Tu Mare Sicanum, quà Scyllæ naufragus horror.*

*Vsque latrat, vorat vsque Rates, reuomitque Charybdis,*
*Clamyde dumtaxat, Baculoque innixus amanter,*
*Sed magis Auxilio diuino fretus, & auctus,*
*Transmittis nulla vectus per Cærula Puppe,*
*Attonitumque moues Vestigia sicca per Æquor,*
*Nautisque & cunctis ipsis stupentibus vndis,*
*Quæ miras spectant Artes Freta salsa vadandi,*
*Atque alia aspiciũt Prodiggia facta per Orbem.*
*Sæpè etiam Pelagum, rabidumque tumentibus vndis,*
*Sedas, iam placidum clausaque voragine reddis:*
*Turpia Naufragia, insanis iam fluctibus orta,*
*Extemplò reparas, ducisque ad Littora Naues:*
*Tu quoque Nauiculas, demersas mille Procellis,*
*Ad Portũ incolumes sedata per Æquora ducis:*

*Sæpè*

Sæpè etiam Cymbas, vasto sub gurgite
 mersas,
Donat, & auratas tibi reddidit Vnda
 Triremes.
Passim iussa Lues, Elephasque, ac sæua
 Dianæ
Vis, diro cessat prosternere corpora
 lapsu:
Capti oculis Solem spectant: Clausasque
 per Aures
Ia sonus ire potest, & vox audita referri.
Vinctis segnities neruis, omnisq; recedit
Corporibus stupor: Inuiti Phlegetonta
 sub atrum
Effugiunt Manes, & Corda obsessa
 relinquunt:
Morbi omnes properare fugam: Non
 ipsa sepultos
Vrna tegit cineres: Passim ad noua
 lumina Vitæ,
Vitalesque auras, datur atra à morte
 reuerti.
Id tamen, at mirum!, non tam ratione
 Potenti,
Sed Brutis quoque, Piscibus, Agnis
 atque paratum:
Ergo paris sortis compos Rationis, &
 Impos,

*Sunt Homines, Agni, Pisces: mirabile dictu!*
*Immò plus certè reuocanda ad Brutu necesse est*
*Ad Vitam, quàm Homines; Istis namq; vtraque durat*
*Pars; ast in Brutis manet altera, quippè superstes:*
*Ergo recens Hominis producitur Vnio tantùm;*
*At verò in Brutis iam pars etiã altera surgit:*
*Et cum materies His sit dispoſta nec vnquam;*
*Conclusum maneat, quòd Pars certè illa creatur.*
*Ergo quod inficiãt multi de Iure creãdi,*
*Cum nulli cõcedi possit tã alta Potestas,*
*Contrarium in nostro iam cerno quippè Parente.*
*Certè ita Diuus perpatrauit mira potenter;*
*Illius in manibus Dominus nam Sceptra remisit,*
*Naturæ, ac Terræ, Inferniquе, Poliq; superna.*
*At Genus, at Patriam, Romanas citus ad Arces,*

*Postergas; tumidasque Sebeti appulsus ad Vndas,*
*Mira geris, stupor omnis adest, Amor omnia credit:*
*Vndique prona tibi profusa Vrbs tota recurrit,*
*Deuotisque Animis tibi magna obsequia præstat.*
*Quæ Rex Parthenopes dat, Regia Dona recusas:*
*Hic Populi cruor est, ò Rex, & Sanguis Egentum,*
*Atque onus in miseros, inquis, minuisse memento:*
*Effringisque Aurum; at visu miserabile monstrum!*
*Continuò cruor è frustris fulgentibus exit,*
*Et circa largo perfusa est sanguine Tellus.*
*Hinc Vrbem pergis Romam, quam quippe Parentem,*
*Reginamque Orbis satis omnis lingua fatetur,*
*Pergis; & illius vix intrans mœnia sacra,*
*Attonitam reddis, sparsam, meritòque profusam*

*Vndique visendi studio te mira Patrātē,*
*Cœlestem in Terris Hominem, penitusque Potentem;*
*Sydereis tot signis, Prodigijsq; micātem.*
*Tù summo Regnanti carus, & Vrbis, & Orbis,*
*Qui tres perq; vices tibi gratas præstitit Aures,*
*Vrgentesque palàm tibi causas contulit Orbis,*
*Innumerosque alios tibi certè fecit Honores.*
*Purpura te coluit, Procerum cunctusque superbus*
*Exultans numerus, Populus totusque recepit:*
*Nō ātiqua tuis equalis Roma Trophæis,*
*Cū victo Reges ducebāt Hoste Triūphos.*
*At nil te monet, ò summæ Virtutis Atleta:*
*Non Romanus Honor, non ipsa egregia forma,*
*Qua Cuncti excipiunt te altæ Virtutis Amantem.*
*Omnia sed spernis, iam prorsus singula calcas:*
*Te magè depressum faciunt Virtutis Honores:*

Te

*Te magis, atque magis iam Humilem Fastigia reddunt:*
*Quid mirum, Diuus quòd magnus tam ipse fuisti?*
*Nam tunc magnus eris, cùm te nihil esse cognosces.*
*Si tacito quid corde tegunt, quid mente repostum*
*Mortales cælant; Tù per Penetralia Diue*
*Totus abis, sensusq; soles nouisse latẽtes:*
*Quin etiam Attonitis Fata euentura canebas;*
*Nec quemquam euentus spes custodita fefellit.*
*Hinc malè Viuentes multi vertuntur ad Auras*
*Cælestes, Vitãq; suã moderãtur Amore*
*Diuino, & spontè arripiunt Virtutis Agonem:*
*Multique effugiunt Læti ad claustralia Septa:*
*Perfecti euadũt tãdẽ Virtutis Amãtes,*
*Cultoresque sacra nostri Charitate Parentis:*
*Et demùm ad vitam post hanc rediere perennem.*
*Tù Rege à Rhodani gallas accitus ad Arces,*
*Om-*

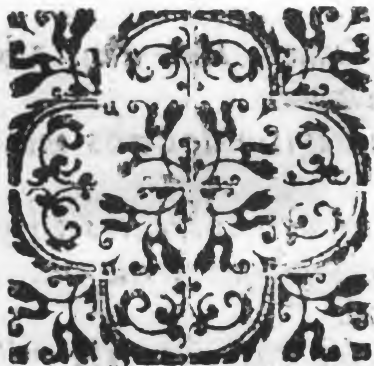
*Omnē istā signis comples cœlestibus Orā.*
*Teque optat Votis tumidi Dominator Iberi:*
*Te paribus Curis, Studiisque ingentibus auctus*
*Theutonicum magnus deposcit Cæsar ad Albim.*
*Purpura te demùm petit, Infula te; atq; Thiara*
*Exposcit, totusque Orbis, Procerumque superbus*
*Inuitat numerus te altæ Virtutis Atletā,*
*Et magnum in Cunctis Terræque, Poliq; Gigantem;*
*Nomine sī Minimum, celebrem bonitate Parentem,*
*Cuius ad Extremum peruenit maxima Virtus,*
*Vltrà quod donari iam nequit ampliùs vltrà,*
*Solus ni Deus, in quo iam satis ipsa quieuit.*
*Ergo te viuo tua se diffundit in omnem*
*Relligio Europam: stantque Incrementa superba,*
*Post magis, atq; magis venturo augēda sub Æuo,*
*Legibus, ac Formis, Studiisq; ingentibus apto.*

*Tù*

*Tu Senio extremo fessus succedis Olympo:*
*At tua Prodigijs Vis hic manet usque Secundis.*
*Hinc Paula exultet; nam ortū tibi læta parauit:*
*Gallia tristetur; nam obitum tibi mæsta refudit:*
*Gaudeat, & ploret, sit mixta dolore voluptas:*
*Gaudeat Vna satis, satis altera Viddua ploret:*
*Altera sit l'ętis, sit mętis Altera plena:*
*Vtraque Iure canat, nā te inserit vtraq; Cœlo;*
*Illa tibi Cunas, Hæc dans tibi grata Sepulchrum.*
*Aspice nos igitur de Cœlis inclite Præsul,*
*Et miseras nostras errātes dirige mētes;*
*Ad Patriā quoque sterne viā, callemque beatam.*
*Aspice Deuotos, quos ista miserrima Tellus*
*Deuinctos tenet obstricto sub Carcere Mortis,*
*Quo tādem eductos æternis insere Cœlis.*
*Suscipe Diue Pater, quos hic mea soluit Honores*

Mu-

*Musa tibi gracilis: plus tanti actura Parentis,*
*Si posset, Meritis: velut impar soluere numquam*
*Præualet, vt decet: Ast tantum venerare Parentem;*
*Cuius tot Vitam plenam, grauidamque supernis*
*Virtutum signis, Portentorumq; micātē,*
*Nullus tota nisus vi celebrare valebit.*



# PRÆDICTI VERSVS
*Ad Prosam redacti ita sonare videntur.*

DIuus Franciscus de Paula, Patriarcha, & Fundator Ordinis Minimorum, Paulæ in Calabria natus est die 27. Mensis Martij, Anno à Natiuitate Domini 1416.; dum Mundus penè totus Hæresum vmbris, & Errorum tenebris obrueretur; nec non & Bellorũ, ac Certaminum procellis, ac fluctibus quateretur. Vix autem in lucem emersit; & statim cadentem, ac collabentem Mundum ceu nouus Atlas sua virtute reparauit, erexit, & veluti rutilum Sydus ab eo caliginem, atque cõfusionem suo sanctitatis splẽdore ad Inferos transtulit, ac deportauit: purgatisque erroribus, & sædatis Præliorũ fluctibus, ac procellis, Christiadum Plagis sua Charitate veram Fidem attulit, Tranquillitatem, & Pacem.

Iam Puer factus cunctis Coætaneis suis, immò & omnibus suis Conciuibus, Virtutis exempla præbebat: & puerilia gesta, sociorumque periculosas

sas necessitudines respuens, solis serijs ad Dei gloriam, & honorem, ad Proximorum ædificationem, & Profectũ, mirabilitèr nauabat operam. A Parẽtibus in Dei timore pariter, & amore, educatus, futuræ sanctitudinis specimen præbens, & Pueritiam præclaris, atque Angelicis moribus mirificè pertransiens; dum propter paruum annorum numerum, & debilitatem, ac teneritudinem corporis, vix erat habilis mouere pedes; attamen Dei Téⁿpla, atq; Oratoria assiduis orationibus frquentabat, & Dei verbum, aliasque pias, ac sacras exercitationes magno affectu audiebat: & dum vix erat aptus; sibiq; vix per cognitionem licebat, enutrire corpus; nihilominus assiduis vigilijs, & ieiunijs corpusculum macebat; & macerare benè sciebat, dum vix macerandi instrumenta pernoscebat. Hæc, & his similia secundum legẽ Dei Puerulus obseruabat.

In Virtutibus, & pijs operibus æquè, immo multò magis, atque in annis, & ætate; ad instar Domini nostri Iesu Christi, qui proficiebat ætate, & sapientia coram Deo, & hominibus, mirabiliter

biliter crescebat: & veluti alter fidelis Samuel semper proficiebat, & de virtute in virtutem ambulabat; & tam Deo, quàm hominibus placebat. Nam Parentes eius, quia è Cœlo per votum eum habuerant, magis illum Virtutibus, quam cibis, ac potibus nutriebãt: & ideò magis in via Dei, quàm in ætate, atque in annis, tàm corã Deo, quàm coram hominibus, crescebat.

Postquam ergo, cum duodecim esset annorum, annum integrum mansit in Conuentu Ciuitatis Sancti Marci Ordinis Minorum, causa soluendi votũ, quod eius Parentes, quippè qui erant steriles, vt Filium aliquem procrearẽt, supremo Numini, diuoque Francisco de Assisio emiserunt; statim inde foris exiuit, & ad visenda Loca sancta Romæ, Assisijs, Laureti, ac Montis Cassinensis, vnà cum suis Genitoribus se contulit. Quibus ritè visis, & magna cum deuotione visitatis, rediens in Patriam, & à suis Genitoribus, qui sibi comites fuerant in via, se diuidens, ac humiliter veniam postulans, vt conuersationem hominum, quæ sæpè animam lædit, Adolescens factus desereret,

ret, & totum ſe Deo deuouéret, in Deſertum propè Paulam, non minus horroribus, quàm ſentibus inſitum, totus diuino ardore ſuccenſus ſeceſſit, anno ætatis ſuæ decimo tertio: vbi inter dēſiſſimas Luci tenebras, inter indomitas Nemoris Feras, inter latrantes Syluarum Furias, ſub anguſtiſſimo Antro ſex annis deliteſcens, victu quidē aſſperam, ſed cœleſtibus meditationibus ſuauē, ac penè angelicā vitā duxit.

Hic Sanctiſſimus noſter Adoleſcens, diuini Amoris calore accenſus, delicias huius Sæculi tanquam virus Serpentium exhorrebat: vnde Carnem continuò macerans, ſolis herbis, & radicibus, quas Terra ſpontè dare ſolet, victitabat; & aſſiduò lacrymas, ac ſuſpiria cum potu, ac cibo miſcebat: flagellis, cilicijs, catenis, alijſque ſeuerioris Pœnitentię inſtrumentis corpuſculum macerabat: Vigilijs quoque, continuiſque Ieiunijs, ac laboribus attritus, nunquam ab ijs ceſſabat, niſi cùm orationi, diuiniſque rebus intendebat: quibus peractis, & abſolutis, iterum ad labores, & corporis defatigationes, & anguſtias deueniebat.

Vi-

Vitam perpetuam quadragesimalē instituit; qua non solùm cibos paschales, Carnem, Oua, Lacticinia, Buthyrum, Caseum, aliaque id genus alia, à carnibus ipsis sementinam originem trahentia, nunquam, etiam Infirmus, comedit: sed nè Pisces quidem vnquā degustauit, de quibus penè nihil sibi vnquam permisit, & cum sibi aliquis Piscis oblatus esset, statim proijciebat in aquā, & iterum vitam illi donabat: solis pane, & aqua contentus, quibus, cum necessitas postularet, solùm herbarum obsonium in subsidium simul, & condimentum adhibebat. Sæpè biduū, triduumq; sæpè etiā Hebdomadas integras, quandoque integros menses, ieiunabat; & semel, vt fertur, totam Quadragesimam, ad imitationem Iesu Christi Domini nostri, Moysis, & Eliæ exempla sequutus, ieiunauit: plerumque tamen, & ordinariè loquendo, Ieiunia longa protrahebat; ita vt tota eius vita continuū Ieiuniū iure dici merito possit. Et cū tanta esset cibi, & potus parsimonia, & abstinentia, & tā cōtinua, & longa ieiunia, quibus corpus suum tam seuerè affligebat: Tantundem

tundem nihilominus erat superni Pabuli copia, & cœlestis Nectaris abundantia, qua Animā suam, mentemq; assiduò recreabat. Quod Vitæ genus nō solùm in Deserto, & in Solitudine; sed etiam in Cœnobijs, & Ciuitatibus, & in Aulis Regum, & Principum, in quibus hospitari contingebat; demùm vbique semper, & constanter ad finem vsque suæ vitæ seruauit.

In Eremo manens, incredibile est, & prorsus inexplicabile, quas repugnantias, quasque tentationes, ac bella, Mūdi, Carnis, ac Diaboli, perpessus sit. Eum tamen proprius Amor non vicit: Pœnæ, & Martyria Pœnitentiæ, voluntariè assumpta, non flexerunt; Non Carnis illecebra, non sensus voluptas, nec vlla Fomitis petulantia labefactauit: Non Cocytus, non Orcus, non Inferni Manes, non ipsa tartarea Monstra, excruciare, aut à proposito exterrere, aut exturbare vnquam potuerunt: Non dulcis Amor Patriæ; nō cara blandimenta Parentum, vel Cōciuium, vel Amicorum; demùm non terrena, aut mundana vlla voluptas; efficere potuerunt, vt sanctissimus no-

noster Puer Eremum non ingrederetur, vel iam ingressus non progrederetur, quin potiùs retrocederet, & ad Suos reuerteretur. Omnia sed vicit, omnia spreuit, omnia calcauit, ac pressit; soli Deo in timore, & amore pariter seruire contentus.

Auernus plus, quam cæteri Hostes Hominis, timens inde imminentem sui Regni totalem ruinam, & excidiũ, omnem artem nocendi adhibuit, totisque viribus conatus est, vt nostrum sanctissimum Adolescentem à proposito manendi in Solitudine dimoueret, & ad Sæculum redire cogeret. Quapropter congregauit, atque commouit omnes Cocyti tẽpestates, omnes Tartari procellas, omnes Erebi furias, cũctosque Inferni Dæmones, vnà cum cæteris humani Generis Hostibus; & misit in Solitudinem, vbi sanctissimus Adolescens noster totus Deo deuotus manebat, vt eum vehementiùs, quàm fieri posset, aggrederentur, eumque ita cogerent, vt dimissa Solitudine ad Sæculum reuerteretur. Quid faciet innocentissimus noster Puer tot Hostibus aggressus? & tot, tantisque Armis,

ac

ac Certaminibus oppugnatus? Certè vincet, & eximiam de illis Victoriam Palmamque, ac Triumphum multiplicem deuictis Hostibus reportabit. Et ita sanè factum est: nam & Carnem vicit, & Mundum pressit, & Dæmones, totumque Infernum, confudit, & debellauit. Sex enim annis in Solitudine Vitam asperrimam, sed planè suauissimam duxit, ac Tyrocinij Fundamẽtà posuit, vbi doctissimus Discipulus, imò sapientissimus Magister, ac Professor euangelicæ Perfectionis, atque Miles emeritus Christianæ militiæ, & regularis obseruantiæ singularissimus Coryphæus, in omni Virtutum genere, & exercitatione, satis euasit: donec inspirante Deo foras exiuit.

His ergo sex annis expletis, quibus in Eremo totus Deo deseruiuit, & vndequaque perfectus euasit, fraternæ Charitatis gratia, Deo sic dirigente, & inspirante, vt dicebam, è Solitudine egressus est, & ad ædificandas Ecclesias ad maiorem Dei gloriam, & ad erigenda Monasteria ad salutem Animarum, totum se dedit. Multa propterea construxit Cœnobia in primis Paulæ,

dein-

deinde Paterni, Spetiani, Coriolani, postremò in Sicilia, & demùm in Gallia; in quibus ad maioris, & arctioris vitæ genus Fratres recepit, qui ad eum imitandum ex omnibus penè Mundi partibus conuenerunt; quibus & normam dedit, & benè, rectèque viuendi modum, Regulamque tradidit, quæ totius Religionis Perfectionem complectitur. Hic extollens in altum Vexilla rubentia Crucis, & Charitatis, bella mouit Mundo, Carni, & Sanguini, atque toti Inferno, alijsque, siqui sint, humani Generis inimicis; Fratresque suos, ac Filios, ad præliandum contra diabolicas Potestates Præceptor optimus docuit, & ad vincendum Dux sapientissimus suo exemplo habiles reddidit.

Hinc salutis Animarum cupidus, penè totum Terrarum Orbē peragrauit; & Calabriam, & Siciliam, & Neapolim, & Romā, & Ianuam, & totam ferè Galliam, non minus gressibus, quā Miraculis, & Prodigijs illustrauit. Vbique tamen Pœnitentiā semper prædicans, & Dei timorem incutiens, & amorem erga Deum exagerans, mal-

gnum numerum Populorum, ac Gentium, à Vitijs ad Virtutes, à Peccatis ad Gratiam, ab Hæresibus ad veram Fidem, à Creaturis ad Creaorem, à Balaal ad Deum conuertit: ac omnium ferè hominum, sicut, & totius Naturæ, atque omnium Elementorum, Dominus effectus, omnia Deo fideliter restituit, & mirabiliter subiugauit.

At nunc quis tua, beatissime Pater, enarrare Miracula poterit? Quandoquidem tam mira sunt, tam magna, tam innumera, tamque frequentia, vt metis penè careāt, & pertransiri non possint? Referam nihilominus ea, quæ potero. Certè namque sanctissimus Pater noster Franciscus de Paula circa omnia Elementa Miraculorum gloria fuit illustris; totaque Natura eius potentibus Nutibus obsequens semper fuit, & quā citissimè obtēperauit: quia & Deus ipse precibus eius quicquā nunquam denegauit, quod ipsius gloriam, & Proximorum salutem concerneret.

Hinc Terra nouos, perennesque Fontes producit: nouos item Arbores repentè excitat, Montes loco mouen-

tur. Columnæ ingentes, & summi ponderis Saxa, vt leuia, manu feruntur, atque gestantur. Fornaces immani Incendio deflagrantes lætus ingreditur, indeq; illæsus regreditur. Venti quoque, Nimbique sedantur. Fretum Messanæ Scyllæ, atque Carybdis, naufragijs infame simul, & infaustum, strato super Pelagus Pallio, incolumis cum duobus socijs transmittit. Sæpè etiam turgētis Pelagi Tempestates, Marisque irati Procellas, ac tumultuantes fluctus sedat, atque pacificat: & Naues, Cymbasque periclitantes ad Portum tranquillitatis incolumes reparatis Naufragijs reducit: & tandem Triremes, quæ iam in Breuia inciderant, emenso iterum Aquarum fundo, ab Arenarum impedimento, & à Naufragio liberat, & extollit.

Nihil in Vita humana calamitosū, nihil miserabile reperitur, quod in multis Mortalibus diuina ope non abstulerit. Infirmos omni spe destitutos curauit: Pestilentes, aliosque morbo contagioso laborantes saluti reddidit: Cæcos, Claudos, Surdos, Mutos, Dæmoniacos, & ab Spiritu immundo

abreptos, atq; vexatos, integræ sanitati restituit. Ipsos quoque Mortuos, non solùm homines; sed, quod magis mirum est, ipsa etiam Bruta, nempe Agnos, Pisces, & id genus alia, ad vitam reuocauit. Aliaque mirabilia, tam innumera, & percreberrima fecit; vt prę multitudine Iure sanè merito numerari nō possint: quādoquidem nulla dies prętcrire videbatur, quæ vacua, & sine linea, vel sinè Miraculo pertransiret: Vnde Miraculum communiter æstimabatur, cùm noster Sanctus Miraculum aliquod non perpatrabat. Propterea Thaumaturgus, id est, Miraculorum Perpatrator, vel Sanctus Miraculorum ab omnibus Fidelibus communiter vocabatur.

Secretas, & arcanas humanorum cordium cogitationes, soli Deo notas, pernouit, penetrauit. Multa quoque spiritu prophetico ventura prædixit, quæ postea facti euentus confirmauit. Quamobrem multi, qui mox Hominem introspexisse mirati, quæ patere soli Deo poterant, ad salutem Animæ redierunt. Ex quibus Nonnulli ad meliorem, & sanctiorem

Vitam reuocati sunt: Alij ad nostrã Religionem ingressi, perfecti postea euangelicæ Perfectionis, & regularis Obseruantiæ Custores, nec non & Sanctissimi Patriarchæ nostri, & in Charitate, & in Humilitate, ac Pœnitentia, Imitatores, euaserunt: Et tandem ad cœlestem Patriam, meritis, & Virtutibus onusti, euolarunt.

Relictis Suis, vt Xysto Quarto Sũmo Pontifici obtemperaret, in Galliam proficiscitur. Neapolim ingressus, magna pompa, cum plausibus, & acclamationibus publicis, ab illius Ciuibus, & Rege benignissimè exceptus est. Dum obcunter aliquem è nummis aureis, quem sibi Ferdinandus Rex Neapolitanus obtulerat, confringit; sanguis illicò, & cruor è fractis Nummis aureis emanauit; aduertitque proinde Regem, vt subditos à tanto pondere alleuiaret. Neapoli Romam pergens, humanissimè à Summo omnium Antistite exceptus est; à quo & tres gratissimas audientias habuit, & multas alias maximis cumulatus honoribus Gratias recepit. Cardinales omnes eum vt alterum Deum, vt ita di-

Omnes item dicam, venerati sunt: Omnes item Prælati romanæ Curiæ, & Oratores Regum, Proceresque omnes, totusque Populus romanus. Eum veluti Hominem sanctum, cœlestem, diuinum, Prophetam, Angelum, Nuncium è Cœlo missum, & à Deo ad Mundi ædificationem, & exemplum, destinatum, adorauerunt; Eique summos plausus, & ineffabilis Reuerentiæ notas, atque incredibilia Honorum signa, impenderunt.

A Ludouico Vndecimo Galliarum Rege vocatus totum eius Regnum Miraculis, & Virtutibus illustrauit. A Rege Catholico Ferdinando Aragonio amanter optatus fuit. A Maximiliano Primo Imperatore rogatus, vt sui Ordinis Religionem in Germania excitaret, eò statim per suos Filios illam inuexit: Denique à Magnis Principibus, Dignitatumque Candidatis obnixè quæsitus, vt in eorum Ditionibus, ac Diœcesibus Instituti sui Conuentus erigeret, & fundaret, libentèr annuit, & erexit, & fundauit. Adeoque Viuus multa sui Ordinis Monasteria per totam ferè Eu-

Europam, in Calabria, in Sicilia, in Gallia, in Hispania, Germaniaque, constructa vidit; quibus nec Religiosorum frequentia, nec operis magnificentia deest: aucta quoque breui conspexit; sed magis, magisque augenda in futurum è Cœlo videbit. Tandem nonagenarius apud Turones celebrem Galliæ Vrbem dum migrat è Vita die 2. Aprilis 1507., ad superos concedit, & in Terris semper noua Miraculorum laude coruscat.

Hinc exultet Paula, quæ talem, ac tantum Virum Mundo peperit: Tristetur Gallia, quæ tali, ac tanto Homine orbata est: Sed satiùs vtraque Iure canat, atque lætetur, quandoquidem illa Ecclesiæ militanti parturijt, Hæc Triumphanti; vtraque tamen Cœlo peperit, illa cunas, hæc Sepulchrum, præbentes.

Recurramus igitur omnes ad tanti Viri tutelam, ad tanti Sancti Patrocinium, & Protectionem, vt Eo adiuti, ac sub eius vmbra, & inuocatione securi, deuictis Hostibus, & inimicis omnibus, & mentis, & corporis, superatis, ad cœlestem

Pa-

Patriam, ex hoc perangusto Mortis
ergastulo, eius meritis, & intercessio-
ne, tandem aliquando peruenire
possimus.

Suscipe demùm mi Sanctissime
Pater has meas exiles exercitationes,
quas, prout meæ debiles Vires sup-
peditauere, in tua breuiter conscri-
benda, atque explananda Vita, di-
ligenter adhibui: & parce mihi om-
nium Minimorum Filiorum tuorum
minimo, si minùs, quàm par est,
tuam eximiam Vitam attigi; & si-
quid minùs dignum tua egregia, at-
que heroica Virtute dixi. Parce,
inquam. Nam tua Sanctissima Vita,
atque inclyta Virtus, tam fuit illu-
stris, & singularis, & tot, tantisque
cœlestibus signis repleta; ac tot, tan-
tisque Miraculis, prodigijsque re-
ferta; vt non solùm ego, qui Mini-
mus Minimorum omnium sum, ex-
plicare nequeam; sed nè vllus quidem
qui quantumuis ingeniosus, & eru-
ditus existat, quantumuis totis viri-
bus, & conatibus enitatur; nunquam
tamen eam, vt par est, imò nè parũ
quidem, celebrare valebit.

Om-

Omnia, quæ huc vsque dixi ad Gloriam Dei, & ad laudem Sancti Patris nostri Francisci de Paula, totiusque Curiæ cœlestis, libentèr subijcio Iudicio infallibili Sanctæ Catholicæ Romanæ Ecclesiæ; vt iam prædixi, & satis me declaraui.

